

BOTTEGA DI NARRAZIONE

*edizione 2011*

profili dei partecipanti, progetti, estratti e contatti

a cura  
di Gabriele Dadati e Giulio Mozzi

**LAURANA**  **EDITORE**

02 23002405 – [bottega@laurana.it](mailto:bottega@laurana.it)



INDICE

Stefania ARRU	p. 4
Marco BAGGIO	p. 8
Francesca BRANCA	p. 14
Alessandra CASALTOLI	p. 20
Valeria DE LAZZARI	p. 25
Tiberio GREGO	p. 30
Alessandro LISE	p. 38
Sara LOFFREDI	p. 41
Elena R. MARINO	p. 46
Manuela MERLI	p. 53
Michele MONTANI	p. 58
Silvia MONTEMURRO	p. 63
Nicoletta NOVARA	p. 68
Elena ORLANDI	p. 73
Leonardo RASULO	p. 78
Barbara TAGLIAFERRI	p. 82
Pierluigi TAMANINI	p. 87
Elisa TAMBORNINI	p. 93
Luigi TUVERI	p. 99
Barbara VUANO	p. 104

Stefania Arru

**Via Nazionale 166**

Spaesamento è prurito di pelle  
e singhiozzi umorali che non concedono tregua.

Vedersi vivere in una città nuova è un processo lento e complicato.

C'è una donna che vive a Milano ma non sa spiegare dove si trova. Abita in un quartiere della prima periferia e per capire che cosa significa vivere la città da quel punto, decide di farsi avanti per mezzo di alcune spedizioni, lungo un percorso che parte dal centro storico e si conclude, con una festa di compleanno, nella casa in cui vive.

La donna organizza la festa ma gli invitati, «quelli conosciuti nella città nuova», non si presentano e, mentre cerca di accettare il rifiuto, si accorge che gli inquilini del palazzo hanno organizzato una cena nel cortile. Il paragone tra la propria vita e quella dei vicini la spinge verso la decisione di cambiare casa. Attraverso una lettera comunicherà le proprie intenzioni ai vicini e ciò provocherà degli incontri curiosi e imprevedibili con alcuni di loro.

Tutto è iniziato con l'idea di scrivere delle narrazioni basate sulle esperienze e sui racconti degli abitanti di un palazzo di Milano: volevo sapere che cosa significasse per loro vivere in un preciso luogo. Sono entrata in contatto con alcune persone e le nostre

conversazioni sono raccolte in interviste, immagini, registrazioni. Tale materiale ha costituito la base dei miei testi favorendo un intenso lavoro che ha permesso di intendere le vite degli altri non come biografie autentiche ma come insieme di suggestioni che una volta decantate hanno assunto connotazioni inevitabilmente diverse dal vero o diverse da ciò che è stato. La scelta di coinvolgere delle persone reali o comunque viventi è stata dettata dalla volontà di capire che cosa può ancora nascere dal confronto e dallo scambio umano all'interno di una Milano che ama rappresentarsi ma che intimamente non si accetta.

Scrivo e mi rifletto nel presente poiché il mio interesse narrativo volge verso una moltitudine di forme per le quali rintraccio un senso solo riuscendo ad inserirle in un contesto contemporaneo che percepisco tanto effimero quanto complesso.

La voce di chi racconta, in prima persona, è quella di una donna che affronta la condizione di non sentirsi a proprio agio nella città in cui ha scelto di stare. Racconto di un periodo fugace e transitorio per non rimuovere quella parte di vissuto che, in alcuni casi, costringe ad ingegnarsi per vincere un male, forse considerato minore, che è quello dato dal sentirsi deboli e sradicati in un posto nuovo.

Per cui ci affidiamo alle visioni, agli incontri, alle effusioni di questa giovane donna che vaga sino a tornare al punto di partenza: la casa, il cuore della neutralità domestica in affitto. Gli inquilini che cenano in cortile trasmettono pienezza e vitalità all'interno di uno spazio solitamente anonimo e privo di senso. E la casa diventa il luogo in cui si accumulano crepe, terreno di macerie che raffigurano il fallimento. Si ha il dovere di intervenire perché l'unica certezza consiste nel non sentirsi parte di niente. Cambiare casa è la consapevolezza messa per iscritto e sottoposta alla lente del vicino,

dello sconosciuto. Cambiare casa è la soluzione definitiva ma è anche cambiamento di prospettiva e volontà di riposizionamento individuale. La reazione è una lettera, il nodo allacciato ad un altro filo, la possibilità dell'ultimo contatto. Gli effetti di tale gesto sono molteplici e contrastanti e permetteranno alla donna di conservare piccoli frammenti di esistenze.

### **Stefania Arru**

È nata ad Alghero (SS) il 9 settembre 1983 e vive a Milano. Nel 2010 ha collaborato con Rita Correddu per il progetto *Trentacinquemetri circa*, un intervento site-specific permanente in occasione della I biennale di arte pubblica di Carugate (MI). Si è laureata nel 2009 nel corso di Relazioni Internazionali presso l'Università di Bologna.

**Mail:** [ste.arr@gmail.com](mailto:ste.arr@gmail.com)

**Mobile:** 333 75 89 339

### **Estratto**

«La Settembrini vuole parlarti». Riattacco il citofono e lo guardo con sospetto.

Faccio dei gran respiri di riscaldamento con le braccia che salgono e scendono e canto con voce da bambina *l'erba del vicino non è innaffiabile*. Tutto ciò che sto per fare è possibile: attraversare il cortile, aprire la porticina di vetro caramellato che introduce al palazzo, graduare il rumore del tacco sulle scale e puntare l'indice, infine, sul campanello "Settembrini".

Terzo piano prima porta sulla sinistra. Chi è più fuori luogo di uno che vaga per un pianerottolo non suo? Ci ho pensato tutte le volte che avrei voluto salire le scale, fare un giro nel palazzo, vivere ciò che osservo dalla finestra e immaginare lo sdoppiamento del mio viso.

Ora invece non provo disagio e posso camminare con tutta la calma che mi spetta perché sono qua per un motivo e se qualcuno mi chiedesse che cosa faccio gli risponderei prontamente che sto andando a trovare una persona. Che motivazione banale, che pessima scusa! Si dovrebbe fortificarla con informazioni più precise. Del tipo "la signora del terzo piano mi ha mandato a chiamare" oppure "sono amica della signora del terzo piano".

Ecco il campanello, alla mia sinistra ci sono i gradini sui quali sono appena passata. Scaccio con una bella sonata di campanello un piccolo brivido che mi suggerisce di tornare indietro. Che trillo soave, non come il mio così rozzo e privo di note.

«Chi è» sento da dentro.

«Sono la ragazza che vive qua vicino» dico umilmente.

La signora apre. Ha un musino magro, da topino, con il taglio della

bocca stretto e rugoso; porta una gonna scura a mezza gamba, le maniche del golfino arrotolate su due braccine gonfie.

«Ma io non la conosco!»

«E nemmeno io. Ma abito in zona».

«Cosa vuole».

«Niente. La custode mi ha detto di passare».

«Le avrà riferito male, non mi stupirei».

«Strano. Lei non è la signora Settembrini?»

Le sfugge un'occhiata di conferma.

«E allora non capisco, magari potrebbe essere per la lettera che ho mandato qualche giorno fa...»

«Aaah», dice la signora emettendo un respiro caldo come quello di un malato. Questa sì che è meraviglia, gioia, illuminazione!

«Vuole che ripassi più tardi?»

«No. Ma non stiamo sul pianerottolo, la prego».

La seguo lungo il corridoio breve e umido, quasi in punta di piedi, più per non far rumore che per non sporcare.

«Si accomodi».

«Oh, grazie, ma che bel soggiorno!» mi sembra il minimo da dire ed effettivamente è una bella stanza.

«Chi si crede di essere lei?»

Mi gratto la gamba, deve esserci un pelo incarnito da qualche parte.

«Io?»

«Sì, lei. Cosa crede di fare?»

«Ma niente! Un'altra volta non ci stiamo capendo?»

«Se è lei quella della lettera, non c'è nessun malinteso. Che cosa spera di ottenere? Ma soprattutto: chi la autorizza ad entrare in casa della gente, lasciamo perdere adesso, che la vedo fisicamente, ma

con quello stratagemma, della lettera, qual è il fine? Va bene, se ne va, e che bisogno c'è di annunciarlo a tutti? A tutti chi, poi?»

«Senta...»

«Stia lei a sentire, almeno in virtù della mia ragionevole età che mi autorizza a liberarmi delle circostanze permettendomi di dirle che quest'idea di entrare nella vita di gente tranquilla, come me, appunto, è profondamente malsana oltre che vigliacca. Sa quante persone mi sono passate accanto da quando vivo qua? Una caterva di gente che così come è venuta se n'è andata senza lasciare né un saluto, né un biglietto, né niente. E quella sarebbe una lettera di addio? Oppure voleva rinvigorire il dibattito condominiale? Stia, stia! Vado a preparare un caffè». E sgambetta fuori, lasciandomi sola nella stanza elegante.

«Quanto zucchero?»

«Niente grazie».

«Quella è una lettera che parte male e finisce ancora peggio» puntualizza fissando la tazzina che mi porto alle labbra «ci ho pensato, lo sa? Lasciamo perdere i latinismi che pure sono di mia competenza, avendoli insegnati a fior di studenti per anni, e le sue trovate pretestuose mi sembrano alquanto spicciole. Ma comunque, mi sono chiesta: che significa? Lei è la prima a dire che tutto ciò non è uno sfogo, la ragazza con salde radici telluriche, questa poi! Ma tutto sommato è ben più di uno sfogo, ma mi dica lei, che cos'è?»

«Era una forma di saluto, ma non intendevo mancarle di rispetto».

«Pensi piuttosto ad essere chiara, di certo non mi sono offesa...»

«Lei ha mai cambiato casa?»

La signora adocchia la poltrona, ci passa sopra una mano per eliminare chissà quali impurità e si siede. Potrebbe scomparire dentro da quanto è minuta ma si riserva un posticino misero, il

sedere scarno è più fuori che dentro.

«No. Vivo qui» specifica puntando le dita a forma di cupola sul ginocchio «da sessantotto anni».

«E vive sola?»

«Sì. I miei genitori sono morti nel 1990 entrambi».

Andava a scuola in bicicletta e c'era la guerra, si è laureata in lettere e filosofia ed ha iniziato ad insegnare a ventitré anni. Ogni tanto qualche alunno la passa a trovare, regalándole foto di matrimonio o di bambini che sono tutte graziosamente incorniciate e appese alla parete che indica ogni tanto.

Ha la parola veloce e mi confondo nel riassunto della sua vita. Mi sento scomoda su questa sedia imbottita; ascolto per non infrangere il momento lieto, ma vengo distratta dall'insistenza del mio stesso sguardo, fisso e compiacente nel tentativo di rimediare agli effetti del malinteso prestando il massimo dell'attenzione visiva.

È bello quando mi parla della sua infanzia, dei genitori e degli alunni, fino a quando si interrompe per tornare a ciò che ho scritto.

«Ma adesso mi dica: perché ha deciso di andarsene? Ma soprattutto perché quella lettera?»

Nascondo le mani sotto le cosce, al caldo, e la stanza diventa una grossa vasca che si riempie d'acqua.

«Per quanto potrei assumere che la maggior parte dei problemi siano legati al mio rapporto con la città, preferisco circoscrivere il problema e al contempo fare un ulteriore tentativo, dunque: trasferirmi in un'altra casa, cambiare zona».

«Non cerchi di incantarmi con i giri di parole: che cos'è quella lettera?»

«È».

«Dica!»

«Rassegnazione. E disagio».

«Capiterà ovunque lei vada».

«Sì. Però in questo posto ho toccato il fondo».

«Ma dico io! Che paroloni triti le vengono in mente? Come se ogni giorno non avessimo il nostro bel da fare! Il fondo, se proprio vuole saperlo, lo si tocca ogni volta che arriva sera».

«Senta, non le voglio spiegare come sono arrivata a questo punto...»

«Oh, certo! Dopo aver cercato la nostra attenzione, dopo esser furbescamente entrata nelle nostre case, si ritira, lei si ritira!».

Marco Baggio

***Fuori di qui***

A Padova si è appena insediata una law firm americana attorno alla quale gravitano avvocati da trecento euro l'ora, giovani uomini rampanti alienati e soli, chiusi in ufficio per ottanta ore la settimana. Lucio Stasi è uno di loro: contratta accordi, negozia clausole, ambisce al bonus annuale e alla promozione a socio. Lucio è il suo lavoro, eppure questa non è una storia di avvocati. Questa è, piuttosto, una storia di relazioni tra personaggi forti che evolvono, scelgono, cadono e poi si rialzano; tutti duramente colpiti nello strano rapporto sviluppato con il loro lavoro, tutti colti dalla voce inconsapevole e parziale di Lucio.

Il Cavaliere del lavoro Primo Lambertuzzi, imprenditore pionieristico, cliente dello studio, che per la prima volta in sessant'anni è incapace di immaginarsi il futuro.

Antonio, il padre di Lucio, fiero piccolo artigiano-imprenditore della scarpa dalle abili mani, che ha dovuto licenziare i suoi dipendenti uno alla volta, e ora si barcamena.

Giulio Besta, praticante orgoglioso e con troppa vita da sacrificare al lavoro.

Annalisa, la bellissima e inviolabile segretaria-manager, consumata dalla febbre dell'efficienza.

È Lambertuzzi il primo a stravolgere la quotidianità di Lucio, nel dicembre 2010, trascinandolo per mezz'Italia sotto la peggior nevicata degli ultimi vent'anni, e incaricandolo di trovare un futuro

possibile per le sue aziende in crisi. Lucio già pensa al suo bonus quando apprende della malattia professionale fatale di Riccardo, amico di famiglia che ha lavorato tutta la vita fianco a fianco di Antonio, nella sua azienda. Il risarcimento richiesto da Riccardo è alto, ma a preoccupare Lucio è il rischio che anche il padre vada incontro allo stesso fatale destino, o si lasci sopraffare dal senso di colpa.

Intanto che il ricco Nord-Est sprofonda nella crisi economica, compresso tra il lavoro e le nuove questioni sempre più urgenti e personali, Lucio, malattia e antidoto, viene trascinato ad agire in modo nuovo e inatteso, fuori dal suo mondo di parole e scadenze impossibili.

*Fuori di qui* è un romanzo sulla caduta delle fortune professionali e sulla dolorosa liberazione dell'uomo. *Fuori di qui* è il racconto di un risveglio, della presa di coscienza della differenza tra quel che si è e la rappresentazione che si ha di sé e del mondo.

Un romanzo di relazioni complesse, di accadimenti procurati e conseguenze involontarie. Un romanzo di espressioni metaforiche, traslate, iperboliche, dove il linguaggio non è mezzo di comunicazione ma di diretta rappresentazione di un modo di essere.

Mi piace scrivere storie che raccontino le contraddizioni della realtà e delle persone, e di come incontri e relazioni, a volte casuali, precarie, diano la possibilità di svelare la lontananza tra ciò che è e ciò che appare, e di scegliere nuove direzioni.

**Marco Baggio**

È nato a Milano il 9 maggio 1976. Ha vissuto a Ferrara, dove si è laureato in giurisprudenza e ha curato per il mensile di facoltà la



rubrica teatrale. Ha svolto il periodo di praticantato a Padova e conseguito il titolo di avvocato. Lavora per la Fondazione Umberto Veronesi, per cui cura le attività di fundraising in Veneto, Trentino e Friuli. Vive a Castelfranco Veneto (TV).

**Mail:** [dotbaggio@gmail.com](mailto:dotbaggio@gmail.com)

**Mobile:** 339 47 54 623

## Estratto

*1- Lucio viene costretto dal cliente Lambertuzzi ad accompagnarlo in una località misteriosa. I due si mettono in viaggio mentre una nevicata record ricopre l'Italia. L'auto rimane in panne lungo uno sperduto tratto appenninico dell'autostrada. Senza i cellulari e con due giubbotti di fortuna, i due lasciano l'auto e si incamminano verso il primo autogrill, a dodici chilometri, sotto la tormenta.*

Chiesi al vecchio dei suoi figli, per distoglierlo dall'amarcord della dinastia di cui io, a tutti gli effetti, sono l'unico discutibile erede.

- Sandro l'ha conosciuto, credo, segue le vendite della Li.co; Gioia le risorse umane della Serte, ed Enrico...

- Si spupazza le segretarie?

Il Cavaliere si voltò, mi cercò gli occhi con lo sguardo di chi, in un'altra vita, avrebbe potuto finirmi lì, sul posto, finirmi e basta, a nude mani, e poi pulirsi le nocche sulla neve, e godersi il resto della giornata.

- Enrico me l'hanno ammazzato quattro anni fa, disse.

In quelle pupille azzurre persi ogni parola; chinai il capo. Lui s'incamminò, e lo lasciai andare, guardandolo di tanto in tanto, di nascosto, nel vento e nel pallido riverbero del silenzio ovattato. Avanti, sempre avanti, come un capomuta, incrollabile nello sforzo di trascinar con sé ogni cosa, me compreso, in quella specie di traversata siberiana.

Rifugiai i miei passi nelle sue orme, il Cavaliere divenne presto una figura minuscola, da inseguire col passo lento e privo di intenzione di chi è prossimo all'assideramento.

Quando ormai la fame, la sete, il freddo, avevano sfianato la mia

scorta di lamentele inesprese, quando ormai i miei occhi si perdevano in quel fluire incessante di fiocchi, come un'aurora minore e artificiale, alla mia destra, ancora lontana ma raggiungibile, l'illuminazione della zona di sosta dell'autogrill cominciò a sottrarre al buio ritagli di cielo ad ogni passo più ampi.

Primo conquistare il bagno, far partire tutti i ventilatori asciugamani, attendere la mia essiccazione totale.

Secondo insinuarmi dietro il bancone, arroventare tutte le piastre, infilare Camogli e piadine, e focacce e Capri e panzerotti e sfilatini, abbassare i coperchi, sentirli sfrigolare.

Ingozzarmi. Suggere la spina della birra, della tonica, dell'acqua frizzante. Infilare arance nello spremiagrumi automatizzato. Acidità di stomaco, vieni a me.

Saccheggiare l'espositore delle chips. Depredare l'ammucchiata dei salumi di cinghiale. Razziare i vini rossi a scaffale.

Infilare un paio di occhiali da sole a goccia sottomarca e sottocosto, avvicinarmi al banco, ordinare cinque Negroni con cannuccia e poco ghiaccio su un vassoio. Poi prostrarmi ai piedi dell'espositore di libri, piantare a terra come totem benevoli, uno dopo l'altro, i cinque bambini cattivi, e isolarmi al loro riparo.

Scotennare i primi dieci best-sellers, leggerli a salti emettendo giudizi terribili e superficiali.

Trascinarli fino al bancone per le ultime Melizia, e le brioche ripiene di crema chimica rimaste.

Pretendere un caffè lungo in una tazzina bianchissima impossibile da trovare.

Infine dormire, sognare, dimenticare questa traversata del deserto, ricaricare le batterie per assalire i soccorritori dell'indomani: il giorno dell'ira e della vendetta.

Guarda, guarda come sfavilla nella notte questo spreco di elettricità

totale, come si preannuncia il comodo cantuccio familiare di consumismo strapagato e oversize, tutto per me, il vecchio Patatrac e la sua credit card; tutto per noi tre, i soli clienti occasionali da ristorare ed esaudire.

La corsia di decelerazione, click-clock click-clock, decelerare.

Scusate nefasti fiocchi, scusate Appennini grammi e privi di civiltà, scusate inascoltati metereologi in divisa, ma ormai vedo il Forte, e anche stavolta non avrete il mio scalpo. La vedetta avvertirà la sentinella, il pertugio nel portone s'aprirà e chiuderà al mio passaggio, e voi, come sfortunati indiani, rimarrete a scoccare inutili frecce contro la solidità del mio riparo, e al più vi farete spifferi infinitesimi che nulla potranno contro il vetrocamera dei visi pallidi. Perciò perdonatemi se vi lascio alla vostra desolazione e torno alla civiltà. Ho avuto paura, lo ammetto. Come tutte le esperienze straordinarie quest'incubo mi ha insegnato tanto, e forse un giorno saprò anche che cosa, e lo racconterò come un bell'aneddoto ad una platea annoiata di colleghi stretti in vestiti da quattromilaerotti.

Senza rancore, ma io sono al riparo, e alla faccia vostra me la rido.

Vedo Lambertuzzi fermo in piedi davanti ad una rete di plastica arancione poco più alta di lui. Poi vedo che la rete arancione cinge l'intera area di sosta. L'autogrill non ha finestre, né infissi, né insegne, niente. Sacchi di sabbia ammassati nell'area parcheggio, ruspe ricoperte di neve abbandonate di traverso nel posto riservato ai disabili.

Cavaliere chiami la Confindustria, faccia qualcosa, qualsiasi cosa, ma non mi guardi così.

Il cartello dei lavori in bella mostra. Termine lavori previsto: 15 giugno 2010.

La consegna del Forte è in ritardo.

Pagheranno la penale.

Io indietro non ci torno.

Dragan è al calduccio nel suo camion, che si guarda la tv.

- Che storia è questa, Cavaliere?

Lambertuzzi si volta, spento come l'ultimo degli sconfitti. S'allontana dall'onda della mia rabbia che potrebbe sconvolgere il suo triplo by-pass, ed io crollo in ginocchio, sulla neve, e guardo il cielo che non smette di piangere a suo modo come io comincio a fare a modo mio.

- Che facciamo? Che cazzo facciamo? Urlo.

Cammina ancora il nonno, a vuoto, è già quasi oltre la zona di sosta, pensa sia un modo onorevole di schiattare, forse.

La strada che abbiamo percorso non ha quasi più segno del nostro passaggio.

Le mie cartelline rosse, gialle, verdi, sono a sudare al caldo sulla mia scrivania.

Com'è buono l'odore della neve.

Da nessuna parte c'è un segno del mio passaggio.

Non c'è nemmeno un cactus da cui possa sbucare un indiano pronto a farmi lo scalpo, in questo paese decadente.

- Avvocato! Avvocato, venga, si muova!

Lasciami in pace.

- Avanti, avvocato.

Chiamami ancora e infilo la mano in tasca, prendo la pistola lanciafazzo e sparo ad altezza uomo.

- Non faccia il bambino, adesso.

Lasciami in pace.

- Avanti, avvocato.

- Devo venire a prenderla?

Mi alzo solo perché la neve è fredda, cammino solo perché il vento è gelido, avanzo solo perché indietro non si torna.

Vengo io a prenderti.

Sfilo la tracolla e lancio il borsone con i kit d'emergenza dall'altra parte dello spartitraffico. Domani, quando sarà troppo tardi, magari causerà un incidente mortale e il legittimo erede farà causa alla società autostrade che ci lascia qui a morire, ma non sarò io a patrocinarli.

Ribolle nel sangue la rabbia, libera: ci vengo io a prenderti.

Le mie gambe si fanno veloci, il Cavaliere, immobile, tono su tono, è una mezza figura appena intuibile ormai, è un omino Michelin pronto per la foto da calendario.

Alza il braccio sinistro, come un vigile che indichi una svolta, ma io gli sono addosso.

Urlo, qualcosa urlo, mentre lo afferro per il bavero, lo strattino, e le sue labbra si muovono ma il mio audio è a volume zero; la destra lo lascia andare, il braccio arretra veloce, le dita si stringono a pugno, il movimento rapido, l'aria, slitto sulle suole, lo colpisco, tra collo e bocca, o così mi pare, lui va giù, molle molle, subito, sbilanciandomi, scivolo in avanti, cado al suo fianco, un po' di neve mi si intrufola giù per il colletto.

Oddio.

Il Cavaliere si strofina il guanto sulle labbra, lo osserva, mi guarda, la neve fiocca, alza il braccio di nuovo.

- Guardi là, dice.

Un furgoncino color panna, parcheggiato in penombra, la neve già a mezza ruota. Sulla fiancata la scritta non ancora ricoperta, "Da Ettore e Gigia, panini e leccornie ambulanti".

- Siamo arrivati, forse, dice il vecchio, i denti macchiati di sangue.

2- *Domenica, dopo pranzo, Lucio ha appena letto la richiesta di risarcimento*

*per la malattia professionale contratta da Riccardo, esce a cercare il padre per parlargli e, dopo un po', decide di provare allo stadio.*

Vedevo già lo stadio quando un fischio deciso scatenò un boato di urla e proteste. Seguii i ricordi d'una stradina che sbucava dietro gli spogliatoi e, di lì, lungo la rete, fino all'ingresso. Il bigliettaio mi riconobbe e mi lasciò passare gratis. Un refolo di vento mi prese di taglio appena spuntai sulla gradinata. Quasi mi fece lacrimare.

I ragazzi erano sotto di due goal.

Oltre la bella fila di fidanzate con contratto a progetto, tutte in tiro ed in mise da Coppa Campioni, tra i capannelli di sei sette panzoni intabarrati, stretti e vicini come pinguini al gelo, non c'era papà.

Urla concitate spedirono la mia attenzione sul campo proprio mentre il sette entrò in area di rigore all'altezza dello spigolo sinistro, s'accentrò fintando un paio di volte il tiro di destro, riuscendo a convincere il difensore pollo a gettarsi in scivolata, e allora rinculò, tacco morbido a spostarsi il pallone sul sinistro, e, appena dentro l'area, calciò forte in diagonale, da sinistra a destra, gonfiando la rete.

Due a uno. Squittii ed entusiasmo diffuso tra le svelatissime veline della promozione. Pollici agili sugli schermi touch dei loro cellulari tech. Bombardamento di sms istantaneo.

Buona idea.

Il cellulare di papà però era staccato.

- Gran goal, mi disse euforico l'ometto dei biglietti, pugni al cielo.

Superai il baracchino.

Tornai indietro.

- Hai visto Antonio?

- Sì.

- Sì, dove?

- È lì, disse puntando un dito alle mie spalle.

E quello era papà, senza dubbio. Aggrappato alla rete di bordo campo, all'altezza della bandierina del calcio d'angolo alla sinistra del portiere del Monte. Il giaccone da traversata nautica, colletto rialzato a proteggersi dal vento, solo e isolato, tra una mezza dozzina di tifosi ospiti.

Quando mi affiancai a lui si voltò, poi tornò a fingere di interessarsi alla partita. Calci, calcetti e calcioni. Il goal aveva riacceso gli animi, ma il fiato era già andato. Passaggi laterali e lenti, tra un fallo e l'altro: oltre la linea di metà campo, lontano da noi, il gioco latitava. L'arbitro si dannava a redarguire, a fischiare fallo, minacciare ammonizioni, e far riprendere il gioco prima che s'accendesse una zuffa, o qualcuno gli mettesse le mani addosso.

- Ho letto.

Tacque.

- Avevi detto che andava tutto bene.

- Ti ho mentito.

- Avresti potuto chiamarmi.

- Avrei potuto fare tante cose.

- Gli avvocati raccontano un sacco di balle.

- Sei tu l'esperto.

- Cosa vuoi fare?

- Non lo so.

- Gli hai parlato?

- È sparito.

- Come sta?

- Come uno che muore un giorno alla volta, credo.

- Tu come stai?

- Non mi lamento.

- Stai così bene qui, nascosto dai tuoi amici in tribuna.

- Tua madre mi preoccupa: mangia poco, non dorme, non guarda neanche più neanche quel cavolo di Geo & Geo.

- Ne avete parlato?

- No.

- Qualcosa dovremo fare.

- Ho già fatto abbastanza.

- Che vuoi dire?

- Riccardo, hai capito?

- Non è colpa tua.

- No?

- Hai lavorato più di tutti lì dentro, con loro, come loro.

- E allora?

- Allora, intanto, domani ti fai visitare.

- Questo cambierà tutto.

- Almeno mamma si calmerà.

- E poi?

- E poi parleremo con Riccardo e con tutti gli altri.

- Vuoi parlare? Tua madre non va neanche più a comprare il pane in paese e vuoi metterti a parlare. Se trovi qualcuno che abbia voglia di parlare con me, chiamami.

- Ci vorrà un po' di tempo.

Pensavo con tutte le forze a quello che avrebbe detto un figlio saggio, e forte, e carismatico, ma ogni cosa mi sfuggiva: finiva fuori portata del migliore dei miei tentativi d'esser qualcosa che non ero.

- Stai vicino a tua madre, capito? disse guardandomi, prima di sganciarsi dalla rete e andarsene, la testa incassata tra le punte del colletto.

Una fiammata solitaria dell'otto procurò il rigore, dopo un po'. Via. Ero già in strada tutto intento ad andare in nessun posto quando le urla di delusione mi raggiunsero. Non c'è proprio modo

di pareggiare certe partite.

Francesca Branca

***Piccolo inferno familiare***

C'è un uomo che non è mai cresciuto del tutto, nonostante i suoi quarant'anni. Si chiama Saverio Infantino, dirige la filiale di un calzificio con problemi di liquidità e non si rassegna alla fine del suo matrimonio. Elena, la moglie, non gli risponde neanche più al telefono, eppure lui continua a chiamarla: gli basta potersi raccontare, un messaggio alla volta, alla sua segreteria telefonica.

Probabilmente continuerebbe a fare nient'altro che questo, se non fosse che gli arriva la notizia della morte del padre.

Costretto a ritornare nella casa della sua infanzia in una indefinita provincia del sud Italia, dopo un'assenza durata vent'anni, Saverio compie il suo viaggio a ritroso. Il nemico da affrontare è l'incomunicabilità. E l'incomunicabilità è la famiglia, uguale a tante ma diversa da tutte. La madre Enrica, autoritaria e anaffettiva, che tiene i figli in posa come se dovesse scattare una perenne fotografia; il padre Giovanni, altrettanto autoritario, narciso e omofobico, ottenebrato dal rumore bianco della tv; i tre ragazzi – Mara e Paolo, oltre a Saverio –, sul fronte di una lotta perenne per misurarsi tra loro e conquistarsi la condiscendenza dei genitori.

Ossessionati dall'intenzione di riprodurre il perfetto ecosistema della famiglia tipo, Mara e Saverio diventano adulti insofferenti e passivi, sul filo della depressione. Paolo, invece, non è mai diventato adulto. Dopo aver provato un desiderio fisico per un compagno di studi, non sopportando l'imperfezione della sua sessualità, si toglie

la vita impiccandosi.

Mentre il passato ritorna sotto forma di flashback e si intreccia al presente su piani non sempre distinguibili, Saverio cerca un modo per dipanare il bandolo della sua esistenza complicata e per venire fuori dalla claustrofobia dei rapporti familiari.

Sullo sfondo la difficile educazione sentimentale e sessuale degli anni Ottanta, quando il puritanesimo della piccola provincia italiana si scontra con i programmi ad alto audience della televisione commerciale.

*Piccolo inferno familiare* racconta la frattura che esiste tra l'idea di una cosa – la famiglia, la maternità, la paternità, il lavoro, l'amore, il sesso – e quello che realmente è. Ingrandisce i traumi per guardarci dentro. Mette in scena l'irrimediabilità dell'infanzia ferita attraverso situazioni umane riconoscibili e al contempo così drammatiche da sfiorare nel caricaturale. Indaga l'innesco dei conflitti e le reazioni che ne conseguono in un brulicare di simboli e rimandi. Tratteggia i personaggi un segmento per volta rincorrendoli in direzione di un epilogo ineluttabile: dal "piccolo inferno" non si esce.

Nell'estratto che segue i funerali del padre sono stati appena celebrati. La notte Saverio dorme un sonno agitato. Al risveglio c'è la madre Enrica. C'è Cătălina, la badante polacca. C'è Mara la sorella maggiore. C'è il fantasma di Paolo. Ci sono frammenti di un *Piccolo inferno familiare*.

**Francesca Branca**

È nata a Cosenza nel 1978. Nel 2005 vince il Premio Letizia Isaia con il romanzo *Non chiamarmi mamma*. L'anno dopo esce *Il funerale di una donna altèra* in un'antologia di Giulio Perrone Editore. Nel 2009 è finalista al Premio Arturo Loria con il racconto lungo *La fantesca e il*

*pappagallo*, pubblicato in antologia da Marcos y Marcos. Nel 2010 esce il racconto *Il primo giorno di scuola*, pubblicato in antologia da Nottetempo. Ha scritto per il teatro la commedia *Bugiardino per matrimonio felice* e il monologo *Itinerario precario (Storia di un giovane rimasto in Calabria)*. È stata segnalata al Premio Italo Calvino con le raccolte di racconti *La fantesca e il pappagallo (e altri racconti)* e *Cinque storie da Roma in giù*, rispettivamente nelle edizioni XXIII e XXIV.

**Mail:** [franbranca@gmail.com](mailto:franbranca@gmail.com)

**Mobile:** 393 02 61 168.

## Estratto

Stanno giocando a un gioco. Stanno giocando a non giocare a un gioco. Se mostro loro che li vedo giocare, infrangerò le regole e mi puniranno. Devo giocare al loro gioco, di non vedere che vedo il gioco.  
R. D. Laing, *Nodi*

Saverio si corica pesante, sente la stanchezza ma non si addormenta, il letto è una conca in cui si affossa. Da fuori arrivano i latrati dei cani da caccia che si chiamano in lontananza, lo stridere delle civette, lo scorrere di acqua che sembra un ruscello invece è lo scolo di liquame putrido che proviene da una grata sulla strada. C'è qualcosa di sbagliato nel dormire nella stanza di quando era bambino e Saverio lo sente: le stesse lenzuola di cotone consunto, lo stesso coprietto di ciniglia, la coccinella calamitata al metallo della cinghia dell'avvolgibile, gli adesivi imbottiti dei formaggini alle ante dell'armadio. E lì, di fianco, parallelo, intonso, il letto che era di Paolo.

Si sdraia su un lato per non guardarlo, nel fianco sente la rotondità delle molle che reagiscono al peso, cerca il tepore nell'incavo del materasso, tira la coperta fino alla mascella. Adesso è a un palmo dal parato ingiallito, può sentire il fruscio leggero dei pesciolini d'argento che ruminano la colla.

Quando compare in cucina, la mattina dopo, porta tutti i segni di una notte travagliata. Si siede, incurva la schiena, poggia i gomiti al tavolo e guarda le caviglie di sua madre muoversi concitatamente. Non è la stessa donna del giorno prima, di quelle lacrime che le ha visto versare non c'è traccia, sembra piuttosto un'attrice ansiosa di

prodursi. Ed è il ruolo di madre, il principale, quello a cui punta.

«Adesso ti preparo una colazione come Dio comanda» dice al figlio.

«Non preoccuparti per me. Non ho fame» risponde lui.

Si guarda una mano, le vene fanno questa cosa: scavalcano le colline delle ossa e si innestano nella carne, non se n'era accorto, non si era mai soffermato a guardarle.

«Hai dormito bene?»

Saverio tentenna la testa. Così così, vuole dire.

«Ora mangi e ritrovi la forza.»

Enrica passa sotto al poster di Meo Patacca e ai piatti di maiolica appesi al muro, tutti souvenir di viaggi che non ha mai fatto, di posti che non ha mai visto. Si muove per la cucina come fosse inconsistente, apre e chiude pensili e cassetti senza farli sbattere, sfilata la tovaglietta di stoffa azzurra, il tovagliolo, la tazza con il perimetro largo per le zuppe, danza attorno al tavolo e intanto lo apparecchia. È un attimo quando riempie il pentolino di latte e avvia la fiamma con l'accendino.

Saverio guarda il dardo del fornello, dentro c'è una macchia giallo-arancione, deve trattarsi dell'ugello incrostato che sporca il gas e gli impedisce di bruciare come dovrebbe, potrebbe pulirlo, dimostrare a Enrica che è capace di fare molte più cose di quelle che crede, invece rimane seduto, osserva silenzioso la madre nei suoi spostamenti e non capisce come mai nell'inconscio sanguinano più le ferite piccole che le grandi. Le piccole non si rimarginano, si dice, non fanno le crosticine, continuano a perdere sangue per tutta la vita, una goccia alla volta. Oppure tornano sotto forma di oggetti in cui riconoscersi, dentro involucri trasparenti pieni di cose che si vorrebbero dimenticare.

Tra le cose che tornano, adesso, c'è lui, otto anni, nove al massimo,

e c'è Enrica che gli prepara la colazione: i taralli, il latte, lo zucchero, l'orzo, soprattutto l'orzo, quello solubile. Sua madre lo prende a cucchiariate dalla confezione con la faccia ebete di un bambino biondo che sorride. La polvere cade nella tazza insieme al latte ma non si scioglie del tutto, si rapprende in grumi sui bordi, Saverio tenta di inseguirli con il cucchiaino, vuole scioglierli, la sua mano piccola vortica in senso orario ma quelli scappano via deglutiti dal gorgo che si forma al centro. Poi nell'involucro torna sua madre, che gli mette fretta, «fai tardi a scuola, sbrigati», gli indica l'orologio, d'un tratto Saverio vede la lancetta dei secondi ingrandirsi e accelerare, allora alza la tazza e comincia a bere. Le pupille si incrociano, guardano l'orzo assemblarsi al centro, ricomporsi in un'unica grande macchia prima di cadergli sulla lingua. Lui ingoia subito, anzi trangugia e il latte non ha neanche il tempo di scendere nello stomaco, inizia a cagliarsi e a tornare indietro sotto forma di conati.

L'ultima piccola ferita, la cosa dentro al sacco trasparente è il sapore acido del latte che non ha mai più bevuto e che adesso fuma dentro la tazza con il perimetro largo che sua madre gli ha posato davanti. Saverio ha una leggera nausea, si tocca il polso che fuoriesce dalla manica arrotolata della camicia, se lo massaggia nella parte in cui la maglia dell'orologio gli ha strappato un pelo.

Enrica è elettrizzata. Saverio lo intuisce da certi salti da cavalletta che le ha visto fare da una parte all'altra della stanza nelle sue ciabattine di feltro. La pianta del piede, urtando il marmo del pavimento, fa un rumore di ossame percosso.

«Mi è venuta in mente una cosa» dice, prima di sparire nel corridoio.

Saverio ruota la testa di un quarto e segue i piedi di lei svoltare oltre il vano della porta, la vestaglia svolazza assecondando la sua concitazione, per un momento pensa che sua madre è invecchiata



come invecchiano le magre: tutti nervi attaccati allo scheletro che vanno a infittirsi nelle giunture.

«Tu stai lì. Non muoverti. Io vengo subito» sta dicendo da un'altra stanza.

Saverio ne approfitta per rovesciare il latte nel lavello, vede lo scolo ingoiare i coaguli dell'orzo, ne prova soddisfazione. Perché la vendetta può anche essere una cosa piccola che arriva con vent'anni di ritardo. Poi cerca nei pensili il barattolo del caffè, prende la caffettiera dallo scolatoio, riempie d'acqua la caldaia macchiata di calcare e posa il caffè nel filtro contenendolo nel pugno per non farlo tracimare.

Cătălina entra nella stanza, stringe in mano una scopa, gli si avvicina, ha addosso odore di pelle sudata e di detersivi all'ammoniaca.

«Vuoi che faccio io caffè a te?» gli chiede.

Saverio stringe le palpebre, la mette a fuoco. Guarda così tutte le cose per cui prova interesse. Sua sorella gli ha raccontato che Cătălina ha un passato da ginnasta, era una promessa prima che una caduta la azzoppasse, una disgrazia le ha interrotto il futuro. Eppure a lui piace che il bacino di lei non sia più perfettamente in linea, la sua andatura claudicante lo attrae. Nel dormiveglia della notte scorsa l'ha sognata: la tutina elastica e i capelli tirati la facevano più magra, gli spuntoni delle anche erano due coltelli affilati pronti per ferire, mentre Saverio era l'attrezzo su cui lei eseguiva gli esercizi – capovolte senza mani, verticali di passaggio e di tenuta –; tra l'uno e l'altro gli premeva contro la vagina umida o il sedere. Quando ha aperto gli occhi, il pene era ancora in erezione.

«No, grazie» risponde lui. «Sei gentile, ma faccio da me.»

I loro avambracci si sfiorano, Saverio sente la lanugine solleticarlo e poi allontanarsi.

Cătălina cambia stanza, al suo posto in cucina entra lo sfrigolio di un vinile e di nuovo la voce di sua madre – «Savè, ci sei? Senti mamma che ti ha messo...» –, subito assorbita dalle prime note di una musicchetta per bambini. Saverio la sente familiare ma gli serve qualche altra nota e le prime parole della canzone per riconoscere la voce di Betty Curtis che canta *O O Orzoro*.

«Te la ricordi?» dice sua madre ricomparendo in cucina.

Avanza verso di lui con passo calcato, piegandosi sulle ginocchia e battendo le mani. Gli gira intorno, lo confonde col suo balletto. È una bambina accesa dallo sfizio di essere ammirata.

«Era la tua preferita, no? Canta. Dai, cantiamo insieme.»

Saverio tenta un sorriso. Per qualche ragione non riesce a dirle che non era lui a preferire quella stupida canzonetta. Anzi, lui la odiava, e non esagera, la odiava proprio perché gli faceva venire in mente l'orzo che non si scioglieva e lo sforzo quotidiano di tenersi il latte nello stomaco senza riuscirci.

Lei gli prende la mano, lui non si ritrae ma non ricambia la stretta. Sta per dire qualcosa, apre pure la bocca, poi tutto si ferma sulla punta della lingua. Non riesce a pronunciare quel nome davanti a lei, non riesce a dirle che si tratta di Paolo, era suo fratello che chiedeva sempre quella canzone, lui che diceva «un'altra volta, mamma, per favore» quando la puntina girava nell'ultimo solco del vinile e la musica, di colpo, si interrompeva.

Nel ricordo della famiglia, Paolo era il bambino della fotografia incorniciata e posata sul tavolino a tre gambe che sta tra i divani. Trenta chilogrammi, pure meno, stipati in un cappottino a quattro bottoni, un paio di scarpe ortopediche per raddrizzargli i piedi e due occhi kazaki e neri puntati con fiducia verso l'obiettivo.

Per Saverio, invece, Paolo era la bocca dal sorriso ortodontico che

ogni pomeriggio chiedeva: «Giochiamo ai cowboy?».

Mara si piazzava davanti a loro, metteva le braccia sui fianchi, sembrava l'ancora di una nave pronta a salpare.

«Voglio giocare anch'io» diceva, e non abbassava lo sguardo.

Saverio l'avrebbe coinvolta, i giochi con lei erano più divertenti perché sapeva renderli credibili. Aveva il coraggio di prendere i pennarelli rossi e colorarsi le braccia per simulare il sangue delle ferite d'arma da fuoco. E non piangeva, dopo, quando si faceva lavande di alcol etilico e la pelle bruciava e bruciava anche lo schiaffo che Enrica le assestava sulla guancia lasciandole il segno della mano.

«Se c'è lei, io me ne vado» diceva Paolo. «Questi sono giochi da maschi.»

«Non esistono giochi da maschi e giochi da femmine» ribatteva lei.

Insisteva un poco, Mara, poi si faceva da parte. Troppo orgogliosa per supplicarli, diventava un satellite e osservava come allestivano la scena.

Paolo si bardava di cappello a falde larghe, cinturone e fondina, piazzava sul petto il distintivo. Saverio sbuffava, «mi sto seccando» diceva.

«Le cose si fanno come si deve» ribatteva il fratello. «O sono un pistolero vero o niente.»

Nel frattempo prendeva dal cassetto degli utensili da cucina la rondella con la lama seghettata e la assicurava a una delle due scarpe con parecchi giri di nastro adesivo. Poi impugnava la pistola col calcio di finta madreperla e i colpi gialli che scoppiavano davvero e puzzavano di zolfanello quando premeva il grilletto. L'altra, quella che non sparava, quella che non aveva nemmeno il buco nella canna, la passava a Saverio. Allora iniziava il litigio.

«Non è giusto che tu scegli sempre la pistola che spara. Facciamo a

tocco, chi esce se la prende» proponeva.

E Paolo, subito: «Sono io il più grande, quindi la pistola buona tocca a me».

Saverio iniziava a piagnucolare, la sua voce stridula arrivava fin dentro al salone, copriva la voce di Marco Predolin. Enrica era costretta ad alzarsi dalla poltrona per andare a controllare.

«Che sono queste lacrime?» chiedeva.

Mara ricompariva per riassumere alla madre la contesa, arricchiva il racconto di particolari, gesticolava, quando aveva finito ritornava nell'angolo come una comparsa.

«Embè, Savè, ha ragione tuo fratello. La pistola è sua, decide lui» diceva la madre, poi ritornava ad affossarsi nella poltrona.

Enrica insinuava sempre, in centinaia di modi, che Paolo era migliore di Saverio e di Mara, e si comportava come se questo fosse vero. Da un certo momento in poi anche i bambini avevano cominciato a comportarsi come se questo fosse vero.

«E va bene» diceva Saverio prendendo la pistola col grilletto fisso. «Però tu fai il bandito.»

«No. Non se ne parla nemmeno. Lo vedi questo?» chiedeva Paolo alzando il distintivo che si appuntava sulla camicia di flanella. «Questo è il simbolo della legge e la legge sono io! Su, adesso mettiti in posizione.»

Sbuffando Saverio piegava il busto in avanti e aspettava che il fratello desse il via. Gli concedeva pochi secondi di vantaggio, dopodiché partiva all'inseguimento, attorno all'appendiabiti, al portaombrelli, semicerchi incompleti intorno al divano del soggiorno, inciampando nelle frange dei tappeti, urtando spigoli che coloravano ecchimosi violacee.

«Fermati delinquente. Ti prendo!» urlava Paolo.

Saverio andava a rintanarsi dietro una delle tende o tra le gambe

del tavolo della cucina. Rimaneva accovacciato, in silenzio, a guardare il fratello avanzare nella sua direzione. Non sapeva nascondersi, di lui sporgeva sempre qualcosa, un piede, un braccio, i capelli. Era troppo facile scoprire i suoi nascondigli. Quando Paolo lo catturava, gli metteva le manette e gli faceva percorrere tutto il corridoio. Sui lati immaginava il popolo della contea acclamarlo a gran voce.

E lui diceva: «Guardate, il vostro sceriffo ha messo fine al male».

Apriva la porta dello sgabuzzino, la prigione tra le conserve e le scatole di scarpe impilate sugli scaffali, lo accasciava accanto alla lucidatrice, lo chiudeva dentro a chiave e poi esclamava: «Anche stavolta la giustizia ha fatto il suo corso».

Era sempre così che andava a finire. Paolo doveva vincere e vinceva. A meno che non intervenisse Mara, senza la sua astuzia Saverio non aveva possibilità.

«Sei proprio un babbeo» gli diceva. «Se ti nascondi dietro la tenda, si vedono le scarpe.»

Lo afferrava per un braccio, Saverio si lasciava trascinare fino alla camera da letto dei genitori.

«Infilati sotto al letto e non fiatare.»

Lei si appiattiva dietro la porta e aspettava Paolo per godersi la scena della sconfitta. Dalla cucina proveniva già il suono del clavicembalo dell'*Almanacco del giorno dopo* e lo spignattare che sua madre suonava spostando pentole sui fornelli. Da un momento all'altro Enrica li avrebbe mandati a lavarsi le mani, dovevano sbrigarsi.

Gli occhi di Saverio spuntavano fiduciosi da sotto il falpalà del copriletto, sentiva tintinnare la rondella, la vedeva brillare tra le frange arrotolate.

Paolo diceva: «Ti nascondi, ma non per molto. Sappi che nessuno

può sfuggire allo sceriffo».

Ma lui se ne stava buono nel suo nascondiglio fino a quando non vedeva i piedi del fratello cambiare direzione e allontanarsi. Solo allora si sfilava cauto da sotto il letto, strisciava come un serpente, le anche gli dolevano al contatto con il pavimento. Quando era tutto fuori, si alzava di scatto e sorprendevo suo fratello alle spalle.

«Sei finito, bello» diceva. «Il male trionfa sempre.»

Nel tono della voce la concitazione del maratoneta gracile che su di una pista di lungo percorso ha inaspettatamente la meglio.

«Sei un uomo morto» diceva infine, e siccome la sua pistola non sparava, non produceva il filo di fumo dopo il botto, l'esplosione la riproduceva con la bocca. Tre colpi secchi: «Pam! Pam! Pam!»

Paolo non sapeva perdere.

«Non vale Savé lo sceriffo non può morire!» urlava.

Si toglieva il cappello dalla testa e lo buttava sul pavimento con uno scatto violento del braccio. Se ne scappava via piangendo, si sentiva la rondella risuonare lungo tutto il corridoio, prima forte, poi sempre più lieve, fino allo spazio dietro al divano, dove andava a smaltire la collera.

«Savé, con te non ci gioco mai più!» urlava di nuovo.

Enrica lasciava la pentola incustodita sul fornello e andava a consolarlo. Grande com'era se lo prendeva in braccio e gli accarezzava i capelli. Chiamava Mara. Chiamava Paolo. I due bambini arrivano di corsa, le si piazzavano davanti come attendenti, la testa nelle spalle e le mani intrecciate dietro la schiena.

«Guardate, avete fatto piangere il mio bambino» diceva. «Se vi prendo, a voi due, vi ammazzo di botte.»

Alessandra Casaltoli

### ***Alba Porpora***

«Si dice che i peggiori ragazzi, siano quelli che fanno battere il cuore alle ragazze. Alle brave ragazze». Alba è figlia dell'ingegner Guido Porpora, taciturno e timoroso, figlio a sua volta di Galdo Porpora: rapace e arrogante, proprietario della Galdo Porpora Costruzioni S.r.l., impresa edile che ha costruito la propria fortuna su collusioni politiche e corruzione. Alba, di corporatura minuta, ama la Maremma, dove i Porpora hanno una proprietà, ama la natura e gli animali. Sogna di fare la ballerina, ma quando gioca nel cortile del rione dove abitano i nonni materni fa a botte con gli altri ragazzini. Dal maschiaccio che è durante l'infanzia matura un'adolescente ribelle, in continua contrapposizione col padre. E al liceo, finisce per meritarsi l'espulsione. Ma la giovane ha un rapporto conflittuale anche con la madre: «una donna del rione che ha voluto sposare uno del quartiere». Gigliola, figlia di immigrati del sud, contadini e operai, baratta l'unica dote che possiede, la virtù verginale, in cambio di una buona posizione economica e sociale. Il matrimonio con Guido Porpora è dunque uno scambio, un baratto, non un legame affettivo sincero e disinteressato. L'alba è lo spazio di tempo fra il cessare della notte e il comparire dell'aurora; Alba è «non più notte e non ancora giorno, né carne né pesce, né cielo né terra, né acqua né fuoco», già nel suo nome. Alba è «rione e quartiere», metà suo padre e metà sua madre, «due metà diverse, accostate. Mai unite». E tenere insieme queste due metà, queste due

parti di sé stessa opposte, inevitabilmente separate, non è facile. Alba Porpora è la storia della ricerca di un'identità personale che deve fare i conti con quelli che sono retaggi culturali di una società arretrata e patriarcale ancora presenti e vivi negli ultimi trent'anni del trascorso Novecento. «Un'epoca non può dirsi conclusa con la fine di un anno, o di un millennio. [...] Le epoche scandiscono il tempo sulle pagine dei libri. Soltanto lì hanno inizio e fine. Nella realtà te le porti dietro vivendole o sentendole raccontare da chi c'è stato prima, da chi ha vissuto l'epoca prima. Da chi ti cresce, ti educa, ti istruisce. Così le epoche si stratificano dentro di noi, in modo da renderci antichi e moderni ad un tempo. Presenti e passati. Vivi e morti. Mentre quel tempo trascorso di cui siamo custodi per esperienza o per sentito dire, perdura. Nelle nostre azioni, nelle nostre idee. Che mutano nel trascorrere del tempo e danno vita a nuove epoche. La nostra, di chi è nato negli anni Settanta, è stata, e forse sarà sempre, il Novecento»; è la voce di Nicola, l'amico d'infanzia di Alba, emigrato negli Emirati Arabi che la ricontatta dopo dieci anni di silenzio grazie ad un social network. Nicola torna dal passato per portare una verità e svelarla ad Alba: lui possiede il tassello più importante che le servirà per completare la costruzione della propria identità. La narrazione affidata alla prima persona e alla voce della protagonista, non segue un criterio cronologico ma logico. Non hanno importanza i fatti, il momento in cui questi sono avvenuti, ma le cause che li hanno generati e le conseguenze che portano. L'intreccio presenta un susseguirsi di polarizzazioni: presente /passato, nord/sud, rione/quartiere, uomini/donne, genitori/figli, notte/giorno, menzogna/verità. Le barriere che innalziamo per differenziarci seguendo questi schemi, ci rendono incompleti e sempre alla ricerca di quella parte di noi che manca, che ci è stata sottratta o di cui ci autoamputiamo. Forse è per questo che

i cattivi ragazzi fanno battere il cuore alle brave ragazze, forse è per questo che il maschiaccio Alba Porpora si innamora e fa innamorare di sé Matteo: il bravo ragazzo, il buon partito, un ragazzo del rione però. E qui la fiaba si ripete al contrario. Lui figlio di una ragazza-madre, Santina, emigrata dal Meridione come la madre di Alba; lei una ragazza della "superclasse". Lui acqua, lei fuoco. Lei notte, lui giorno. O almeno così appare. E da queste opposizioni sociali, educative o ideologiche imposte, scaturisce il dramma di cui Alba, Matteo, Nicola, Santina e Gigliola, i Porpora, noi tutti, siamo protagonisti. Madri, padri, figli, generazioni lontane nel tempo e vicine nelle condizioni di disagio e fatica provocati da questo perpetuarsi di contrasti e divisioni. Maschi e femmine piuttosto che persone. Meridionali e settentrionali piuttosto che italiani. Genitori e figli piuttosto che membri di un nucleo familiare unito nel legame dell'affettività prima che da vincoli economici. È di questo che parla Alba Porpora: dell'errore in cui si cade ogni volta che scegliamo o accettiamo un ruolo, ogni volta che ci mettiamo contro ad altre persone come noi, che segniamo un confine e innalziamo barricate gli uni contro gli altri. Del pericolo che corriamo allontanandoci dalla verità del sentimento.

**Mail:** [a.casaltoli@libero.it](mailto:a.casaltoli@libero.it)

**Mobile:** 328 71 71 141

### **Alessandra Casaltoli**

È nata nel 1975 a Livorno, dove vive con sua figlia che ha sedici anni e suo marito. Ho un diploma di Liceo Scientifico, uno di Istituto Magistrale e una laurea in Letteratura Italiana. Ha fatto l'educatrice in un asilo nido, l'insegnante alla scuola materna e da quest'anno alla scuola primaria. Una sua raccolta di racconti intitolata *Con immutato affetto. Cronache* è stata pubblicata da Albalibri nel 2009.

## Estratto dal cap. VI

Avevamo una casa nel viterbese, Comune di Acquapendente, Case Maltieri, frazione di Orano. Era così che ci trovava il postino. Non c'era onomastica stradale, né numero civico. Davanti alla casa c'era il bosco e venti ettari di terra intorno. Io ero felice quando mi portavano in campagna perché la campagna era come il rione, potevo stare fuori tutto il giorno. Non ero sola, c'erano i miei cugini o i ragazzini del paese che qualche volta salivano la collina e venivano a giocare con noi del podere. Dopo cena però ci mandavano subito a letto perché eravamo abituati alla città. Ci faceva male stancarci troppo, dovevamo dormire di più. Alle nove tutti sotto le coperte, noi tre bambini.

Gli uomini restavano da basso a giocare a carte. Venivano anche il fattore e suo genero, portavano un fiasco di vino schietto. Dopo mezz'ora era già finito e toccava ai padroni di casa offrire da bere, ci volevano almeno altre due bottiglie. Non erano partite silenziose e in un modo o nell'altro gli ospiti vincevano quasi sempre. Quando non vincevano se ne andavano corrucciati, poi la sera dopo tornavano e riattaccavano a giocare con più foga che mai. Mamma e zia finivano di sistemare la cucina dove c'erano una stufa a gas e una economica, a legna. Mamma cucinava sempre su quella, le ricordava quand'era ragazza, l'aveva avuta nella casa dei ferrovieri. Nella casa di campagna andavano a finire un sacco di cose, mobili e oggetti che in città non usavamo più. Era bella anche per questo. Sapeva d'antico, di viaggio nel tempo.

E noi a letto presto. Ci mettevano in camere separate sperando che nel buio, al silenzio, non ci saremmo mossi. Allora aspettavo di sentire le voci dei giocatori scavalcarsi. Quando il rumore delle

scommesse era abbastanza forte, accendevo la luce di camera mia. Anch'io avevo paura. Paura nel buio. Quella casa aveva finestre che facevano da occhi e da orecchi verso il bosco. Entrava il rumore di un cinghiale che scavava o quello aggressivo di una volpe che ha preso una talpa. Il verso dei pipistrelli che avevano il nido nelle intercapedini del tetto e che qualche volta entravano in casa. Sbattevano corpo e ali da una parte all'altra, si stordivano, cadevano e si rialzavano sfiniti e ricominciavano a sbattere da tutte le parti. Poi qualcuno andava a prendere una granata di saggina e a noi bambini ci facevano uscire dalla stanza, ci allontanavano.

- Ora cosa gli fa babbo al pipistrello?
- Niente. Lo aiuta a uscire.
- Ma perché ha preso la scopa?
- Perché il pipistrello vola sul soffitto. Come si fa a prenderlo senza scopa?
- E come lo prende?
- Il pipistrello ci si attacca.
- Non ha paura della scopa?
- No. Ci si attacca e babbo lo libera.
- Dove lo mette?
- Fuori dalla finestra. Lo fa tornare a casa sua.

Poi mio padre usciva con la scopa e un cencio annodato. Ma per me il pipistrello era tornato a casa e tutte le volte che ne entrava uno era sempre il solito che sbagliava strada.

Dalle finestre entrava anche l'odore umido della terra rivoltata, dei campi lavorati, l'odore del fieno pulito e secco. Entrava il silenzio rotto da un rumore selvatico, da un richiamo notturno. Entravano piccoli insetti che in città non vedevo mai. Spesso entravano delle specie di grilli neri che non sanno cantare. Mamma li chiamava ragni campagnoli e mio padre voleva insegnarmi a non avere paura. Li

prende in mano, poi li gettava lontano.

- Vedi che non fanno nulla?
- Ma sono brutti.
- Tieni. Prendi questo che ho in mano io.
- No.
- Prendilo. Andiamo.
- No.
- Allora toccalo mentre lo tengo tra le dita.
- No. È brutto. Ha le zampe con le spine.
- Che paurosa.
- Non è vero.
- Tieni. Guarda, lo lascio andare.
- Non sono paurosa io.

Invece sì. Dei ragni campagnoli avevo paura soprattutto quando mi alzavo nel buio della stanza e cercavo l'interruttore della luce. Avevo il terrore di quell'insetto che non faceva rumore. Un insetto, senza sguardo, un insetto che si muoveva velocemente, saltava e se apriva le ali, nere, appuntite come due schegge, sapeva anche volare. Io potevo solo correre.

Quando sentivo passare sotto le dita la mascherina dell'interruttore, accendevo e ritiravo la mano velocissima, come se avessi preso la scossa, come se fossi stata punta, per la paura di aver toccato il ragno campagnolo. Poi cercavo su tutte e quattro le pareti, anche sul soffitto. Gli insetti vedono anche al buio, escono al buio, si spostano. Ma non ce n'erano.

Allora uscivo dalla mia stanza e la luce correva avanti a me. Aprivo la porta di Marina. La trovavo pronta a sedere sul letto e mi seguiva veloce. Aprivo la porta della stanza di Giulio. Poi di corsa, tutti e tre insieme, di nuovo in camera mia, dove c'era la luce, ci chiudevamo.

Ma a saltare in tre su un letto, a correre in tre su un pavimento

sorretto dai travicelli di legno, si fa troppo rumore per non essere scoperti. Qualcuno veniva su. Io ero la più grande e quella era la mia stanza. Se saliva mio padre lo prendevo. Sempre.

Mio padre mi picchiava sul viso. Sberle o ceffoni, le chiamava lui. Solo a sentirmele promettere mi veniva paura. Paura per il dolore perché le sue mani dure mi lasciavano il livido per dei giorni, un livido largo che prendeva tutta la guancia, dalla bocca all'orecchio. Avevo paura di vergognarmi. Quando lo prendevo me la facevo addosso. Se mia madre si azzardava a mettersi di mezzo o a commentare, ce n'erano anche per lei. La ragazza del rione che aveva voluto sposare uno del quartiere. Lui si faceva forte di questo, si sentiva in diritto di sottometerla per questo. E lei non diceva niente. Lo subiva, lo giustificava, perché credeva davvero che una ragazza dei rioni valesse meno di una ragazza dei quartieri. Ed era certa che una donna valesse meno di un uomo.

Era questo che le avevano insegnato. Glielo avevano insegnato all'istituto professionale femminile dove si era diplomata. «Dovrete essere scaltre. Se vorrete fare le signore dovrete sceglieri un marito benestante, e servirlo e riverirlo come si deve».

Era questo che le avevano insegnato. Glielo avevano insegnato i libri di storia sugli uomini, scritti dagli uomini per altri uomini. Una donna senza un uomo non vale nulla. Le donne non fanno la storia.

Era questo che le avevano insegnato. Glielo avevano fatto scendere nell'anima insieme allo Spirito Santo nell'ostia, il giorno della prima comunione. Dio è Padre, Gesù Cristo è figlio di Dio, figlio del Padre. È questo che ci hanno insegnato.

Così, tutte le volte che lui mi picchiava, lei restava a guardare. Quando lui se ne andava, lei mi prendeva in braccio, mi portava in bagno e mi metteva un asciugamano con l'acqua fredda sulla guancia. Me lo faceva tenere premuto mentre mi cambiava, poi mi

spalmava il *Lasonil*. Io cercavo di ingoiare i singhiozzi, ma certe volte piangeva anche lei e allora odiavo lui e giuravo a me stessa che quando sarei stata grande mi sarei vendicata, per me e per lei. A me non avevano ancora insegnato quello che avevano insegnato a mia madre e non volevo impararlo. Non volevo impararlo da lei, né da nessun altro.

Ingoiavo i singhiozzi e volevo sentirmi cattiva. Cattiva e senza pietà come i protagonisti dei cartoni animati giapponesi che guardavo alla Tv. Volevo essere anch'io come loro per poter pensare di fare cose bruttissime. E vincere.

Poi mi scordavo tutto. Giravo alla larga da mio padre finché rimanevo arrabbiata e impaurita. I bambini sono sinceri. Nei giorni della cattiveria non gli davo neppure il bacio della buonanotte. Lui non mi trattava in modo diverso, quando gli stavo alla larga o quando gli giravo intorno. Non si accorgeva, forse non ci faceva caso, o non gli importava. Però ero contenta che non si accorgesse di quanto lo odiavo quando ero cattiva, perché non volevo che ci restasse male. Non doveva pensare che non gli volessi bene.

Non era così sempre.

Non era così davvero.

Valeria De Lazzari

### ***Nata sotto le stelle***

Ho voluto raccontare la storia di Fosca, una ragazza che scopre di soffrire di disturbo bipolare. I suoi problemi cominciano quando tenta il suicidio e la ragione apparentemente è dovuta a un rapporto d'amore spezzato, e allora la sua vita, dal momento in cui comincia a curarsi in clinica e ad assumere psicofarmaci, cambia.

Fosca parla in prima persona della sua vita sia prima che dopo la diagnosi. Si legge di lei anche per voce della madre, la quale racconta di Fosca com'era prima, una brava bambina quando andava all'asilo, una brava ragazza quando andava a scuola. Nel tempo la madre noterà il cambiamento ma invece di aiutarla, farà di tutto per rifiutarla, non accetta la figlia che si è fatta triste, ribelle e scostante. Fosca si rende conto di non essere più brillante com'era una volta, tenterà il suicidio, un suicidio indotto anche da un momento di sragionevolezza e da lì la diagnosi. Il suo cervello ha fatto "clic", e lei così perde la sua limpida vivacità e la sua cordiale gioia. Allora Fosca parla del periodo trascorso in un reparto psichiatrico. Non accetterà di dover ingollare psicofarmaci per stare bene e allora il passato, come un fantasma compare. Prima dell'accaduto aveva un fidanzato che piaceva alla madre poi i fidanzati sono stati diversi e nessuno è risultato affidabile. Prima riusciva negli studi e nelle esperienze di vita, poi tutto diventa complicato, arduo e folle. La madre e un'infermiera intervengono parlando sempre di lei, la madre con disappunto, l'infermiera con tenera curiosità. Amori



slabbrati, spese eccessive, atti irrazionali. Alcuni dei frammenti che compongono il romanzo, si ripetono raccontando lo stesso evento sotto luce diversa che fanno da leit motiv al romanzo, come in un cadenzare, frammento dopo frammento, una danza con epilogo tragico. Si arriverà a un finale inaspettato che vedrà la madre sentirsi inadeguata a sua volta.

Un romanzo, il mio, che non ha ordine cronologico, è strutturato in frammenti che fissano, in poche righe o qualche pagina, un momento, quindi la fine può arrivare a metà del romanzo e l'inizio alla fine.

Il mio romanzo non è un romanzo d'intrattenimento, tutt'altro. Si tratta di un romanzo che parla di un vissuto a me vicino e ho voluto ridare dignità a un'esperienza esistenziale del mio personaggio. Mi piacerebbe che chi mi legge possa sentire la pioggia. Mi spiego, quando guardiamo un film e in una scena c'è la pioggia fuori e gli attori sono in casa, di solito l'effetto che produce per gli spettatori è di sentire quel posto sicuro, infonde loro calore. Quando invece nella vita di tutti i giorni piove, e si è in casa, non ci si fa caso. La mia scrittura cerca di fissare il tempo, di modellarlo, di reinventarlo, anche di correggerlo come dice Chuck Palahuniuk, cercando di contrastare l'impermanenza, la caducità delle cose che impediscono di fermare, se non nel ricordo, gli accadimenti della vita. La valenza che hanno i nostri gesti quotidiani, quanto facciamo per affacciarci al futuro, dovremmo farlo per il nostro presente, e dovremmo ancora avvalerci del nostro passato per sentirci migliori, e Fosca, il personaggio principale, vive la sua bipolarità con sofferenza, con drammaticità senza farsi forte di un passato vissuto con entusiasmo e positività. Tuttavia cercare di vivere al meglio il presente, di non lasciarlo scivolare dalle mani per Fosca è molto difficile, i demoni della sua malattia sono sempre in agguato, non ce la fa, non ce la fa

a riprendere le redini della sua vita, così la sua vita si fa sgangherata e resta in fondo un sapore amaro per chi legge la fine del romanzo.

### **Valeria De Lazzari**

È nata a Treviso nel 1966. Ha pubblicato un micro racconto per Rubbettino, *Fratelli e Sorelle d'Italia* nell'antologia *Bandiera e Bandiere* (1996), dopo aver partecipato a un concorso nazionale organizzato da Giovani Artisti Italiani. Un altro racconto è stato pubblicato nell'antologia *Mestre per le strade* (2010), Azimut, a cura di Massimiliano Nuzzolo. Ha vissuto per quattro mesi a Parigi e ha studiato alla Sorbona con borsa di studio, cinque mesi a Santa Barbara alla UCSB sempre con borsa di studio. È laureata in lingue e letterature straniere con una tesi su *Misery* dal titolo *Reading and Writing Stephen King's Misery*.

**Mail:** [valedela@libero.it](mailto:valedela@libero.it)

**Mobile:** 349 86 67 461

### Alcuni estratti

1. Ho mangiato pane e nutella. Ho mangiato patatine fritte. Ho mangiato pasticcini al cioccolato. Ho mangiato crêpes alla marmellata.

Guardo il mio corpo, mi scruto allo specchio, il seno gonfio e non da silicone, le gambe tozze, il ventre in espansione. Prendo psicofarmaci e non riesco a smettere di mangiare. Sono ingrassata di venti chili. Il mio volto non mostra la mia bellezza, gli occhi sono annacquati e la pelle è grigia dalle troppe sigarette. I miei capelli sono ispidi, impossibile farli star ben pettinati. Ho un corpo che non riconosco, non è il mio. Gli psicofarmaci mi inebetiscono, mi fanno sentire sospesa, non tocco la terra sotto i miei piedi, galleggio. Gli psicofarmaci mi fanno appetito, mangio. Mangio a tutte le ore: sgranocchio patatine, rumino arachidi salate, sciolgo in bocca barrette di cioccolato. Il mio corpo è abitato da un'altra persona, non sono io, non sono Fosca. Anche quando cammino per le vie della città mi vedo riflessa nelle vetrine, mi fermo per osservarmi bene, vedo un corpo, un viso che non mi appartengono. Mi rguardo, cerco di interpretare questo corpo appesantito, cerco una via di scampo da queste membra poco armoniose. Mi sento un'estranea nel corpo che porto con me. Non riesco a mettermi a dieta. Ho provato a privarmi di torte, biscotti, caramelle, patatine e noccioline, ma non ci sono riuscita. Una sola cosa so, sento il mio corpo pesante. Temo di perdere il controllo dalle tentazioni del cibo, temo di diventare ancora più grassa e lo penso mentre mi spalmo la nutella sui cracker. Ricordo quando fino a qualche anno fa avevo un fisico invidiabile, adesso solo l'ombra che vedo espandersi sull'asfalto del marciapiede risponde all'immagine che ho di me

stessa.

Mi sveglio la notte, scendo le scale in silenzio, non vorrei svegliare qualcuno, vado in cucina e apro il frigo, la dispensa, ogni angolo che contenga cibo, come un cane che cerca il suo tartufo io annuso ogni luogo che soddisfi la mia ingordigia. Trovo qualcosa da mettere in bocca, salame, cioccolata, formaggio. Mi preparo un panino, prendo un piatto per non lasciar cadere le briciole. Mi siedo comoda sul divano e mangio il mio prelibato panino. Finito di mangiare mi accendo l'ennesima sigaretta. Fingo così di sentirmi più leggera, la sigaretta dà quel senso di aver già digerito ed eliminato ogni sostanza che si è depositata nello stomaco, ma è pura illusione. E così adesso il mio corpo è soddisfatto, un corpo che ha solo bisogno di divorare, un corpo in cui abito, è pesante. Allora vado in bagno, mi avvicino alla tazza del water, mi curvo, apro le labbra e due dita in bocca dritte dritte, senza pensarci troppo, e vomito tutto. Ogni volta che mi sveglio di notte è il solito rito. Una volta scrivevo nei miei diari i buoni propositi su come smettere di fumare, come non mangiare in modo disordinato, adesso me ne frego. Non ho più il controllo, non penso affatto a provare a cambiare per piacermi di più. Niente. Nessuno.

21. Era bellissima, bravissima, era la mia perla. Fosca era proprio una brava ragazza. Aveva un fidanzato che l'adorava e lei era proprio felice. Quando mi ha detto che l'aveva lasciato l'unica cosa che le ho detto è stata "stupida".

34. Piango lacrime amare, il sole non risponde ai miei richiami. Piango mentre scrivo qui nel mio diario, sono sola, sola non perché incompresa, sola perché lo voglio, sola come può essere solo un albero nel deserto, l'aridità intorno mi riempie i pori, si

impadronisce del mio corpo e mi fa sentire priva di vita, di linfa vitale, il silenzio interrotto solo dal rumore delle campane copre tutte le mie membra, vorrei urlare per dire al mondo che sono viva, e invece mi sembra di essere dentro una bara, viva rinchiusa in una bara. La mia vita non mi appartiene, sono in balia di un vento che mi soffia contro, tutto di me sembra abbandonare la spinta verso l'esterno, verso l'alto, tutto cade miseramente a terra, una forza altrettanto misera mi appartiene, vago nel buio, non c'è luce e tutto mi sembra chiuso, silenzioso, desolato. I miei luoghi non sono abitati, non c'è nessuno che mi possa parlare, odio la gente, odio la loro presunzione, la loro determinazione. Sono sola in mezzo a un oceano di parole, di bla bla bla stonati. Mi richiudo nella mia stanza, le pareti della mia stanza sono rassicuranti. L'odore dei miei libri, romanzi, racconti, saggi, antologie, vocabolari, il profumo del mio letto e guardo il soffitto, accendo un incenso e medito. Insostenibile, insopportabile il peso della mia vita. Voglio farla finita. Ci sono i fascisti, i fascisti che si impadroniscono della nazione, e io cosa posso fare per il nostro paese? Mi sento responsabile, ho paura, paura perché non ho la forza e la capacità di liberare la nostra nazione. Voglio farla finita. Non ci sono piani B o C, non ci sono vie d'uscita e io non posso liberare il paese. Sono a letto, e temo di avere solo una possibilità. Farla finita. Giulio non c'è, non c'è più. Farla finita. I miei pensieri vorticano velocemente e non riesco a fermarli, vanno tutti in una direzione, non c'è serenità nei miei pensieri, c'è solo un pensiero, la sorte del paese, c'è la mancanza di Giulio. Sono sola e cosa posso fare? Voglio farla finita. Scendo le scale in fretta, vado in magazzino, cerco qualcosa che possa aiutarmi, afferro un barattolo di liquido infiammabile e lo bevo. Ritorno in camera, mi distendo sul letto, aspetto e intanto immagino il liquido che intacca i miei organi. Posso morire, penso, e ciò mi incute un certo timore,

ma non posso tornare indietro. Non so come si possa morire dopo aver bevuto del liquido infiammabile. Mia madre entra in camera, non so come ma mi chiede con rabbia cosa abbia fatto. Io pacatamente glielo dico. Penso, mamma voglio morire, non glielo dico però. E non so se mia madre sia stata la mia salvezza, se il suo intervento chiamando il 118 sia stato proficuo a farmi continuare a vivere o ancora una volta lei abbia fatto e detto cose che non voglio sentire o vedere.

La gonna non sta bene in quel modo, i capelli sono spettinati, guarda come ti vesti; tutto questo per farmi sentire a disagio. Certo che se avessi bisogno di incoraggiamento o di alimentare la mia autostima non sarebbe la persona da consultare. Non la sopporto. Solo quello che fa lei va bene, io sbaglio sempre, sono sempre in torto, in qualsiasi modo mi muova. Non la sopporto. Voglio andarmene da questa gabbia. Quando mi rivolge la parola la snobbo, me ne vado. La lascio lì con la sua superbia. Non voglio sapere niente, non voglio sapere se sono vestita a modo, se ho i capelli in ordine, se il vestito mi sta troppo stretto. Ha sempre ragione lei.

91. Sembrava una fortuna. Nel panorama della mia vita squinternata sembrava un miraggio nel deserto, non ci credevo. Strehler mi aveva chiamata per un provino. Ero su di giri, dopo averci parlato assieme una sera d'autunno a Venezia, mi aveva fatto chiamare. Era un'occasione imperdibile. Stavo studiando per un esame di lingua francese, e non sapevo se mollare tutto e dedicarmi completamente a preparare il provino, o fare questo e quello. Al provino avevo deciso di portare un pezzo della *Salomè* di Oscar Wilde, se l'avessi superato avrei fatto parte della compagnia per *Le Baruffe Chiozzotte*. Una volta a Milano al Piccolo Teatro ero tra i tanti

ad attendere il mio turno. Andò male. Non avevo voce, non avevo carattere, quel carattere tipico dell'attore che si manifesta con voce impostata, postura attenta, comunicazione efficace. Insomma nella mia viscerale incertezza riuscii a malapena a ricordarmi il pezzo. Avevo fatto questo e quello, invece avrei dovuto scegliere. Giorgio Strehler mi invitò comunque a vedere il *Faust*.

E io ci facevo sopra la ginnastica ogni mattina, sopra la moquette sporchissima della chambre de bonne che avevamo affittato a Parigi. Eravamo in tre a dividere un appartamento di trenta metri quadrati circa, e all'ultimo piano, sesto, e senza ascensore. Ogni mattina facevamo la nostra lista della spesa per non dimenticarci niente, una volta arrivate a casa, se ci mancava qualcosa, avremmo dovuto rifare i sei piani per scendere e poi risalire. Ero appagata allora, avevo un fidanzato che mi avrebbe aspettata a casa, a Venezia, ed ero a Parigi pronta per andare ogni giorno alla Sorbona a seguire lezioni in inglese e francese. Dall'ultimo piano di quel palazzo antico vicino alla Bastille misuravo il mio grado di felicità.

Quando vado dallo psichiatra mi siedo, lo guardo, lui guarda me, ci scambiamo qualche occhiata, ma non gli parlo e lui non parla a me. Penso: "Ma è questo il modo di guarire i pazienti? Non dovrebbe interrogarmi perlomeno, cercando di capire cosa mi passa per la testa? E lo pago." Così i tre quarti d'ora se ne vanno senza che io abbia potuto esprimere il mio disagio, perché a me quel dottore non piace per niente, e lui impassibile, flemmatico mi fa la ricevuta e mi dice, "Bene, ci vediamo la prossima volta."

Non ricordo molto del primo periodo in clinica. Sono seduta, sono qui da tre mesi, dormo, mangio, cammino in giardino, e la mia

attività cerebrale è pari a zero. Mia madre mi ha detto che sono perfino andata a messa, io che con i preti non voglio averci a che fare. I medici qui sono decisamente antipatici, soprattutto il primario, intollerabile, ti guarda con sospetto, ti scruta, cerca in te qualsiasi forma di malattia pur di aver ragione. Quando sono andata nel suo studio per un controllo mi ha fissata e mi ha detto: "Tu sei furba." Io ho pensato: "Che c'entra?".

"Prendiamo il catalogo?" mi chiese Giulio. La mostra di Turner fu fantastica, la visitammo acquarello dopo acquarello in silenzio e con lentezza al Museo Correr. Pensai: "Quanto è facile per lui decidere di comprare questo o quello." Lo comprammo.

145. C'è quel quadro del Lotto alla Galleria dell'Accademia, // *Gentiluomo*, che mi guarda con il mio stesso sguardo. Un uomo malinconico ritratto a mezzo busto, con lo sguardo fisso nel vuoto, elegante, carnagione lunare, comunque nobile di aspetto seppur triste. La mia malinconia non mi abbandona, anche quando tutto sembra andare per il verso giusto. Oggi non è giornata, oggi me ne sto alla finestra con la mia sigaretta, senza essere disturbata, e guardo, guardo lontano, ma non vedo l'orizzonte. Oggi è un giorno come tanti, quei giorni che non dimentichi per la loro sofferenza. Giorgio è insopportabile, lo devo lasciare.

159. Si laccava le unghie mentre mi urlava le solite cose, si stava preparando ad uscire. Io per lei ero solo un disturbo, lei era lì con il suo abito nuovo, con i capelli perfettamente pettinati, dopo essere stata dal parrucchiere, e trovava spazio per dirmi che ero una nullità, che la facevo soltanto disperare, che non riusciva a capacitarsi del mio abissale cambiamento. Io, come al solito, la lasciavo fare e dire,

poi prendevo la strada della mia stanza.

Mi sto preparando per uscire. Prendo il mio accappatoio e vado in bagno. I bagni del reparto sono decisamente poco intimi, niente chiavi alle porte, potrebbe entrare chiunque in un qualsiasi momento. Vado a farmi la doccia per essere pronta, ben lavata e profumata per la mia prima uscita dopo due settimane di segregazione. Mi faccio la doccia, sto sotto il getto d'acqua a lungo perchè penso che l'acqua possa purificarmi, possa togliermi tutti i mali possibili, compreso quello di cui soffro. Sono bipolare, è quello che i medici mi hanno diagnosticato. Strofino la mia pelle, lascio scivolare l'acqua sui miei capelli, sul mio corpo. Una volta finita la doccia torno in camera, apro l'armadio e tra i pochi abiti che ci sono trovo qualcosa di decente da mettere, tanto da fingere di avere anch'io una normalità che misuro anche dagli abiti che indosso, in reparto pigiami e tute da ginnastica sono le nostre divise. Mi pettino, mi trucco, sono pronta. Sono le nove del mattino, di un mattino di primavera, sono felice.

Vado verso la porta, guardo gli infermieri, chiedo loro di aprirmela, loro mi guardano, si guardano e mi domandano dove abbia intenzione di andare, io dico loro che oggi posso uscire, posso andarmi a bere il caffè al bar. Un infermiere mi si avvicina prendendomi per il braccio e mi dice che non posso uscire da sola, che devo aspettare qualcuno di loro che mi accompagni. Io non replico, lo guardo, spostato con stizza il mio braccio dal suo, il mio sorriso in un baleno si spegne, torno in camera, è come se all'improvviso dal tepore della primavera fossi precipitata nel gelo dell'inverno, voglio tornare a letto, non voglio vedere il mondo, voglio morire.

Tiberio Grego

### ***Buon Vento***

Giovanni è un giovane patologo. Ha tentato di seguire le orme del padre, affermato oncologo; ma, spaventato dalle responsabilità inerenti la cura e l'assistenza di malati ha poi rinunciato orientandosi verso la specializzazione in anatomopatologia. Per lui è molto più rassicurante occuparsi di un corpo morto. Lui è un corpo "morto": un corpo che non ha la percezione di sé, non del tutto almeno.

Per Giovanni le cose cambieranno nell'arco di pochi giorni. Durante una crociera in barca a vela, riceve dalla moglie Milena la notizia che presto diverrà padre, e dall'amico e compagno di viaggio, Luca, della malattia incurabile dalla quale l'amico stesso è stato colpito. Inizia così una storia che si sviluppa nell'arco dei due anni successivi, durante i quali, Giovanni elabora il suo nuovo ruolo di padre e di possibile medico curante, e si conclude con l'estrema richiesta di aiuto da parte dell'amico malato e il tragico epilogo nel suicidio assistito.

Secondo Albert Camus il suicidio è la principale problematica filosofica. "Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia". Ma se ci si interrogasse su quanto (e se) la sofferenza valga la pena di essere vissuta, allora di fronte al gesto estremo saremmo inclini più alla compassione che al giudizio, preferendo guardarlo come un evento che appartiene al singolo e non alla società. La questione

morale sull'eutanasia mi mette nelle condizioni di affrontare temi che mi sono molto cari: la necessità di un "corpo" per una autentica esperienza della realtà e la relazione di tale confronto con il corretto processo di definizione dell'identità della persona. Di fatto, la mancanza di un corpo con i suoi organi di senso, l'impossibilità di un esperire attivo di quanto ci circonda porta inevitabilmente all'alienazione; non solo, ma il mondo stesso non agito, non interrogato, non riconosce il soggetto e lo esclude. La barca, esempio di equilibrio di forze, è qui simbolo della psiche di Giovanni e della condizione di Luca, e al tempo stesso del loro Viaggio. Sostiene Nicla Vassallo che "in barca a differenza di qualsiasi altro mezzo l'unico punto di riferimento è il vento. [...] non lo vediamo ma ne vediamo gli effetti e lo percepiamo [...] mentre direzione e intensità sono misurabili solo da una stazione meteorologica fissa [...] quello misurabile dalla barca è invece quello apparente; si confuta la convinzione secondo la quale ciò che è apparente non è quantificabile, e la convinzione che conti sempre la realtà e mai l'apparenza, apparenza che viene generata dalla rotta scelta dal marinaio". Ciò che racconto, quindi, è il lento ma inevitabile percorso di due corpi verso l'arresa, di uno verso la morte, dell'altro verso la vita, di una rinuncia al controllo non diversa da quella che Giovanni vedrà nella moglie durante il parto.

Mi piacerebbe che la lettura del mio testo costituisse un'esperienza "fisica" attraverso una scrittura che non distoglie mai lo sguardo da quei luoghi che sono per loro natura fortemente perturbanti e che io ricerco in ogni mia espressione artistica. Vorrei anche che la mia scrittura fosse quanto più possibile "liquida" per consentire un'immersione del lettore nella storia così come il protagonista s'immerge nella sua realtà.

### **Tiberio Grego**

È nato a Bassano del Grappa nel 1966. Ha frequentato il DAMS presso l'Università degli Studi di Padova. È autore di cortometraggi, videoclip e videoarte con i quali è stato selezionato in diversi concorsi e festival cinematografici. È stato premiato al festival Sguardintorno 2006 (Padova) e al 5° Reggio Film Festival (ReggioEmilia) con *Il cuore degli oggetti*. Con il cortometraggio *Buon vento* è stato selezionato per i Nastri d'Argento 2007, ed è stato ospite alla Settimana della Cultura Italiana presso l'Istituto Italiano di Cultura di Nuova Delhi. È stato finalista al 4° Premio Arte Laguna 2010 (Arsenale di Venezia) con l'installazione *A fior di labbra* e al TrailerFilmFestival 2010 (Catania) con il trailer per il lungometraggio *Buon vento*. È stato presente alle mostre *Stazione Nordest, Giovani artisti incontrano Kandinski* (Villa Widman-Rezzonico-Foscari, Mira, Venezia, 2004), *FRESH! Dall'Affresco al Contemporaneo e Ritorno* (Galleria degli Affreschi di Villa Contarini, Piazzola sul Brenta, Padova, 2008), *Sette stanze in cerca d'autore* (Museo Civico Polironiano, San Benedetto Po, Mantova, 2011). Recentemente ha concluso, con la collaborazione dell'Azienda Sanitaria n°3 di Bassano del Grappa, il progetto di arte pubblica *NOME*.

**Mail:** [tiberio.grego@pokibuki.it](mailto:tiberio.grego@pokibuki.it)

**Web:** [www.pokibuki.it](http://www.pokibuki.it)

**Mobile:** 335 72 80 508 e 338 20 96 291

## Estratto dal cap. IV

*Nel quale la barca è alla deriva a causa del motore in avaria e della bonaccia. Stefano è in cuccetta con le conseguenze di un trauma cranico. Giovanni e Luca sono in coperta e aspettano il vento.*

### **Il labirinto mare**

Il mare era un piano straniante, e il vostro un quieto scivolare in avanti, nel tempo. Un lento tagliare senza effetti acque che al vostro passaggio si ricomponessero, solide. Cercavi il vento nella bonaccia. Fissavi il confine tra l'aria e l'acqua. Non una vela, non un gabbiano. Il vuoto blu che stava sopra si rifletteva nel pieno blu che stava sotto. A sinistra della barca, un tratto d'orizzonte era penetrato da terre aride, deserte, le quali emergendo si specchiavano e, riflettendo la loro immagine sull'acqua, distraevano dalla propria origine coloro che, come te, le guardavano. Tutto era fermo, immobile. Se c'era vita, pensavi, stava solo nella linea di contatto tra le onde e le rocce, là dove tutte le variabili entravano in gioco e dove potevano vestire tutti i valori nell'insieme infinito delle possibilità; dove il caso diventava visibile. E nonostante ciò quella retta restava inerte, priva di qualsiasi pressione tra la vera isola e la sua immagine riflessa. Ne scrutavi la superficie e più la indagavi più ne perdevi i contorni e non vedevi che un corpo. Schiena di titano butterata di pietre, sassi e peli verdi di arbusti. E sulla pelle cicatrici di muri a secco franati e abbandonati. L'acqua si mostrava annichilita. Acqua bruciata dal sale: tutto aldilà delle draglie e dei candelieri poteva essere inferno.

Eppure, Luca ballava. Ballava su pochi centimetri nel centro del pozzetto. Alle orecchie due auricolari e il riproduttore nella tasca del

costume. Si muoveva con tutto il corpo e con visibile difficoltà. Braccia sollevate e tese su mani che sobbalzando rivolgevano, di volta in volta, il palmo prima al cielo e poi al mare. Ma l'una mai a tempo con l'altra. Scatti di orgoglio della testa. Sguardo difeso nel buio degli occhiali da sole. Ritmo convulso del bacino e piedi pesanti che non resistevano sulle punte e si affidavano troppo ai talloni. Piedi incerti, trascinati a tratti da gambe stanche e cedevoli. Erano viscerali il clarinetto, il violino e la fisarmonica. Spensierati e tuttavia malinconici. Erano klezmer. Ma di loro, Luca non era l'incarnazione. Non un corpo concesso, bensì sottratto a se stesso da sconosciute volontà. Corpo separato, conteso.

Tutt'intorno il silenzio. Non un rumore di sartia o di cigolii di tensione sullo scafo, di cime, di scotte. E non un rombo di motore. La randa era molle, sgonfia, i suoi fili segnamento cadevano inerti. La barra del timone stava fissa al centro, la ruota vincolata con tratti di cima alle galloce.

A questa deriva non c'è scampo per nessuno; dovrei avere il coraggio di arrendermi anch'io, fu il tuo primo moto di resa. E ti sdraiasti a prua con i piedi che sfioravano lo strallo, la testa sul vetro del passo d'uomo e il cappello di paglia calato sulla faccia sopra gli occhiali. Serrasti gli occhi.

Hai perso il controllo. È l'acqua che te lo toglie.

La Ama si muoveva senza ansie, indifferente; lenta e inavvertita spostava la prospettiva. Ti svegliasti mosso da un presentimento, dalla vaga percezione di un leggero rollio. Sollevasti il cappello e ruotando la testa verso sinistra apristi gli occhi. Dove siamo? Ora stringevi lo sguardo per vincere il sole, la lieve foschia, i riflessi sulla superficie d'un mare come l'asfalto. Lo spettacolo che ti si andava definendo e che stavi con tutto il tuo impegno cercando di mettere

a fuoco ti gelava il sangue. Era Fata Morgana. La realtà si era fatta miraggio. Ti alzasti portandoti in pari con Luca, sulla sinistra, aggrappato con lui ad una delle sartie dell'albero, insieme. La corrente vi stava portando, spingendovi sul fianco, sempre più vicini ad una complessa struttura di ferro arrugginito. Sempre più vicini l'uno all'altro. La sagoma di una nave, forse un peschereccio, emergeva a qualche centinaio di metri. Guardasti Luca e pur avvertendo l'ingenuità della domanda non ti frenasti.

- Ci stiamo avvicinando?

- Forse.

- Non dovremmo evitarlo?

Sapevi che non dipendeva da voi. E anche se stavi già immaginando che la collisione sarebbe potuta avvenire con un debole urto questo pensiero non placava la tua agitazione. Dentro di te, aumentava con lo sciabordio delle onde, le quali anche se non grosse si facevano sempre più frequenti. Guardavi Luca e poi il relitto. Avvertivi il sudore rivestirti tutta la pelle e farsi denso e presente con brividi, e rigarti i fianchi come fiumi al disgelo. Ti sentivi escluso, solo.

- Cosa facciamo?

- Niente.

- Come, niente?

- Non c'è modo di governare.

- Proviamo, riapriamo il fiocco, muoviamo il timone.

Luca ti rispose sarcastico.

- Bravo, buona idea, metti fuori il fiocco.

Ti allungasti verso il pozzetto, guardasti il segnamento su in testa d'albero. Speravi in un refole di vento provenire da poppa, sganciasti la ritenuta del boma sul trasto per spingerlo oltre il fianco opposto.

- Lascia stare, piuttosto metti fuori i parabordi.

Disse Luca, distratto.

Giusto. Erano rimasti a poppa legati a far da schienale al timoniere. Li slegasti ad uno ad uno e li fissasti lungo il fianco. Liberasti il fiocco sul lato opposto della randa, proprio là dove stava seduto Luca. Avevi disposto le vele per una andatura a farfalla, ma di vento non ce n'era e queste non davano alcun segno di reagire. Apristi allora il gavone di prua traendone fuori il mezzo marinaio e allungandone l'estremità periscopica. Lo portasti con te per spingere l'angolo della vela oltre le draglie, fuori bordo, e costringerla ad offrirsi in tutta la sua superficie. Luca stava raccolto, la schiena addossata alla tuga. T'ignorava. Ti appoggiasti con tutto il fianco sinistro alla sartia più esterna e con il braccio destro arpionasti la vela.

- Non conviene slegare il timone per cercare il vento?

- Buona idea.

Ti rispose annoiato.

- Se ti metti al timone magari la governiamo!

- Certo, come un sacco di altre cose.

- Spariamo un razzo!

- Devi stare calmo.

- Non sono agitato.

- Certo.

- Senti, non voglio più casini di quello che ho già.

- Guarda la corrente, non dovremmo finirgli addosso. Gli sfileremo a fianco.

- Come fai ad esserne così sicuro?

- È la mia condanna.

- La condanna sarà sborsare i soldi della franchigia se non ti muovi.



- Lo vedi? Devi stare calmo.

Emergevano la prua e il ponte di poppa mentre l'intero scafo rimaneva sommerso. Chiunque avrebbe colto con precisione il legame tra le due strutture nonostante la loro disposizione e il fatto che ognuna si orientava secondo una propria istintiva direzione, ciascuna contraria all'altra. La struttura bloccata da un tempo imprecisabile nel segno di un conflitto, sembrava contratta e disarticolata in tutto il suo corpo, il quale si sarebbe detto spezzato e diviso da due volontà estranee.

Desideravi fosse un incubo. Speravi di poterti svegliare.

- Come fai ad accettare il fatto di non avere il controllo?

Luca si girò. Non disse nulla, e tu per un istante ne percepisti gli occhi al di là delle sue lenti scure. Ti fissavano.

Solo, guardavi, dalla prua sporgere un albero divelto e piegato ben oltre il pulpito, per la sua forma e inclinazione, un indice ossuto puntato verso il cielo nell'istante fatale, quello della rivelazione. E allora ti sembrò che la cabina prendesse la forma di una testa alla quale era stata staccata la volta del cranio e da essa fuoriuscivano al posto del cervello bidoni arrugginiti, tubi affastellati e altra ferraglia. Sembrava una faccia dalla pelle rinsecchita; mummificata nel mentre digrignava i denti ed esalava l'ultimo debole rantolo.

Quasi potevi vedere l'equipaggio abbandonare lo scafo, sentire il pensiero del suo armatore agitarsi su e giù per il ponte di comando. Lo vedevi calcolare il danno, valutare il disastro. Ripromettersi e promettere alla nave che sarebbe ritornato a riprenderla, perché quella era tutto il suo investimento, l'unica cosa che gli avesse mai ubbidito e per la quale si fosse sentito responsabile. Ma, infine, era stata lasciata lì. Bloccata nell'istante della sorpresa, della

constatazione della propria fragilità. Nessun vantaggio dal suo recupero. Solo un costo.

Se la sono smontata, però, continuavi, pezzo per pezzo, i vetri, le manovre, i boccaporti, gli strumenti. Forse, tradita persino dallo stesso proprietario. Tornerò, gli avrà promesso. Ed era tornato sì, ma come un chirurgo, per strapparne via i pezzi, ad uno ad uno, forse per innestarli a freddo su di un'altra; su di una non ancora danneggiata per una opportunità che lei non aveva avuto.

- Da quanto tempo siamo qui? Chiedevi.

- Non riesco più a dormire. Disse Luca.

Poi, puntandosi sulle mani e allungando le gambe si portò lentamente a sedere. Tremava. Infilò le gambe sopra la falchetta, le lasciò cadere penzoloni fuoribordo posò quindi gli avambracci e il mento sulla draglia. Continuava a guardare il relitto.

- Capita anche a me, qui. Deve'essere l'idea del figlio.

E ti guardasti il braccio teso nello sforzo di spingere la vela.

- Non so se sarò un buon padre.

Sospiravi.

Luca riprese - A volte ho l'impressione di essermi addormentato, di esserci riuscito, ma sempre per poco e mai completamente.

- Passerà.

- Sono mesi ormai.

- Io spero di riuscire ad abituarci a questa idea.

- Non sarà comunque un incubo. Disse Luca.

Ti piegasti, torto, lungo il cavo d'acciaio per guardarlo. Ti sentivi smarrito, ancor più impreparato.

- Siamo più vicini?

- Forse. Voglio proprio vedere come va a finire.

- Certo, non potrà continuare in eterno.

Cercavi il suo conforto.

- Chissà.  
Ti rispose.

Ti ostinavi ancora sul fiocco. Ti eri perso nella logica dell'azione. La vela ti ignorava. Il tuo campo visivo si era ridotto a quella superficie. Un diaframma di tela che avvolgeva le tue convinzioni, le difendeva. Solo Luca adesso guardava il relitto.

- Chissà dove saranno finiti gli uomini che l'hanno abbandonata. Forse sono ancora vivi da qualche altra parte. Forse dovrei fare la stessa cosa anch'io: abbandonare.

Disse, sdraiandosi contro la tuga.

- Abbandonare. E come? Non c'è niente per chilometri.

Ti guardavi il braccio, adesso ti faceva male.

- Continuo ad avere un incubo: sogno un ospedale. Disse Luca.

- Se è per questo, è anche il mio incubo.

E sorridesti.

- Tu puoi svegliarti.

La risposta ti colpì. Già vedevi stendersi sul suo volto la trasfigurazione di un tormento, di una visione.

- Sono solo. Non c'è nessuno. Almeno fino a un certo punto. Cammino lungo delle corsie. Sono deserte. Passo da un corridoio ad un altro. Mi ritrovo sempre nello stesso posto. Anche le stanze si ripetono tutte uguali. Sono vuote. In una invece c'è un letto senza materasso e un comodino di metallo bianco e verde. Anche le porte sono verdi. Dalle finestre arriva una luce intensa. Lungo le pareti vedo un corrimano di legno massiccio di colore chiaro. Non voglio toccarlo. Entro in una sala, con molte pareti, non riesco mai a contarle. Su ognuna di esse c'è una porta che conduce a sua volta ad un nuovo corridoio, sento una corrente d'aria, sembra che mi parli. Ho paura. Voglio scappare ma qualcuno alle spalle mi spinge verso

di essa. C'è polvere dappertutto, polvere raggrumata. I miei piedi sono nella polvere. Sono scalzo e sento il pavimento freddo. Eppure mi muovo come fossi spinto su pattini. Cerco di orientarmi, vorrei trovare l'uscita. Trovo una mappa appesa vicino ad un estintore rosso. È un intrico di corridoi e stanze. Sembra uno scarabocchio. C'è scritto "Io sono qui". Capisco che sono vicino al salone centrale. Il corridoio finisce proprio lì. Mi avvicino all'ingresso e vedo una poltrona da dentista con uno che conosco ma non so chi sia e una donna seduta su un seggiolino al di là del riunito, potrebbe essere l'assistente. Anche lei so di conoscere eppure allo stesso tempo non so chi sia. L'uomo è deposto tra le braccia di lei, una mano gli regge il collo e l'altra pare infilata sotto le ginocchia. Poco sopra la sputacchiera c'è un monitor e nello schermo l'immagine di una bocca senza denti. Solo gengive. È allora che mi accorgo di non avere più denti.

- Cazzo!

Ti passasti la lingua sugli incisivi.

- E la donna... la donna si china verso il petto di lui, sembra disperata, ma non lo è. Spalanca la bocca e cala come per divorarlo. La testa di lei pare risucchiare il torace dell'uomo... sembrano fondersi insieme. E qui mi sveglio.

- Lo fai spesso?

- Sempre.

- Ogni notte?

- Mi sveglio e mi accorgo che sono a letto da appena mezz'ora. Non mi riaddormento che dopo ore, ed è sempre così, ogni giorno che passa sono sempre più sfatto.

- Devi parlarne con qualcuno, uno specialista, magari...

- Non serve.

- Ti farei parlare con una psicologa che conosco se vuoi.

Lui alzò la testa, privo di emozioni, sembrava ancora contemplare il proprio sogno.

- Già, finiresti per trombarti anche lei.
- Giovanni, io non dormo più perché so che presto morirò.

Sentivi il braccio indolenzito e lasciasti che si arrendesse. Luca ti osservava. Inseguiva una tua risposta, e vide il fiocco deponersi molle sopra le draglie. La tela, piegata lungo i fili d'acciaio, soffocava sotto il proprio peso.

- Ho la sclerosi.
- Quale?
- L'amiotrofica.

Ecco le fibre muscolari aperte, disposte di fronte a te, atrofizzate, il sangue raggrumato, le terminazioni nervose inesistenti. Che cosa gli dico, pensasti. Stavi in piedi sul bordo della barca affacciato sull'abisso. Ti mancò l'aria. Avvertivi sempre più intenso e presente un formicolio ai piedi. Poi una vertigine. La testa pesante. Portasti la mano libera sulla fronte, era fredda, madida di sudore.

- Ma quale sclerosi amiotrofica?
- Che differenza fa.
- Ma se era artrosi!
- Come no.
- Mi hai preso per il culo!
- Te le bevi che è un piacere.

Te ne stavi a capo chino. Osservavi il mezzo marinaio, l'estremità uncinata, lo richiudesti. Sentivi i muscoli delle braccia e delle gambe tremare. Ti sedesti contro l'albero e posasti il palo lungo la rotaia. Stavi cedendo.

- La vedi laggiù la realtà? Io non finirò in secca!
- Cercavi una soluzione in tutte le direzioni, senza tregua. C'erano

dettagli dappertutto, troppi. Volevi escluderli. Volevi trovare una risposta alla domanda. Che cosa gli dico? Non ci riuscivi.

- Forse, lasciare questo corpo è l'unico modo per salvarmi. Riprese Luca.

- Cosa stai dicendo.
- Non ho intenzione di lasciarmi morire lentamente.
- Ma cosa stai dicendo!

Reagivi. Ti riprendevi. Ora più saldo. Ma ancora gli occhi di Luca ti diedero l'impressione di attraversare il nero delle lenti.

- Possiamo trovare una soluzione.
- Possiamo?
- Parliamo con uno specialista.

- Hai detto possiamo?

- Non puoi sapere dove stiamo arrivando con la ricerca.

- Lo so. Il neurologo mi ha proposto per un protocollo di sperimentazione. Chissà dove arriverà la ricerca con il mio contributo.

- Appunto! È un'opportunità. Molti non vengono neppure inseriti. È una speranza. Non ridere cazzo!

- Certo, come no. Così impiegherò il doppio a morire, con il rischio, arrivati a un certo punto, di non essere più io a poter decidere quando interrompere le cure.

Ti voltasti a guardare l'orizzonte alle tue spalle. La linea che separava il cielo dal mare era scomparsa. La foschia aveva fuso i due spazi sciogliendone ogni profondità.

- Siamo più vicini, Giovanni.

A filo d'acqua, s'erano fatti via via più distinti dei gabbiani. Galleggiavano tranquilli di fronte ai rottami. Altri li scorgesti appollaiati sul ferro arrugginito di quel che restava della grande

cabina di poppa. Ti massaggiavi il braccio dolorante. Aprivi e chiudevi la mano, scuotevi il polso per scioglierne le articolazioni. Stringevi il bicipite, afferravi le carni con ostinazione, con aggressività. Ti fermasti, pochi istanti. Immobile, in apnea. Poi, in uno scatto ti sollevasti ritto in piedi.

- Porca troia!

Urlasti. I Gabbiani si alzarono in volo garrendo. Tu, scavalcando la tuga a grandi passi scendevi nel pozzetto.

- Dove siamo finiti!

Urlavi ancora afferrando il blocco degli strumenti sopra la ruota del timone.

- Cazzo!

Lo scuotevi con forza, volevi scardinarlo.

- Calmati.

Disse Luca, freddo.

Ma già stavi sciogliendo le cime che vincolavano il timone.

- Calma un cazzo!

Afferrasti la ruota e la girasti prima a destra, poi a sinistra. Niente! Niente cambiava, sulle vele, nell'andatura.

- Cosa vuoi fare?

- Uscire di qua!

- Adesso sì che dovresti capirmi.

- Non ho tempo per perdermi in questo mare di merda!

- Non importa, in fondo non c'avevo mai contato.

Lasciasti il timone e ti abbandonasti sulla schiena d'asino. Ti appoggiasti col fianco alla piccola ringhiera del giardinetto, sollevasti il braccio e portasti le dita alla bocca, l'unghia del pollice tra i denti.

I tuoi incisivi mordevano eccitati. Le unghie cedevano. Le dita le offrivano complici per il pasto. Eri la bestia feroce messa all'angolo,

stretta contro la gabbia.

Luca, ancora sul bordo, riprese.

- Non farò scenate.

- Le stai già facendo.

- Non mi sembrava. Tu piuttosto.

- Pensa a tua madre.

- Che centra mia madre!

- Pensa al dispiacere che le daresti.

- Dispiacere? Non sono mica come te. Se ne farà una ragione e comunque sarebbe in ogni caso una sofferenza.

- Però una cosa è...

- Ma cosa ti stai raccontando! Non c'è scampo! Lo sai! E non lo capisci! Tanto varrebbe finirla adesso contro quel relitto e annegare! Perché lo sai bene che finirei comunque soffocato!

Ti guardasti le unghie recise, le punte delle dita, la pelle era come lessata.

- Si farà quel che si può fare.

- Va bene. Non mi tiro un colpo in testa! Ma quando non potrò più muovermi tu cosa farai?

- Il possibile.

- Starai lì a guardarmi, come tutti gli altri? Tutti belli, in pace con voi stessi a compiacervi della vostra opera di soccorso ai moribondi. Bravi! Io avrò le piaghe al culo e le mani di estranei che mi frugheranno tra le gambe e non potrò neppure farmi una sega. Bravi!

- Ma cosa dici!

- D'accordo! Non mi sparo. E tu? Quando avrò veramente bisogno del tuo aiuto cosa farai?

- Il possibile!

- Sei un ingenuo. Guardati. Il possibile? E te lo sei mai permesso, il

possibile?

Calma! Aveva ragione Luca, dovevi stare calmo.

- Intanto, facciamo il possibile per curarti.

- Non mi dirai che adesso, proprio adesso, di punto in bianco vuoi fare il medico sul serio.

- Io sono un medico.

- Intendo di quelli che curano, assistono. Ti auscultano il cuore.

Disse Luca e colpendosi più volte il petto con l'indice della mano destra. - Che ti ascoltano il cuore.

- Perché no? Ci penso spesso sai. È il mio tormento.

- Ma non dire cagate!

- Ma vaffanculo che cazzo ne sai!

- Vaffanculo tu! Non hai idea di quanto mi sei patetico quando fai così, eppure ti ho sempre apprezzato perché non hai mai mostrato di sapere cosa fosse la pietà.

- Non è vero.

- Sei un ingenuo.

- Non è vero!

- Sei fortunato. Vedi? Ci stiamo allontanando.

Alessandro Lise

### ***Abbiamo sempre avuto ragione***

Siamo a Padova nel 1989. Il muro di Berlino è sul punto di cadere. L'URSS si sta lentamente sfaldando, Achille Occhetto presto annuncerà la trasformazione del PCI in una Cosa Nuova. Nel luglio di quell'anno, la famiglia Tschurtschenthaler, appartenente alla buona borghesia di sinistra della città, decide di cambiare casa, per spostarsi in un appartamento più grande.

Elena, 17 anni, secondogenita, non è d'accordo: la casa e il quartiere che lasciano sono il deposito delle memorie della famiglia, e lei, che si ritiene il custode di queste memorie, non ha intenzione di abbandonare i luoghi cari. Per questo motivo si barricata in camera e dichiara stato d'assedio.

Ettore, il figlio maggiore, 21 anni, è in piena crisi universitaria e sentimentale. Da molto tempo, per una sorta di egocentrismo titanico-depressivo, ha smesso di occuparsi delle cose di famiglia e il trasloco sembra non toccarlo. Piuttosto, vuole approfittare del concerto dei Pink Floyd a Venezia per cercare di capire se la sua ex-ragazza si vede con qualcuno. Non ha idea di quello che lo aspetta.

Guido, il più piccolo – 14 anni e un'immaginazione sfrenata – in seguito a una pallina da baseball che l'ha colpito sul naso durante una partita, si accorge di un'invasione aliena che nessun altro sembra vedere.

*Abbiamo sempre avuto ragione* racconta le vicende di questi tre personaggi, seguendoli sull'orlo di un cambiamento, personale e

storico, da cui non si torna indietro.

Vorrei subito precisare un punto: il riferimento agli alieni non fa del mio romanzo un romanzo di fantascienza o *pulp*. Non che io abbia qualcosa contro la fantascienza o il *pulp*. Anzi, potremmo dire che la presenza degli alieni nel mio romanzo sia un omaggio alla fantascienza e al *pulp*, ma nulla più. Quando appaiono, questi alieni, sono vincolati a stretto filo all'immaginazione del protagonista, oppure sono presenti in scene di contorno, un po' di passaggio, come il sistema di smaltimento rifiuti di *Infinite Jest*. Il mio potrebbe essere definito un romanzo iperbolico, sopra le righe, "postmoderno", parodico, fumettoso, ma vorrei precisare con decisione che è soprattutto un romanzo *minimalista*, di quel minimalismo d'orgoglio di cui parla Giulio Mozzi in *Parole private dette in pubblico* (Fernandel, 2002, p. 2): "Non siamo minimalisti perché sappiamo occuparci solo di cose piccole e trascurabili: siamo minimalisti perché la nostra vista è acutissima e siamo diventati capaci di vedere cose che altri non hanno mai viste prima." Nel mio caso, riparafraserei così: siamo minimalisti perché la nostra immaginazione è acutissima e siamo capaci di immaginare cose che altri non hanno mai immaginato prima. Una minuziosa immaginazione minimalista.

Come molti dei miei coetanei che scrivono, ho l'ambizione di raccontare l'Italia del ventennio appena trascorso, e vorrei partire da qui, da un periodo, la fine degli anni Ottanta, "insieme scintillante e oscuro"<sup>1</sup>, in cui tutto sta per cambiare, anche se non è del tutto chiara la direzione in cui accadrà il cambiamento.

Quando nel 1994 la destra vinse le elezioni, molti a sinistra – i miei

genitori tra gli altri – non capirono cosa era successo. Possibile che metà del paese non vedesse quel che vedeva l'altra metà? L'invasione aliena mette in scena questa domanda, ma non nel senso banale che *gli altri* sono dei mostri provenienti da chissà dove. Non è una metafora sociologica, la mia. Voglio piuttosto descrivere quello spaesamento, quell'angoscia perturbante di chi, negli anni Novanta, si è trovato improvvisamente di fronte a una società sguaiata senza essere riuscito a notare il cambiamento già in atto da tempo.

### **Alessandro Lise**

È nato a Padova nel 1975. Ha esordito sull'antologia *CODA* (Transeuropa, 1996) a cura di Silvia Ballestra e Giulio Mozzi. Con lo pseudonimo *Brekane* ha pubblicato *Un diario, pressappoco* (RBG Scrittomisto, 2007), premio Scrittomisto. Insieme con Alberto Talamo ai disegni, ha pubblicato i volumi a fumetti: *Quasi quasi mi sbattezzo* (Becco Giallo, 2009) e *Morte ai cavalli di Bladder Town!* (autoproduzione, 2010), premio Nuove Strade 2011 al Salone Napoli Comicon.

**Mail:** [brekane@gmail.com](mailto:brekane@gmail.com)

**Mobile:** 320 70 58 491

**Casa:** 049 68 16 56

---

<sup>1</sup> <http://www.einaudi.it/speciali/Nicola-Lagioia-Riportando-tutto-a-casa>

### Estratto dal cap. III

#### *La storia del mal di denti*

C'è questa storia del mal di denti.

Eraclito di Efeso fu il primo a parlare di consunzione dello smalto, forse, quando disse che nessuno mastica mai due volte allo stesso modo. Gli studiosi sono discordi: qualcuno sostiene che qui Eraclito si riferisca al bolo alimentare e non alla dentatura, ma è una interpretazione minoritaria. Lo stesso Giannantoni, nel suo pionieristico studio sui denti dei presocratici, ricava da Platone l'informazione che Eraclito soffrì di bruxismo, e che quindi la sua dentatura fosse sempre più consumata, con i canini smussati fino all'altezza dei molari, da cui deriverebbe il suo interesse per la masticazione, ma soprattutto per i liquidi.

Fu Aristotele, nel trattato dell'Ortodonzia, il primo a sistematizzare le categorie di problemi dentali conosciuti. Del volume rimangono poche tracce in un testo di Boezio conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, manoscritto lat. 10257. Dalle poche citazioni sopravvissute, si evince che Aristotele suddivide i problemi dentali in tre tipi, a seconda di dove è localizzato il dolore: parte superiore del dente, interno, parte inferiore. A sua volta il dolore è classificato in lieve, medio e acuto, e in centrale, paraperiferico e periferico. Aristotele fu il primo a esporre quello che poi sarà un *topos* in tutte le riflessioni a carattere ortodontofilosofiche, e cioè la questione del timore – se non del vero e proprio disprezzo – verso la figura del dentista, descritto come un tecnico che opera senza conoscere le cause del dolore e per di più ti mette le mani in bocca.

È la musica, secondo Aristotele, l'unica forma di vera cura dentale:

Alcuni di quelli che sono dominati dalle carie, dall'infiammazione gengivale o dalla pulpite, quando odono canti orgiastici come quelli religiosi, si calmano come per effetto di una medicina e di una catarsi. È necessario perciò che siano sottoposti a tale azione coloro che vanno soggetti al male ortodontico, in modo conveniente a ciascuno, sicché in tutti si generi una catarsi e un alleggerimento piacevole.

(Ort., VIII, 7, 1342 a)

Per quasi 1800 anni, le riflessioni sul mal di denti non andarono molto più in là, fino al Rinascimento. È famoso, ad esempio, il "Ritratto del vecchio con ascesso" di Leonardo, conservato oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia<sup>2</sup>. Bisogna aspettare gli *Essays* di Montaigne, perché finalmente venga messo in rilievo il carattere umano e soggettivo del dolore dentale. Secondo il filosofo francese è necessario accettare il dolore ai denti come un male non eludibile, ma che anzi è portatore di conoscenza. Nel saggio *Il sapore di un cibo dipende in buona parte da quanti denti abbiamo in bocca*, Montaigne racconta di come, durante un viaggio in Italia, fosse "travagliato da un acutissimo dolore ai denti della guancia manca", dolore scomparso grazie all'acquavite fornitagli da uno speciale. Fu solo dopo il lungo digiuno procurato dal male che riuscì poi ad apprezzare la cucina italiana, che prima considerava troppo pesante e dannosa per l'intestino, rispetto a quella francese. Da ciò, e da alcuni esempi tratti da Lucrezio, Montaigne deduce che: "Chi sradicasse la conoscenza del mal di denti estirperebbe anche la conoscenza del piacere culinario e in fin dei conti annienterebbe la

---

<sup>2</sup> Tuttavia è bene ricordare come Pedretti sia convinto che si tratti non di studio, ma di caricatura.

buona tavola.”<sup>3</sup>

Ma è David Hume a dirimere la questione etica, con un corollario della famosa ghigliottina – la cosiddetta “otturazione di Hume”: il mal di denti è e non *deve*. O meglio: il mal di denti di una persona si può descrivere e si può enunciare: ma non è possibile da questo concludere che chi soffre *debba* andare a farsi visitare, oppure *debba* prenotare una seduta dal dentista.

Per queste ragioni, e per una pigrizia tutta particolare che l’assaliva quando messa di fronte a questioni concrete, Elena aveva deciso di tacere in casa riguardo al molare che da quella mattina aveva iniziato a emettere una radiazione intermittente. A cena, aveva morsicato qualcosa di solido tra i pomodori – forse un sasso sfuggito al lavaggio dell’insalata. Sul momento aveva solo sgranato gli occhi, senza dire nulla. Il dolore, all’inizio fortissimo, si era affievolito con lentezza, quasi sparito, nel giro di pochi minuti, ma era rimasto un alone, un intorno risonante: non che gli oggetti che entravano nell’orbita del molare provocassero chissacché, era più che altro un’idea di dolore, un’attrazione magnetica del pensiero... di tutti i pensieri, che sembravano addensarsi lì, dove la punta della lingua tastava alla ricerca di bozzi anomali o di scheggiature.

Ma poi, la mattina dopo, il dente aveva iniziato a pulsare; irradiava una sensazione fredda, come una corrente d’aria che soffiava dall’esterno all’interno. Dopo diversi tentativi Elena si era accorta di provare un dolore acuto ma dormiente, attivo solo durante la masticazione o con i cambi di temperatura. Bere, più di tutto, era estenuante: il liquido – qualsiasi liquido, che fosse freddo o caldo, dolce, alcolico o insapore – le dava l’impressione di incanalarsi in un

gomitolo di tunnel che qualche batterio aveva scavato in anni di pulizia troppo poco attenta.

Fumare, ecco, cosa non le provocava dolore.

Si era svegliata con la luce dell’alba. D’estate dormiva con le finestre aperte. Sarebbe rimasta a letto, ma il fastidio al dente l’aveva spinto prima verso il bagno, poi in cucina a prepararsi la colazione. In corridoio era tutto buio e silenzio e caldo ed Elena si aggirava con una mano sulla guancia, l’altra appoggiata agli scaffali della libreria, per orientarsi e non sbattere contro i muri. Indossava dei pantaloncini grigi molto corti, una maglietta bianca, larga sulle spalle, che le arrivava all’ombelico e un paio di espadrillas a righe colorate orizzontali, portate con il tallone scoperto. La borsa con le Marlboro Light l’aveva lasciata in camera. Era possibile che anche a quell’ora si aggirasse sua madre, furtiva, o che si svegliasse, e non era il caso di farsi sorprendere subito di prima mattina, nonostante la voglia di fumare incredibile e necessaria. Già aveva sospetti, lo capiva da certi sguardi, da come allargava le narici in sua presenza, o dal modo brusco di aprire la porta di camera sua, a sorpresa, a qualsiasi ora, o anche da quelle domande che sembravano indirizzate al fratello, ma che erano pronunciate con lo sguardo rivolto a lei: “Qualcuno ha fumato in casa?”; “Ettore, sono passati di qui i tuoi amici unni? Cosa vi costa andare in balcone?” La madre aveva sviluppato un odorato sottilissimo e selettivo, allenato con anni di frequentazioni di Gauloises senza filtro e di riunioni politiche in cantine anabbiate. A questo proposito dobbiamo aprire una parentesi su una storia poco nota, ma interessante.

---

<sup>3</sup> Si dice infatti, e non a caso, che i fratelli Richard e Maurice McDonald non avessero mai avuto carie in vita loro.



Sara Loffredi

### ***Le mani della musica***

Siamo all'inizio del Novecento e Caterina, la protagonista del romanzo, cresce in un orfanotrofio religioso di Reggio Calabria. Da bambina ha ricevuto le "mani della musica" da Suor Antonia, insegnante di pianoforte a cui è legata da un affetto profondo; allo stesso tempo, però, avverte di possedere anche un potere funesto, che si esprime la prima volta quando, punita per un furto che non ha commesso, prega per la morte della Madre Superiora e la ottiene. Caterina ha sedici anni quando sta per realizzare il suo sogno: essere ammessa all'istituto musicale della città. Ma la notte del 28 dicembre 1908, un terremoto rade al suolo Reggio Calabria e, nei minuti immediatamente successivi al sisma, lei chiede a Dio, per la seconda volta, la cosa sbagliata: prega per avere salve le sue "mani della musica" e non Suor Antonia, sentendosi così responsabile della sua morte. Ferita ad una gamba e trasportata in nave a Napoli insieme ad altre centinaia di sfollati, Caterina si ritrova sola in una città sconosciuta, scoprendosi unica testimone di se stessa e della vita trascorsa fino a quel momento. Dopo essere stata vittima di violenza a casa di una prostituta conosciuta in ospedale, finisce per arrendersi al mestiere, che inizialmente vive come mera sopravvivenza ma che diventa gradualmente per lei un mezzo di scalata sociale: dalle "Tre vecchierelle", un lupanare di Santa Lucia, Caterina approda infatti alla "Suprema", la più elegante casa d'appuntamenti della città, dove impara tutto quello che c'è da sapere sulla società napoletana

borghese del tempo, affondata nei chiaroscuri della *belle époque*.

Nella vita di Caterina le cose importanti hanno sempre due nomi, come le note, che sono allo stesso tempo diesis e bemolle. Così come l'amata Suor Antonia ha rinunciato al suo nome di battesimo per sceglierne uno gradito a Dio, anche Caterina si iscrive al registro della professione con un nome diverso dal suo. Seduta sul fondo appiccicoso e sudicio del mondo, tenta così di fissare la distanza dal mestiere che si ritrova a fare. Ma alla fine, per riavere indietro le sue "mani della musica", dovrà fare i conti con la parte buia di sé, la parte sporca e sgradevole di cui ha sempre negato l'esistenza. E dovrà anche rinunciare a quel potere di vita e di morte che si è convinta di avere, accettando il fatto che il solo potere che possiede è quello sulle sue scelte.

Il mio romanzo parla della capacità degli esseri umani di adattarsi alle circostanze. Durante l'evoluzione del mondo alcuni pesci sono gradualmente diventati anfibi. Le prime forme ibride soffocavano fuori dall'acqua, poi la natura ha fatto il suo corso e le branchie si sono tramutate in polmoni. Io racconto il momento in cui questa cosa accade a un essere umano: il periodo della mutazione, in cui il carattere si forgia e si impara a respirare anche dove non si sarebbe mai creduto possibile.

L'ambientazione storica del romanzo è frutto di documentazione approfondita e di visite dirette ai luoghi che racconto, come ad esempio la "Suprema" di Napoli, ora trasformata in hotel di lusso, che conserva negli arredi originali l'atmosfera di inizio secolo. Grazie al tappeto della trama e allo sfondo di immagini e dettagli storici ho così potuto raccontare dei lineamenti sconosciuti che attendono dietro allo specchio, insieme ai nomi che ci vengono dati e a quelli a cui davvero sentiamo di appartenere.

### Sara Loffredi

È nata nel settembre del 1978 a Milano, dove lavora come editor responsabile di collana per Giuffrè editore. Nel 2009 il suo racconto *Non dire falsa testimonianza* è risultato tra i dieci vincitori del [concorso "Subway letteratura"](#) e distribuito nel circuito metropolitano e ferroviario di Milano, Roma, Napoli e altre 12 città italiane. L'antologia realizzata nell'autunno 2011 per [l'ottantesimo di ATM Milano](#) contiene il suo racconto *Come fosse vero*, scritto a partire da materiali d'archivio, in collaborazione con il progetto "I documenti raccontano". Nel novembre 2011 il suo racconto breve *Fame* è stato selezionato per il "[Map Project](#)" e pubblicato nel tabloid della mostra "I just want to be loved", allestita presso il museo MAGA di Gallarate.

**Mail:** [sara.loffredi@alice.it](mailto:sara.loffredi@alice.it)

**Mobile:** 340 51 25 223

### Estratto

*(Nel gennaio 1910, dopo aver più volte tentato di farsi ricevere, Caterina riesce a intrufolarsi alla Suprema. È la meta più ambita dai borghesi ricchi che cercano piacere e compagnia. Caterina si rivolge a Donna Luisa, la tenutaria, e le chiede di diventare una delle sue protette.)*

Di fronte a me si srotolava una scala di marmo, dritta e lunga, con il corrimano dai sostegni ripiegati in strette spirali; sulla destra, una nicchia con i lati arrotondati era scavata nella parete di roccia, intonacata di bianco. Salivo appoggiando i piedi solo in punta e fermandomi a tratti per calmare le fitte di dolore alla gamba. Più mi avvicinavo all'entrata, più arrivavano a me le voci, e in loro prossimità, distesa come un tappeto, *la musica*. Nell'ultimo anno si era ridotta a suono di strada fatto di organetti dei mendicanti e tintinnio di vetri dell'acquafrescaio. Ma quella era diversa e la sentivo scendere dentro me, in un luogo polveroso, dalle porte sbarrate.

Fu la prima cosa che vidi, entrando nel salone. Mi parve una barca, ne aveva le forme arrotondate e lisce. Immenso, possente, con i tasti bianchissimi, brillanti nel contrasto. Al convento l'avevo aperto solo una volta e di nascosto da Suor Antonia, rischiando di spezzarmi le dita se il coperchio fosse caduto. Mentre lì il pianoforte giaceva schiuso senza vergogna, spogliato dall'aura di sacro, con gambe spalancate e corde che si muovevano sotto i miei occhi.

La donna che mi aveva ricevuto più volte, senza permettermi di entrare, spuntò da un corridoio al braccio di un uomo con i capelli grigi, stretto in un cravattino che scompariva sotto il panciotto elegante. Era di corporatura robusta, più alto di lei di quasi quattro

dita, e il gesto del suo corpo sembrava proteso nel sostenerla con una strana delicatezza. La donna incrociò il mio sguardo ma non lo trattenne, accompagnando l'uomo a un salottino. Appoggiati ai lati del camino di marmo, così grande che ci sarei potuta entrare tutta intera, uomini anziani fumavano grossi sigari; lui si sedette, estrasse dalla tasca della giacca una tabacchiera e prese con la punta delle dita un pizzico di tabacco. Io lo osservavo immobile, appoggiata alla parete ricoperta di tappezzeria a piccoli fiori verdi e oro, la stessa fantasia delle imbottiture dei sofà e dei tendaggi aperti sui vetri. A differenza delle *tre vecchierelle*, dalle finestre filtrava la luce del giorno.

«Mariasole...». Una ragazza minuta si avvicinò alla donna che stava congedandosi dal cliente. Fu così che seppi il suo nome, che non avrei dimenticato più. La vidi dare alla ragazza poche informazioni veloci e quella annuì composta, allontanandosi senza far sentire i passi, con un modo di camminare che mi ricordò Giovanna ma scacciai subito il pensiero, senza trovarci appigli. Poi Mariasole venne verso di me, riempiendo l'aria di un profumo di fiori d'arancio.

«Non puoi stare qui» disse, con una durezza dolce nella voce, come una spada inguainata in un fodero di seta.

«Lo so» dissi, «ma non me ne vado prima di aver parlato con Donna Luisa».

«Non è possibile».

«Se mi cacciate, griderò» conclusi, alzandomi appena sui talloni.

Ci pensò un attimo e sul suo viso si mescolarono sospetto e interesse.

«Che succede qui?»

Donna Luisa era alta e magra, con un viso segnato dalle rughe e gli occhi chiari, quasi trasparenti. Sotto la pelle leggerissima affioravano le vene verdi e blu del collo.

In che pericolo mortale ero a quel tempo, senza rendermene conto. Sopravvissuta nel corpo ma in bilico sul crinale oltre il quale non c'era più alcuna strada per tornare al mio nome. *Caterina*. Un suono rotondo che avrei dovuto tenere in casse sepolte e sorvegliate con cura e invece appoggiavo ora qui ora là, confuso tra il sudore, inopportuno come un vecchio, come lui inutile. La gamba era l'unica parte di me a dare segni di cicatrizzazione. La ferita aveva perso completamente il rosso del taglio, da entrambi i lati, rimanendo ghigno bianco disegnato e interrotto dalla pelle sana. Lì dentro, bene amalgamata con la mia carne, c'era la polvere dei muri del convento. Nel ricordo dell'osso spezzato, segnavo il tempo e sentivo la pioggia arrivare: era l'unica parte di me rimasta vigile, la sola via ancora aperta verso l'interno, mentre tutto intorno cresceva l'erba a nascondere i sentieri.

Ricordare il prima era difficile. Avevo visto uscire dal mio ventre quel polletto già morto come la risposta alla più ovvia delle maledizioni. In quel momento, laggiù nella stanza, un suono di caverna che conoscevo bene aveva riempito l'aria, e non c'era più musica a coprirlo, e neppure il fragore del terremoto a farmi da scudo. Era il ringhio di denti che giaceva in me da sempre, da quella notte di punizione, dalla prima richiesta che Dio aveva ascoltato, radicata nelle lettere del mio nome come una pianta infestante. Ma c'era in fondo del sollievo in quel sentirmi vinta, un sollievo strano e doloroso di sconfitta: il lenzuolo era caduto e io smettevo di agitare le braccia e le gambe, come uno scarafaggio girato sul dorso, illudendomi di essere qualcosa di bello, e pulito. Non lo ero. Ma avevo le mie mani da giovane puttana, quelle avrebbero potuto cambiare le cose.

Donna Luisa mi portò in una stanzetta piccola e traboccante di

vetrine con ninnoli e ceramiche. Mi fece sedere e io mi sforzai di tenere la schiena dritta.

«Vorrei essere una delle sue protette» dissi.

Lei si accomodò davanti a un tavolino di legno e aprì il cassetto dal quale pendeva una chiave con una catenella, ne estrasse una scatola lucida. Prese una sigaretta, inserendola nel bocchino di pietra verde che reggeva con l'altra mano e la appoggiò alle labbra. La accese con un fiammifero che fece brillare sulla cera, ispirò profondamente e soffiò il fumo in alto, con un movimento innaturale del collo, chiudendo gli occhi.

«E ditemi» iniziò, con una voce fastidiosa come una puntura di spillo, «per quale motivo dovrei acconsentire al vostro desiderio?»

Mi schiarì la voce: «Perché so accompagnare i clienti, intrattenerli con una conversazione, tacere quando serve, accontentarli in tutto. E ho cosce e seni sodi».

Mi osservava fumando con boccate profonde e lunghe che gustava nella bocca, soppesandomi. Così mi alzai, avvicinandomi a un manifesto appeso alla parete: era il disegno di due donne ritratte nel gesto di sventolarsi con una grossa piuma. Lessi, sicura, con voce alta: «Eden, Stabilini e Colombo, spettacoli di varietà, dalle ore otto alle undici pomeridiane, prezzi dei posti entrata salone e galleria lire una, posti riservati oltre l'ingresso lire una, palchi lire cinque, Milano».

Era un teatro in cui facevano spettacoli e questo mi fece pensare a Donn'Assunta, con un moto di disgusto che cercai di reprimere.

Ma lei aveva un'aria annoiata.

«Saper leggere vi servirà, nella vita - disse - ma non basta certo questo per essere una di noi».

Strinsi forte in grembo le mani, sentii il respiro farsi accelerato. Dovevo arrivare fino lì, dunque: aprire le porte sbarrate, cercare una

scura.

«Immaginavo. Ma, sapete, io so anche *suonare il pianoforte*. E davvero molto bene».

Lei spense la sigaretta nel posacenere che teneva sul tavolino, soffiando in alto l'ultimo filo di fumo. «Voi non mi ascoltate» disse, piantandomi in viso quelle fessure gelide d'azzurro. «La Suprema è un posto frequentato dai migliori avvocati, dai medici, dai nobili di tutta Napoli. Gli uomini che varcano quel portone cercano un ambiente raffinato, vogliono donne che non li facciano sfigurare a teatro o a un concerto e da cui farsi soddisfare tutti i tipi di voglie. Le mie donne non mostrano i denti, parlano sottovoce, hanno la pelle curata. Sapete, siete giovane e c'è in voi anche una specie strana di bellezza fatta maturare troppo in fretta. Ma è evidente che non siete in grado di fare questo, non è il vostro ambiente, non è il vostro... momento».

Sentii quelle parole che volevano umiliarmi raggiungere solo la superficie, scivolando via veloci. *La bestia non permette a nessuno di entrare, fa la guardia fuori dalla porta*. Era stata faticosa da trasportare per così tanti anni, nascosta nello scantinato. Ma ora mi permeava tutta, richiamata dal buio esterno a fare da contrappeso, e mi dava forza.

Donna Luisa concluse: «Ora, signorina, potete scegliere: uscire sulle vostre gambe dalla porta principale, come una persona perbene, oppure dal retro. Per me non cambia. Ma dato che non sono riuscita a convincervi, ritengo che la seconda alternativa sia più consigliabile».

Abbassai lo sguardo. «No, no, ho capito, non vi preoccupate. Vi ringrazio lo stesso per la cortesia che mi avete fatto nel ricevermi. Vorrei solo salutare quella donna che è stata così gentile con me.

Penso si chiami... Mariasole».

Lei mi studiò per un attimo. Poi si alzò dalla sedia, riassetandosi il vestito con un gesto elegante, dal polso dritto. «Va bene » disse.

Camminando dietro di lei, l'unico rumore che sentivo era il fruscio del tessuto. Arrivate nel salottino, Donna Luisa chiese a una ragazza di andare a chiamare Mariasole. L'uomo fumava ancora, seduto davanti al camino. Il pianoforte, alla sua sinistra, giaceva muto.

Tre soli passi e fui di fronte alla tastiera. Mi sedetti. Non ebbero il tempo di dire niente.

Suonai, spietata. Un anno dopo, le mie dita ricordavano ogni cosa.

Ed ecco che sentii salire una marea maestosa, un movimento della terra a spostare l'acqua, da sotto, come un'onda. La durezza che avevo creato mi tenne i piedi saldi, i denti stretti e il male che sentivo dentro il petto e nella gamba si fece battito di tempo, lo usai come arma per scardinare quella materia morta. Suonai. Cosa non sapevo, non ricordavo, quella musica non aveva nomi o li aveva tutti insieme, mille lettere una dietro l'altra a formarli, mentre vedevo la bestia tenere tra le mani le fondamenta di me, quel buio di cui tanto avevo avuto paura e che adesso mi stava salvando. Certo non guarendo, la ferita era ancora chiusa e sorvegliata a vista e ci sarebbe stato tempo poi, in stanze bianche e pulite, disinfettate, per aprire i veli e incidere la carne; non potevo farlo lì, spalancare il mio ventre, amputare in mezzo alla strada. No, dovevo solo reggere e quello feci, con mani ferme che non ammettevano cedimenti. Suonai la mia musica che era contemporaneamente me e oltre me, era pezzi del mio corpo e pezzi di un passato che giaceva nel petto, suonai con le dita nere e bianche e non conoscevo i nomi di quelle note, non li conoscevo più, la musica era troppo grande per stare su un

foglio, non avrei mai potuto scriverla, non avrei trovato parole e segni da mettere sulle righe, dentro quelle note c'era tutto il prima e tutto il dopo, c'era la notte in cui quell'uomo mi aveva tirato fuori dal lenzuolo e le notti con mille uomini dentro ad aprire il varco, a spalancarlo. Suonai con un'energia nuova e vecchissima che mi permeava, la osservavo da lontano, dall'alto, protetta dalla distanza. Con gli occhi chiusi, invasa dal piacere fisico: mi sentivo, e lo ero, luminosa.

Elena R. Marino

### ***Loveland***

La vicenda è ambientata fra Canada e Stati Uniti e segue il viaggio di Thomas (protagonista e narratore) da Edmonton (Alberta) alla cittadina di Loveland (Ohio). Durante questo viaggio Thomas attraversa, insieme ai territori reali, quelli interiori dei suoi legami affettivi. Sua guida involontaria è Vicky, una bambina di nove anni ben decisa a non rivolgergli la parola.

In apertura di romanzo Thomas attende l'incontro con la persona amata: non si tratta di una donna, ma del peggiore degli amanti possibili.

Thomas è un fotografo d'arte trentenne; lavora part-time presso un locale gay (The Cocks) e conduce una vita scardinata dai comuni legami familiari e lavorativi, tutta proiettata nel territorio del sentimento (o del sentimentalismo). Una sera interviene a sedare una lite scoppiata nella casa accanto, dove vive Elizabeth con l'attuale compagno e i due figli avuti da precedenti relazioni. Il giorno dopo Elizabeth annuncia a Thomas di voler intraprendere con il compagno, allo scopo di ricostruire il rapporto, un viaggio in Europa; e di aver deciso di affidare i due figli, Mark di sedici anni e Vicky di nove, proprio a lui.

Thomas riscoprirà il significato del termine *responsabilità* attraverso il legame inatteso e non voluto con i due ragazzi.

Mark, sedicenne blogomane in rivolta contro tutto e tutti tranne che contro una ricercata "normalità" familiare, fugge e vaga fino a

giungere a Loveland, dove vive il suo padre naturale. Qui lo raggiunge anche Thomas. Il padre naturale era stato coinvolto, anni prima, in una controversa vicenda di pedopornografia. Ora pare essersi rifatto una vita con una nuova, inappuntabile famiglia munita di bambini. Mark vuole stare con lui: non perché si tratti del migliore dei padri possibili, ma perché con tutta la sua ambigua normalità è almeno in grado di condividere con Mark, che la sente necessaria, un'idea di "famiglia".

Vicky, da parte sua, ha deciso di riservare agli adulti un trattamento di silenzio selettivo: di fronte alla loro incapacità di mantenere promesse e assumersi responsabilità, lei ha deciso, tacendo, di non collaborare. Solo attraverso il silenzio intreccia il suo rapporto con l'adulto Thomas.

Durante il viaggio Thomas si trova costretto a rinunciare al proprio legame con Lucas, il suo ambiguo amante. Allo stesso tempo deve decidere se e quanto intervenire nelle decisioni di Mark. Pur non approvando ciò che Mark vuole, Thomas infine si rende conto di non poter strappare il ragazzo al padre. Tornerà alla propria vita costretto a modificarla dalle fondamenta, perché ormai troppe cose sono cambiate; e accanto a lui c'è chi mai avrebbe immaginato: Vicky. Elizabeth, infatti, non si presenta all'appuntamento all'aeroporto di Toronto dove, di ritorno dall'Europa, avrebbe dovuto riprendere con sé la figlia.

Due appuntamenti per il protagonista, uno iniziale e uno finale, ugualmente disattesi. Perché fintanto che la partita si gioca sul territorio delle promesse e delle bugie, l'amore perde. Si tratterà di scoprire, al di là delle consuete definizioni e relazioni di amore, un nuovo territorio nel quale i legami affettivi si possono costruire diversamente. Non certo attraverso le parole. Forse con i silenzi di angeli e alieni, come quelli evocati dai disegni della bambina Vicky.

In *Loveland* affronto il tema dell'amore e della responsabilità, ma disattendo le usuali aspettative sull'argomento, per condurre invece il lettore attraverso il territorio possibile dei sentimenti in una società liquida e cosmopolita. *Loveland* è un romanzo sui paradossi del sentimento, fra rovine di rapporti più o meno convenzionali e sgretolarsi di famiglie, ma che forse proprio per questo prospetta la possibilità di nuovi legami da tentare, sulla base di nuove necessità e nuovi rapporti fra le persone.

La storia è narrata in prima persona, in tempo presente, con un linguaggio che insegue il ritmo e la sensibilità di chi si sente sganciato dai contesti usuali, forse smarrito, oppure libero di ricostruire ad ogni istante un proprio immaginario, così come la propria vita.

Questo primo romanzo, nato dalla mia esperienza di vita in Canada, fa parte di un progetto al quale sto lavorando dedicato alle nuove libertà, e nuove responsabilità, che nascono dall'esclusione, voluta o imposta, dai più usuali mondi affettivi e lavorativi. Un secondo romanzo, già in fase di bozza, è ambientato in Italia e dedicato a indagare il tema della "grazia".

Metto al centro del mio interesse la scrittura e la narrazione come strumenti di sperimentazione e indagine in riferimento alle contraddizioni e agli "interstizi" del mondo contemporaneo. Sui modi narrativi, sulla strutturazione della trama e sullo stile mi trovo a riflettere e a sperimentare anche a partire dal mio retroterra teatrale e linguistico.

### **Elena R. Marino**

È nata a Siracusa nel 1967. Laureata in lettere classiche, ha vissuto in varie città italiane ed estere con borse di studio e incarichi di

ricercatore. Attualmente vive a Trento e dal 2003 si mantiene lavorando in qualità di autrice, regista e pedagoga presso il Teatro Spazio 14. È autrice e regista di numerosi spettacoli portati in scena nell'ambito di circuiti professionali e festival in Italia e all'estero. Ha collaborato per due anni con il quotidiano "Alto Adige" per la pagina della cultura e con altre riviste letterarie ("Lapis", "Leggere donna", "Open Page, Magdalena Journal"). Ha pubblicato un libro sulla poesia di Pindaro (ed. Università degli Studi di Trento – Labirinti, 1999) e numerosi articoli di argomento teatrale. Si occupa di PNL.

**Mail:** [formafluens@gmail.com](mailto:formafluens@gmail.com)

**Web:** [www.spazio14.it](http://www.spazio14.it)

**Blog:**

[elenamarino.wordpress.com](http://elenamarino.wordpress.com)

[minimonecessario.wordpress.com](http://minimonecessario.wordpress.com)

[formafluens.wordpress.com](http://formafluens.wordpress.com)

**Mobile:** 346 60 49 354

## Estratto

Mentre guido sento che Vicky odora di vaniglia. Non so come faccia, non ha nessun profumo alla vaniglia con sé, non c'è vaniglia qui dentro, noi non mangiamo vaniglia. Io non ho attaccato nessun alberello di cartone con profumazione alla vaniglia all'interno dell'abitacolo. L'unica cosa che penzola dallo specchietto retrovisore della mia vecchia Toyota è il cordoncino in pelle che hai legato tu sciogliendolo dal tuo polso, un giorno che mi amavi.

Eppure il profumo di vaniglia satura l'aria, sovrasta ogni altro odore.

Questo è uno dei misteri dei bambini.

Mentre guido esercito la vista periferica per sapere cosa stia facendo Vicky, quale espressione abbia sul viso, se stia dormendo o meno. Poiché non mi parla, io la osservo. Spio i suoi capelli, soprattutto sulla nuca, che mi ricorda quella degli angeli. Non che io abbia mai visto un esemplare angelico e dunque sappia come siano le loro nuche, ma quello che vedo di Vicky corrisponde bene alla mia immagine stereotipata degli esseri celesti. Un tempo, quando ero ragazzino, li sognavo spesso. Sognavo angeli dai capelli fulgidi e dalla carne traslucida. Gli angeli combattevano contro gente qualunque nei vani delle finestre di grattacieli senza fine, e io li vedevo dalla strada. I vetri erano aperti, loro combattevano sporgendosi. Queste lotte estenuanti duravano tutto il mio sonno agitato.

Ultimamente Vicky ha disegnato angeli. Sono longilinei, come tutto quello che lei disegna. Sono immensi. Iniziano su un foglio e non finiscono mai dentro i suoi confini ma, come per gli alieni che disegnava quando eravamo a casa, occorrono almeno altri quattro o cinque fogli di carta per dare vita all'intera figura. Però questi sono

angeli, lo so con sicurezza, perché sono ancora più grandi degli alieni e inoltre hanno le ali. Ali piccole, in verità, mentre le gambe risultano molto ingombranti. Le gambe degli angeli di Vicky sono enormi cavalcavia che le automobili possono percorrere. E forse noi adesso stiamo percorrendo un angelo, stiamo correndo sul suo corpo con la nostra automobilina di plastica e metallo, noi chiusi dentro un abitacolo di luce al profumo di vaniglia, disciolti nei nostri separati pensieri.

Per accantonare il silenzio, che talvolta perdura da troppi chilometri, racconto a Vicky quello che penso dei suoi angeli. Prima di tutto chiarisco che ritengo che quelli che disegna siano proprio angeli e non, per esempio, farfalle deformi. Sono pronto ad esporre le mie prove, ma prima attendo un suo riscontro. Lei mi offre sempre la nuca e prosegue la ricognizione delle distese gialle e verdi di prateria fuori dal vetro, sporta in avanti fin dove le è permesso dalla cintura di sicurezza, con entrambe le mani sotto le cosce.

Guido in silenzio per tutta la sera.

Dopo sei ore di guida trovo un Motel. La luce rossa dell'insegna spara un nome nella notte: Coyote Ugly. Sotto il nome c'è il disegno di un coyote che trotterella storto in mezzo al deserto. Il deserto è sintetizzato in un cactus.

Vicky è scivolata fuori dall'auto e si è piazzata di fronte a un minaccioso TIR buio, parcheggiato insieme ai suoi simili ai margini della piazzola dove ho fermato la Toyota.

Urlo: "Vicky, non provare ad allontanarti!" ma così, tanto per dovere, e poi mi perdo ad ammirare la bellezza kitsch dell'insegna, mentre valuto per abitudine l'inquadratura migliore per un'eventuale fotografia. Mi accorgo che a guardare mi sono messo storto, proprio come il coyote che osservo, per il fatto che Vicky, che adesso si è



materializzata al mio fianco, mi studia con la testa inclinata di lato, come fanno talvolta le bestioline per imitazione oppure quando ascoltano qualcosa di strano.

Credo fermamente che Vicky abbia il dono dell'ubiquità. In fondo questo capita a molti bambini, anche se non a tutti. Infatti me la ritrovo spesso accanto senza essermi reso conto dei suoi spostamenti, oppure d'improvviso mi sento legato da un peso e mi accorgo che lei si è attaccata al mio braccio. Io piego la testa a cercare i suoi occhi, ma lei insiste a fare l'indifferente. Anch'io da piccolo entravo e uscivo da porte transdimensionali, però nessuno se ne accorgeva. E non mi attaccavo al braccio di nessun adulto.

All'entrata nel locale vediamo alla nostra sinistra un ampio muro ricoperto di cappelli da cow-boy scintillanti; al centro una mandria di camionisti che addentano vigorosi hamburger; alla nostra destra una mezza dozzina di stivali da cow-boy iperdecorati che fanno bella mostra di sé sul bancone del bar. L'alluminio li riflette da sotto in su, insieme ai bicchieri di vetro grosso e alle bottiglie di birra. Sugli stivali scintillano specchietti ornamentali che stonano nel becerò rumoreggiare della sala, almeno quanto i tre timidi ragazzi magri che si difendono con le chitarre nell'angolo sotto i riflettori. Anche sui cappelli da cow-boy appesi al muro centinaia di frammenti di vetro disegnano ghirigori scintillanti, che pretendono di essere presi per un certo quantitativo di eleganza costosa in questa atmosfera country beatamente pacchiana.

I camionisti sono enormi e fanno chiasso. Sono allegri perché fermarsi qui vuol dire di certo "donne". Le cameriere del Coyote Ugly sono tutte belle. Ronzano da qui a là come impegnatissime api operaie. Hanno tette sode e pantaloncini striminziti. Si vede *tutto*.

Mentre rifletto se sia il caso o meno di fermarsi in questo luogo, io e Vicky ci avviciniamo a un tavolo munito di menù plastificato unto

e vissuto. Il tavolo è inciso come il tagliere in legno che ho in cucina. Il tempo di posare lo sguardo su di esso e già rapide mani lo coprono con due tovaglette di carta sulle quali è stampato il coyote sghembo dell'insegna, che ci guarda con ghigno bastardo: sbrigativa la cameriera ci ordina di sederci.

Io i camionisti li conosco, lo so come sono fatti. Sono uomini troppo pigri per immaginare. Hanno gli occhi stanchi per la strada, quando guardano vogliono vedere tutto e subito. Immagino sia per questo che ci sono tanti camionisti e grande allegria al Coyote Ugly, perché qui hanno quello che vogliono in modo semplice. La birra. Gli hamburger. Le donne. Le tette. Le fighe. Lo scintillio delle cose.

Il mondo a volte è davvero semplice, e non è come dici tu, che sarei io che lo semplifico.

Credimi!

Guarda.

I camionisti occupano un sacco di spazio. Sono così grossi perché stanno sempre fermi a guidare chiusi in un abitacolo. Alcuni di loro dormono di certo con la testa sul volante. Altri so che puzzano di cipolla e bacon. Ne ho incontrati a The Cocks. Questo qui accanto a noi rutta in stereofonia. Quello tenta di camminare, ma sbanda di qua e di là, come ho sempre immaginato dovesse fare l'albatro di Baudelaire. Abituati come sono ad altre dimensioni e a differenti prese sull'asfalto, non hanno equilibrio per se stessi, né il senso dello spazio intorno al loro corpo e dunque mentre parlano vanno a sbattere contro porte e persone. Questi qui seduti al Coyote Ugly occupano tutto lo spazio disponibile, hanno culi molto grossi e spalle molto larghe, colli poderosi, braccia da gigante, muscoli d'acciaio, trippa che trabocca dai jeans allacciati per puro convincimento, mani immense, orecchie rosse, capelli unti che scendono fino alle spalle, oppure code di cavallo vichinghe.

E guarda ancora. A queste cameriere piace mescolare bellezza e schifo. Più i camionisti sono grossi e unti, più loro sono contente. Le donne sorridono. Questo è un grosso vantaggio per i camionisti. Possono presupporre di essere amati per quello che sono: uno schifo umano, carne esagerata, pensieri piccoli affondati nella testa tanto tempo fa, quando per la prima e unica volta comparvero elettrizzando una sinapsi; alito pesante e un membro imponente, gestore dell'unica attività cerebrale, specializzata nella soddisfazione professionale dei desideri impellenti, compreso pisciare.

Mi volto a guardare Vicky. Le chiedo: "Cosa desideri mangiare?" Aggiungo: "Io odio i camionisti." Lei mi risponde con lo sguardo interrogativo di chi non comprende la mia lingua. "È una vecchia storia" butto là, anche se non è affatto una vecchia storia, ma solo uno dei capitoli delle mie insofferenze sviluppate a The Cocks.

"Aspettami qui, torno subito" ordino a Vicky come a un socio in affari, e vado al bancone per chiedere se hanno stanze libere. Valuto la nostra notte. Dietro il Motel c'è il silenzio di una buia distesa di niente, percorsa dal vento. Le stanze per dormire si affacciano là dietro. Staremo tranquilli, nonostante l'ambiente del Coyote. E ormai siamo qui. La notte è nera, una, grande, e non saprei dove altro andare. Salire nuovamente in auto, rimettersi in HW, vorrebbe dire altre due o tre ore di guida senza sosta, e poi chissà se troveremmo un altro posto dove fermarci. Magari non troveremmo niente. Solo il deserto. E un coyote vero. E il cactus. Con il vento che si riprende rotolando i cespugli divelti dalla sabbia, nella luce spettrale dei fari della nostra auto, come in un lungometraggio di David Lynch.

No. Meglio fermarsi qui.

Un tizio si siede al nostro tavolo.

Mi dice: "Non so se te ne rendi conto. Sei l'unico qui con una bambina." Io mi guardo attorno. "È vero" dico. "E allora?"

Il tizio mi sorride. "Quanti anni ha?" mi chiede indicando con il mento.

È allora che tu mi chiami, e io tiro fuori il cellulare. Ti rispondo. Al tizio faccio un cenno che significa "Aspetta..."

Il tizio si rivolge a Vicky: "Quanti anni hai?"

Di fronte al suo silenzio, lui alza tutti e dieci i diti delle proprie mani.

"Così?" tenta. Vicky nega scuotendo appena la testa mentre lo guarda fisso. Anch'io mi ritrovo a scuotere la testa mentre mi dimentico di risponderti.

"Così?" corregge lui piegando il pollice obeso e sottraendolo alla vista.

Vicky, maledizione! annuisce.

Il tizio si allarga in un sorriso.

"Non è tuo padre, vero?" mi indica con cenno. Vicky non sa dire le bugie, in sostanza perché non parla. I suoi occhioni lo fissano poi, maledizione! nega senza rimedio.

Io sto parlando con te, al telefono, ma ti sento a malapena in mezzo ai canti ormonali dei camionisti e alle strimpellate dei tre assediati.

Mi chiedi: "Dove sei?" Sillabi: "Do-ve se-i?"

"In un posto sperduto" urlo. "Tu, piuttosto, dove sei tu?"

"Edmonton," mi rispondi, "dove vuoi che sia?"

"Che ne so?!" mi sfogo io. "Tu sei *sempre* altrove. E quando riparti?"

"Perché *dovrei* ripartire?" dici tu sulle difensive. "...Almeno non per adesso. Tu, piuttosto, quando torni?" mi rinfacci.

"Adesso sono in viaggio!" ripeto con una certa ripicca. "Non posso

tornare così su due piedi..." Dovrei proseguire dicendo: "Se tu ci fossi stato quando dovevi esserci, io non sarei mai partito! Se tu non mi avessi dato buca un migliaio di volte, io non mi troverei in questa situazione..." eccetera eccetera.

Il tizio mi chiede: "Ne hai per molto? Vorrei parlarti." Gli faccio cenno d'aspettare. Non riesco ad ascoltare lui e a sentire te. "È importante!" gli sibilo. Gli dico di stare zitto. Lui sta zitto, ma guarda Vicky.

"Lo sai che sei bella?" sento che dice a Vicky.

Io sto parlando con te: "Dimmi quando e come ci rivedremo". Ma con un orecchio controllo il tizio.

Il tizio è un gigante con labbra rosse carnose, barba di due giorni, capelli unti, occhi d'un azzurro chiaro spiazzante. Veste denim da capo a piedi. Mi sporgo per controllare. Ottengo conferma che indossa stivali da cow-boy con rinforzi in metallo. Sul tavolo ha posato mani grandi il doppio delle mie, borchiate con anelli cafoni. Le sue dita espongono unghie ovali curate su falangi dalle giunture ossee tozze, e sono cosparse di peli lucenti sul dorso. È la sintesi country di un orco che si dedica a limarsi per bene le unghie. E poi puzza. Di sigarette e di qualcos'altro che non riesco a identificare. Forse olio per motori.

"Senti" fa il tizio deciso. "Adesso chiudi e parliamo!"

Io ti saluto, perché tanto è assodato che questa sera non potrò essere lì con te, e il tuo domani è un'abile strategia di "se, ma, però". "Ti chiamo più tardi" provo. "Non preoccuparti" concludi tu, che nel nostro gergo significa che hai già in mente come trascorrerai la serata, e sicuramente fra trenta secondi non risponderai più al cellulare, neppure se ti telefonasse la Regina Elisabetta in persona. Chiudo e ascolto cosa vuole questo.

"Guardati attorno" riprende lui. Mi guardo attorno. "Sei l'unico

qua dentro con una bambina."

"Concordo. E allora?"

"E poi non sei neppure suo padre" esulta.

"Concordo. E allora?"

"È strano, no?" chiede furbo, e mi si avvicina con la sedia.

La cameriera deposita sul tavolo due montagne di patatine accanto a due giganteschi hamburger multistrato. Vicky inizia a mangiare, io pure. Con la bocca piena di hamburger dico al tizio: "Senti, non capisco dove vuoi arrivare. È stata una giornata dura, ho guidato per parecchie ore, mi serve che tu dica le cose chiaramente, se le vuoi dire."

"Divertiamoci insieme" espone lui. "Non tenerla tutta per te..."

Mi si blocca il bolo di hamburger sull'abisso della faringe.

"Come il film di Lolita, no?" sorride lui e mi fa l'occholino.

Mi alzo e gli dico: "Vattene!" Torvo mi avverte: "Non provarci!" Si alza e mi sovrasta di una spanna. "Ti faccio passare brutti momenti" pronostica. Mi guardo intorno, in cerca di qualcuno che possa darmi una mano. Dovrei distrarlo in qualche modo e approfittarne per svignarmela con Vicky. Non voglio che venga a sapere il numero della nostra stanza. Non voglio che possa entrare nel corridoio e arrivare fino alla nostra porta e magari buttarla giù con una spallata.

"È un malinteso" tento io. "Niente Lolita. E poi io sono perfino gay."

Lui tace. Mi squadra. Sentenza gelido: "Qui da noi i gay non sono ben visti." Si risiede. La cosa pare grave. Mi osserva seduto indietro con lo stomaco a botte fra lui e il bordo del tavolo, una zampa dominatrice accanto al mio hamburger abbandonato.

"Ah, no?" ridacchio io nervoso.

Ho fatto un passo falso dietro l'altro. Prendo Vicky per mano, la faccio alzare, vado alla cassa, viene anche lui. Vicky ce l'ho attaccata

al braccio mentre armeggio per tirare fuori il portafoglio.

“È un malinteso” ribadisco senza guardarlo, ma lui non risponde, ci gira intorno con l'inflessibilità di un moscone.

Io e Vicky percorriamo in fretta il corridoio. Il corridoio ha la moquette per terra e non si sentono i nostri passi. Lui però lo sento: ansima dietro di noi. Io e Vicky svoltiamo nel corridoio, arriviamo davanti alla porta della nostra stanza, apro svelto e richiudo, prima che lui ci raggiunga.

Ora è là fuori, dietro il legno scuro della porta, e noi siamo chiusi qua dentro, assediati. Guardo il grande vetro della porta finestra scorrevole, appoggiato al mondo buio sul retro del Coyote Ugly. Il vetro riflette me e Vicky seduti lei sul lettone e io sul divano, con la schiena curva a pensare. Se l'orco facesse il giro e venisse a spiarcì, naso e mani incollati a quel vetro, quanto potrebbe resistere la serratura della porta finestra? Con la luce accesa siamo pesciolini in un acquario che si affaccia sul buio. Spengo la luce e tiro le tende. Fantastico di riaprire la porta, controllare se lui sia ancora là, e poi colpirlo con un gancio ben assestato al mento. Fantastico di spaccargli la faccia. Ma sono consapevole che la realtà è ben altra.

Rimaniamo fermi e silenziosi nel buio.

Io non sono un violento.

Manuela Merli

### ***La stanza in più***

*«Essere di vantaggio o procurare diletto: questo si propongono i poeti. Dire cose piacevoli e insieme vere, utili alla vita» (Orazio)*

Io scrivo una storia a due facce.

Scrivo di un viaggio ribaltato, che non ha in sé né l'intenzione né la curiosità di chi si sposta. Un viaggio che costringe le persone non solo a conoscersi ma a respirarsi a vicenda, condividendo spazi e abitudini, non per un periodo determinato, ma per tutti i 365 giorni dell'anno.

Scrivo per testimoniare il vissuto quotidiano di chi sta a contatto ogni giorno con chi è dissimile da se stesso, e ne è spaventato. Scrivo di rabbia, di litigi, di confidenze, dell'imbarazzo di vite che diventano intime e dell'ironia che decompone il disagio nel trattare tematiche attuali e contrastate. Non scrivo quello che ci si aspetta come moralmente accettabile, ma ciò che la natura umana, costretta in relazioni forzate e non scelte, butta di fuori.

Scrivo del viaggio di Maria, una nonna di 87 anni che raramente è uscita dalla propria regione, l'Emilia, e per decenni nemmeno dal paese in provincia di Piacenza in cui vive: una nonna immobile che ad un tratto si ritrova il mondo dentro casa.

Scrivo di invasioni: dell'invasione a Rosanna, la figlia che subisce le vite sgangherate delle badanti che collaborano con lei. Dell'invasione a Elisabetta, la nipote trentenne in cerca di

un'identità, inchiodata a un luogo che non sente suo e che si confronta con coetanee che la loro vita l'hanno vissuta e talvolta già cambiata, mentre lei è sempre ferma.

Scrivo dell'invasione a Gabriela, una straniera costretta ad abitare per almeno 22 ore al giorno in una casa non sua, in cui non potrà programmare gite, in cui non potrà mangiare maiale ogni volta che le verrà la voglia, da cui non potrà allontanarsi per consolare con una carezza il figlio di otto anni che ha preso un brutto voto.

Scrivo di due scopi: trovare la «brava persona» con doti assistenziali, e essere la «brava persona». Scrivo per trascinare in superficie una fascia debole che riceve assistenza solo da un'altra fascia debole, nel nostro tempo in cui la cura degli anziani è messa fuori fuoco e relegata al privato.

Scrivo di due ingranaggi differenti che, nonostante tutto, ruotano nella stessa direzione.

Scrivo di un percorso: da Florina, donna di mezza età, a Vera, la ragazzina alla prima esperienza. Da Natalia, ucraina, a Maria, equadoriana, dal denaro alla vocazione&denaro.

Ciò che scrivo più che una trama è una serie di episodi che si snodano dal contatto reciproco tra i personaggi, mescolando aspettative, richieste, delusioni e fiducia, rovesciamenti di punti di vista e convinzioni. Un tango ballato da due donne dalle movenze sgraziate, che si cercano e allontanano di continuo.

### **Manuela Merli**

È nata nel 1974 in provincia di Piacenza, dove attualmente vive. Dopo il Liceo Scientifico, si laurea in Economia e commercio e da alcuni anni si occupa di Contabilità Industriale in una ditta metalmeccanica a pochi chilometri da casa. "La stanza in più" è la

sua prima narrazione.

**Mail:** [manu742@alice.it](mailto:manu742@alice.it)

**Mobile:** 347 91 25 745

## Estratto

### *I test di Vera*

Cosa hanno in comune un prete e un astronauta? Uno scalatore e un collezionista di farfalle? Un incubo e un caleidoscopio?

Nulla.

Così era per me e Vera. Non eravamo contrapposte, e nemmeno incompatibili.

La realtà, è che non c'entravamo proprio niente l'una con l'altra. Eppure vivevamo sotto lo stesso tetto.

Non eravamo amiche, né parenti, né colleghe, né condividevamo un interesse. Eppure dormivamo in camere attigue, usavamo lo stesso bagno, mangiavamo alla stessa tavola.

Io stavo in casa di mia nonna perché ero sua nipote.

Lei ci stava perché era la sua badante.

Alle 7 di una di quelle solite mattine in cui trascino i piedi affaticati dalla notte in cerca di energia, misi sul fornello il pentolino dell'acqua per la tisana. Giravo in mutande prima di buttarmi addosso i vestiti scelti con l'ultimo sprazzo di lucidità prima del sonno, intanto che mi stiracchiavo allungando le braccia verso il soffitto. Stropicciando la faccia in uno sbadiglio, tolsi il pentolino dal fuoco e voltandomi verso il tavolo me la trovai di fronte. Sobbalzammo, io e il pentolino, e una parte di acqua bollente rischiò di rovesciarsi addosso a lei ma all'ultimo finì sul pavimento.

«Asciugo», mi disse.

Pensai «Ecco brava, asciuga, che è colpa tua» ma dissi: «Vera, che ci fai qui così presto? Che succede?», e senza aspettare la risposta «Io

sono di fretta alla mattina». Una frase stonata rispetto ai miei gesti molli e flemmatici.

«Bevo acqua», rispose lei.

Per coprirmi in fretta tentai di accelerare le mie mosse dirigendomi alla sedia su cui erano appoggiati i vestiti, ma adottando una velocità che non mi riusciva di gestire, inciampai nella pattumiera e barcollando mi rifugiai nel disimpegno separato dalla cucina dalla porta di legno. Me la richiusi alle spalle, infilai il maglione azzurro d'angora risvoltandone troppo il collo alto che si trasformò in un rotolino fastidioso che mi serrava la gola, e mi richiusi dentro alla gonna nera elasticizzata, senza badare a dove fosse posizionata la lampo.

Tornata in cucina mi depositai al tavolo a bere la tisana ridotta: dalla mia tazza preferita, quella enorme con la mucca nerazzurra. Lei stava versando acqua in un bicchiere, lenta ma ben presente nello spazio, che fino a poco prima era stato solo mio.

La sbirciavo, ma quando la vedevo girarsi verso di me, ficcavo la faccia nella tazza per evitare il suo sguardo.

Il mio ostruzionismo la convinse ad andarsene. Risalì le scale salutandomi. E io, concedendole un largo sorriso, le augurai: «Buona giornata».

Dopo circa venti minuti ero già sulla Punto in strada, il cd sulla traccia di *Matilda Mother* che abbandonai proprio un attimo giusto per uscire dall'abitacolo e chiudere il cancello, quando sentii: «Elisabella».

Alzai gli occhi verso il balcone del secondo piano, poi li abbassai rapidi verso il terrazzo; era ancora buio, non vedevo nessuno. Chinai la testa cercando di fuggire al più presto, (*Matilda Mother* stava per finire, la coda sulla provinciale stava per iniziare, chi è che rompe), sentii lo sbattere di un tappeto della vicina del palazzo a fianco:

doveva aver parlato lei ma di certo non stava chiamando me. Mi sentii autorizzata a girare la chiave nel cancello.

Invece di nuovo quella voce pronunciò artificialmente il mio nome, aumentato di qualche decibel: «Elisabella». E proveniva da lei, Vera, che vidi appoggiata sui gomiti alla ringhiera del terrazzo. Non potevo fingere di essere del tutto sorda.

«Elisabetta, mi chiamo. Che c'è?»

Riaprii il cancello e mi avvicinai, e mi apparve una immagine insolita: Vera stava sorridendo.

Perché proprio a quell'ora? Perché di mattina? Perché con me? Sorridi a mia nonna, o anche a me, ma a fine giornata, quando c'è tempo da perdere, e non cartellini da timbrare.

«Tu vai farmacia?»

«Farmacia? Devo andare al lavoro, è tardi, timbro rosso...»

Ma che ne sapeva quella di cosa vuol dire timbrare rosso.

Nonostante le mie resistenze, il sorriso non se ne andava. A cosa le serviva una farmacia? Stava male? «Le farmacie sono ancora chiuse a quest'ora».

«Stasera puoi andare?» Insisteva. E quella insistenza non mi piaceva. Per di più alle 7.30 di mattina. Ormai 7.35. La coda in strada. I Pink floyd...

«Non puoi parlarne con mia mamma?»

E lei, sorridendo ancora, con i decibel esagerati rispetto alla distanza che ci separava, scandì: «Prova gravedanza».

«Cosa?!?!?» Dovevo aver capito male. «Cos'è che ti serve?»

Una ragazza straniera in casa mia, appoggiata al mio balcone come se fosse il suo, mentre io che me ne stavo andando al lavoro venivo invitata ad andare in farmacia a comprare per lei un test di gravidanza. Surreale, ma non per la vicina che aveva provvidenzialmente smesso di sbattere i tappeti, e di cui scorgevo la

sagoma nella penombra. Immobile.

Le badanti ai giardinetti, erano quelle da assumere, mica le ragazze in età fertile. Quelle cinquantenni che camminavano lente in gruppo, dondolando sulle ciabatte provvisorie, con quelle cosce bianche e pesanti, coi capelli ossigenati e le toste braccia che spuntano dalle canottiere a spalla larga in tinte sbiadite. Loro sì, che erano badanti. E le badanti sposavano i parenti degli assistiti, o tutt'al più l'anziano assistito, e quindi di incidenti di percorso non ne avrebbero avuti. Mai avevo sentito di badanti ventenni che arrivavano gravide a iniziare un lavoro.

«Chiedi a mia mamma. Ci andrà lei». Tornai al cancello battendo i tacchi per non sentire altro, girando la chiave la salutai in fretta, più in fretta di quello che il timbro mi richiedesse. Chiusi la portiera e sfilai i Pink floyd per evitare qualunque associazione inconscia tra quella disgraziata e *Oh Mother, tell me more*.

Ma sì, da mia madre doveva andare. Perché era stata lei a voler 'ste badanti. Da lei, che aveva accettato di accogliere in casa chiunque. Gente che mi girava intorno mentre ero svestita e che mi bussava alla porta del bagno, e mi infestava d'aglio i vestiti nuovi.

Partii con la ripresa più forte che mi consentì la mia Punto. Non vedevo l'ora di entrare in ditta e ingolfarmi la testa di numeri. A fine giornata magari il test sarebbe stato solo una frase mal pronunciata.

Rincasai che erano quasi le sette di sera, mia madre era in cucina. Le chiesi: «C'è da andare in farmacia?» con un tono quasi ironico che alla mattina non avrei immaginato.

«Già fatto» mi rispose, mentre era intenta a uno dei coprispalle che mia nonna aveva manomesso.

Mia nonna, sarta quasi professionista, nel corso dei suoi anni aveva passato giornate a confezionare abiti, cucire pantaloni, rammendare

corredi. Negli ultimi mesi aveva mantenuto la sua vena artistica ma convertendo la sua passione da *construens* a *destruens*: usava le forbici per lo più per allargare a dismisura i fori dei coprispalle che lei stessa indossava negli inverni più rigidi.

Mia madre con ago e filo stava tentando di rimettere in sesto l'indumento disasttrato del giorno. Non sembrava né arrabbiata né agitata. Sapeva che Vera sarebbe rimasta con noi soltanto per un mese, e questa provvisorietà la confortava.

«Preso anche il test?»

Sollevò lo sguardo dal coprispalle. «Sì, ma tu che ne sai del test?»

«Lo ha chiesto a me stamattina, dal balcone, mentre stavo uscendo».

«E vi hanno sentito?»

«C'era l'Elsa che sbatteva i tappeti, che si è zittita al suono di gravedanza».

«Ecco, a quest'ora lo sapranno già tutti» sospirò, tornando poi ad infilzare la lana con l'ago.

«A me l'ha detto a pranzo» proseguì «Continuava a chiedermi se potevo andare in farmacia e darle un anticipo per pagare qualcosa che non capivo. Pensavo parlasse di una medicina».

«Ci sei andata?»

«Secondo te entro dalla dottoressa Curti, pettegola com'è, a chiedere un test di gravidanza? Che senso ha poi, alla mia età?»

«Quindi?»

«Ce l'ho accompagnata, e le ho prestato i soldi. Ma l'ho aspettata fuori in macchina. È rimasta dentro venti minuti, e si sarà fatta capire, dato che alla fine è uscita con il suo test. Non ce l'abbiamo neanche in regola questa qua, e mi tocca scarrozzarla per il paese». Depose ago e filo, si alzò in piedi e a braccia incrociate disse: «Il bello non è stato l'acquisto ma l'interpretazione».

«L'ha già fatto?» chiesi io. Sentivo le mani pizzicarmi. Mi stavo agitando.

«Sì».

«E allora?»

«A me sembra positivo, ma lei dice che il colore non è come dicono sul foglietto».

«Come fa a capire di che colore si parla sul foglietto, se non sa leggere l'italiano?»

Mia madre si strinse nelle spalle.

«Ma se è incinta come facciamo?»

«Andrà via, o resterà, è ai primi mesi, se sta bene non cambia niente».

«Non cambia niente? Ma deve sollevare di peso la nonna...»

«Ma che ne so, vedremo. Per ora dice che devo prestarle di nuovo i soldi per comprare un altro test. Lo vuole rifare».

Ci aggrappammo al secondo test.

E l'esito fu, come il primo, chiaro per mia madre, incerto per Vera. Ma quel giorno non fu la presunta gravidanza l'episodio più sconvolgente.

«Mi ha chiesto se in paese c'è qualche donna che fa abortire».

Mi vedevo già dietro alle sbarre con le arance, coinvolta in una storiaccia malavitosa, accusata di favoreggiamento in omicidio.

«E tu? Cosa le hai risposto?»

«Che sono cose che al limite si fanno in ospedale. Ma lei ha detto che no, che in ospedale non si può, perché non ha i documenti in regola».

«Perché a tenersele nemmeno ci pensa», dissi io.

«Dice che non può tenerlo perché la rispediscono subito in Moldavia».

In una scala graduata di problemi, quello di Vera era enormemente



più grave del nostro, ovvero restare per l'ennesima volta senza badante.

Vera in quei giorni se ne stava distesa sul letto accanto a quello di mia nonna, immersa in pensieri pesanti che la distaccavano da noi. In fondo era sola con quel mattone sul cuore e sulla testa, quella testa balorda che le faceva commettere troppe ingenuità.

Noi sfioravamo appena quel dramma. Vivevamo con lei ma non potevamo entrarci a piè pari.

Per paura di venir coinvolta in qualcosa di troppo difficile per le mie esperienze, proibivo a me stessa di metterci il naso. E ringraziavo la scontrosità di Vera che mi ci teneva a distanza.

«Quindi che si fa?»

«Dice che parla con il marito. Aspettiamo».

Noi, quindi, aspettavamo. Come sempre.

Michele Montani

### ***Quel che resta***

Tu non ricordi la casa di questa  
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.  
(Montale, *La casa dei doganieri*)

Noi siamo quello che abbiamo vissuto. E il nostro passato sopravvive nella memoria se è condiviso con qualcuno.

Al centro della storia c'è una coppia: Michele, voce narrante, e Catia, la sua bella moglie. Michele non ha con chi condividere la memoria, perché Catia a causa di un'amnesia non ricorda gli anni felici passati insieme. Lei allaccia una relazione con un corteggiatore e la coppia si separa. La storia segue così il tentativo di Michele di recuperare Catia e con essa il proprio passato. Sente infatti che ciò che è rimasto intorno a sé, ciò che lo circonda in una Milano che gli pare sempre più assuefatta, non ha più quella capacità di stupirsi e di emozionarsi che lui e Catia hanno saputo avere. Ai suoi occhi, Milano è diventata una città di persone ricche per cui ogni cosa è scontata, e non regge il confronto col passato. Ma Catia oscilla, travolta dall'impeto del presente. Il suo amante, un introverso e affascinoso ballerino, trova in lei ciò che ha sempre cercato. La sua forza istintiva sposta il piano della seduzione, e della competizione con Michele, dal sentimento alla passione, dal valore di un progetto esistenziale a quello delle emozioni, e quindi dal passato al presente.

E su questo livello la storia procede. Michele capisce che per riavere Catia deve mettersi in gioco vivendo l'amore intenso che non ha mai saputo vivere, iniziando ora la vita che in fondo ha sempre atteso. Accarezza così il sogno di un nuovo inizio con Catia, come se fossero persone nuove, per arrivare a quell'intensità che non c'è mai stata se non in quel tempo che lei non ricorda. Solo quando ciò si rivelerà impossibile, il sogno morto di lui si aggrapperà di nuovo al passato per trarne una forza che sarà ormai inesprimibile.

"Quel che resta" è un romanzo di trama. Natalia, fidanzata del ballerino, e Daniele, amico di Michele ma attratto da Natalia, e quindi mosso da interessi contrapposti, sono gli altri personaggi principali di una trama in cui sono gli eventi a far avanzare la storia, piuttosto che i personaggi, che sembrano in bilico tra forze contrapposte e bloccati nella ricerca di un loro ideale.

Mi ritrovo nelle storie d'amore, nei personaggi forti, nei loro sogni e nella loro disperazione. Sono alla ricerca di storie sorrette da trama in cui i personaggi si rivelino attraverso le proprie azioni. È un mondo oggettuale che compare nel testo, non ci sono ritratti psicologici, ma gesti e dettagli. Dei personaggi viene messa in rilievo la caratteristica principale affinché siano maggiormente visibili. I luoghi in cui si muovono incorporano sempre un significato.

Sui dettagli della narrazione agisce la lentezza della memoria del narratore, della sua partecipazione affettiva, per liberarli dalla loro banalità quotidiana e caricarli di un significato simbolico e di una forza immaginifica. Al centro ci sono le luci, i colori, le sensazioni, mentre le cose sembrano a volte animarsi e le immagini diventano vivide. La scrittura vuole essere essenziale, tesa al raggiungimento di una liricità intensa.

### **Michele Montani**

È nato a Verbania nel 1968. Fa l'ingegnere aeronautico, è direttore di filiale commerciale di una multinazionale americana e vive a Milano. *Quel che resta* è il suo primo romanzo.

**Mail:** [michelem@gleason.it](mailto:michelem@gleason.it)

**Mobile:** 348 31 87 435

## Estratto dal cap. IV

*Questo brano è l'inizio del quarto capitolo e segue la scoperta da parte del narratore del tradimento della moglie Catia.*

Mi accorgo ora che da tutto quello che feci, dal mio pragmatismo esasperato, lasciai consapevolmente fuori qualcosa: un sentimento antico, un ritmo di ricordi perduti che era parte di me ma che non mi poteva più appartenere. Sentivo che se non l'avessi fatto, non sarei potuto andare. Dovevo smettere di aggrapparmi a ciò che non era più tangibile, e la decisione doveva arrivare ora, o un altro giorno sarebbe stato troppo tardi.

Uscendo di casa avevo trovato un cartello sul portone dell'edificio di fronte: "Affittasi bilocale mansardato, completamente ristrutturato ad elegante bomboniera". Ero andato a vedere e mi era piaciuto. La proprietaria, che mi guardò comprensiva quando le confidai con voce più possibile neutra che mi stavo separando, lo voleva affittare subito, ed io volevo rimanere all'Isola, così lo presi. Aveva un'aria rassicurante, era un rifugio, prometteva intimità con le sue due piccole stanze. Le finestre basse erano da casa delle bambole. La posizione, sotto il tetto e sull'angolo del palazzo, da castello arroccato. Ne avrei fatto un riparo nella città, il mio avamposto sui nuovi percorsi della vita.

La finestra del bagno si apriva su una parete grigia distante una fenditura che arrivava a terra come una voragine, ma era la vista dalla sala che contava. Dal quarto piano, oltre la strada, vedevo il tetto di casa e una porzione di quello che era stato il nostro giardino. Più in là il cimitero monumentale e i palazzi abbozzati della città, in fondo l'orizzonte. Dalla camera potevo vedere l'ingresso di casa

nostra.

Pur essendo dalla parte opposta della strada e a pochi metri da casa, il palazzo di ringhiera dove andavo a stare era tutto un altro mondo. Non più la confortevole corte alto-borghese che si svuotava d'estate, ma una babilonia di razze, un miscuglio di poveri che in estate popolava le scale e le ringhiere con i corpi degli inquilini in fuga come topi dall'aria soffocante che saturava umidità nelle loro stanze. La sera sprigionava odori che esalavano dalle cucine come se il palazzo secernesse i propri umori. Le scale fatiscenti erano una spaccatura sul cortile interno che non lasciava passare il cielo: sporche e tristi. Una porta al secondo piano era sempre socchiusa. Vi abitavano dei cingalesi: ne vedevo spesso alcuni arrivare al piano ondeggiando per il peso dei sacchetti nelle mani, guardarmi sorridendo con la bocca carinata, e scomparire dietro quella porta. Sulle scale c'era sempre una vecchia che saliva lenta e sembrava immobile, forse era sempre la stessa. Il neon dei pianerottoli di sera tremolava. All'ultimo piano si era infranto: riflessa dalla corte interna, rosa al tramonto, una luce crepuscolare fluttuava fino al mio ingresso.

Chiamai Catia che ero ancora via per lavoro, all'ora che avevo prefissato, nella sera prefissata per il consumo della mia vendetta. La chiamai con l'affanno di sottrarmi alla memoria di ciò che stavo facendo. Forse Catia intuì perché mi chiese che avevo.

"Ci lasciamo. Ho scoperto che hai un altro".

"Non è vero" disse subito, con decisione.

"Se vuoi posso dirti dove vi incontrate".

"Ah".

"Ad ogni modo ho già trovato una sistemazione in affitto. Mi liberano l'appartamento per quando torno".

Altro silenzio.

“Dovrò solo vedere le cose che mi servono. Andrò a casa di giorno a prenderle”.

“Va bene”.

Da quel momento iniziai a traslocare. Ammassavo cose negli scatoloni, mi precipitavo in strada per non farmi vedere dai vicini, attraversavo poco più in là. Poi mi inerpicavo per i quattro piani come per nascondermi nel grigiore sudicio delle scale, che mi proteggeva, e mi umiliava. Non riconoscendomi in quello che facevo, non mi sembravo nemmeno io. Quando una scatola si ruppe a terra, raccolsi tutto confusamente, i pantaloni spiegazzati e le posate cadute sull'asfalto macchiato e unto, tutto insieme per andare via. Sceglievo approssimativamente cosa prendere, dividevo i bicchieri, le lenzuola, gli asciugamani colorati e i soprammobili, in fretta per non vedere che erano le nostre cose, e che da quella casa, dove avevo vissuto molte stagioni, tutte racchiuse in una, stavo andando via.

Alla fine, sullo spegnersi del giorno, portai su il letto in ferro battuto di mio padre, trascinandolo sulle scale, un gradino dopo l'altro, la fatica mista alla disperazione. Lo misi in camera e sedetti esausto, a guardarlo rendere la stanza più piccola, e a confondersi lentamente con le ombre, fino a non riconoscerlo più.

[...]

Sospeso nella calda luce della sera, c'è sempre un istante in cui Milano si ferma, come trattenendo il fiato, ed è diversa da ciò che è stata prima, e da ciò che sarà dopo. In quel momento, io ero in ritardo.

La viuzza del centro dove Daniele abitava non era nella mappa del navigatore. Lasciai la macchina in piazza San Marco, mi precipitai a

cercare la via, la trovai, entrai trafelato nell'ascensore del palazzo e pigiai senza esitazione l'ultimo piano. Mi aspettava sul pianerottolo davanti alla porta.

“Ho invitato otto persone. Ma siamo già più di venti”.

Entrammo in un ampio salone pieno di gente che si distribuiva in gruppetti intorno ai quattro divani e ai due tavoli in legno antico. Il salone era oscurato contro la luce perché dalle due finestre non entrava il sole. I quadri alle pareti erano incolori così che sembravano scomparire e ricomparire nella luce smorta, come se fluttuassero sulle pareti stesse, o forse ero io a crederlo quando bevvi un po'. Il più grande era anche l'unico che rimaneva fermo perché rappresentava un trapezio su un vistoso sfondo arancione. Ma a guardarlo un po', il trapezio diventava una casa, e dopo un po' ancora le due macchie bianche ai lati si rivelavano ali che sorreggevano la casa nel vuoto arancione. Era uno Schifano, ma comprato per poco a un'asta: lo ricordo perché Daniele usò con orgoglio questo argomento di conversazione con molti dei presenti.

Gli ospiti si dividevano all'incirca in parti uguali tra ragazze in minigonna, bellissime ed esili, e uomini molto eleganti, in abiti sicuramente di sartoria, che mi davano la sensazione di essere molto costosi. Non conoscevo nessuno, e nessuno rimase a parlare dopo le presentazioni frettolose, così seguì Daniele a prendere delle bottiglie in cucina.

“Non conosco nessuno” dissi.

“Meglio. E comunque vale anche per gli altri”.

“Davvero?”

“Guardati bene attorno stasera” mi suggerì.

Lo fissai con aria interrogativa.

“Non hai visto che profili?” disse con aria di rimprovero “non sei libero adesso?”

“Sì. Ma loro lo sono?”

“Certo che lo sono. Se stanno qui è perché lo sono”.

“Perché?”

“Perché tutti lo sono in questo ambiente. Chi sta di là ora, sarà in un altro posto come questo domani, con altre donne stupende e altri uomini ricchi. E sarà in Sardegna nel week end. In barca. O in mega-feste. Immaginati di poter fare così tutte le sere. Ogni sera chiedi di più, vuoi qualcosa di meglio, e arrivi a casa e non pensi che sei solo perché il giorno dopo già si riparte. Non puoi fidanzarti. Non ne avresti nemmeno il tempo”.

“E se ti innamorì?”

“Se ti innamorì sei uno sfigato”.

[...]

Era l'una... poco dopo guardai l'orologio in cucina e vidi che erano le due. Avevo deciso di tornarmene a casa, così mi aggirai alla ricerca di Daniele, in stanze in cui non ero ancora stato. Qualcuno disse di cercare da qualche altra parte, o disse forse qualcos'altro, che non poteva che essere nella stanza accanto. Ma io ne avevo ormai abbastanza di tutti quanti, e di quel posto, che a un certo punto non mi importò più di dove fosse.

Mi stavo già avvicinando alla porta per andarmene, quando vidi la ragazza affascinante con cui mi ero trattenuto prima, intenta a parlare con altra gente. Con un calice tra le dita, era appoggiata allo stipite della porta in una posa di perfetta disinvoltura. Adesso era molto più carina. I capelli neri splendevano sotto la luce della lampada come in una fotografia patinata, e di tanto in tanto un sorriso spontaneo le illuminava il volto. Si accorse di me, ma ritirò l'occhiata e ritornò alla sua conversazione. Con uno strano

batticuore, mi avvicinai a lei.

“Sto cercando Daniele. L'hai visto?”

“Come?” non se l'aspettava, perché mi fissò per un istante prima di correggersi:

“Scusa, no, non l'ho visto”.

Passò il bicchiere da una mano all'altra. Poi se ne liberò cercando di raggiungere il tavolo a fianco, ma continuando a guardarmi un po' imbarazzata. Lo appoggiò sul bordo. Sarebbe caduto a terra ma lo presi, avvicinandomi così a lei. “Oh scusami” disse “sono troppo distratta”.

“Non preoccuparti nulla di grave” dissi imbarazzato anch'io, come se avesse davvero rotto il bicchiere. Non riuscivo a farmi venire altro in mente. Poi finalmente sorrise e la sua voce si schiarì.

“Se vuoi ti aiuto a cercare Daniele”.

La presi per mano. Improvvisamente sentii i battiti del mio cuore. Non sapevo dove stavo andando. Lei mi seguì accomodante, rallentò e quasi mi fermò, ma la tenevo per mano.

Quasi tutti gli ospiti erano ormai andati, e il vociò nella sala era cessato, se si escludevano le risate dell'ultimo gruppetto davanti all'ingresso. In cucina le luci erano spente e un tenue riflesso di luna era emerso nella penombra. Vi entrai. Non c'era nulla che temessi di perdere, e nulla che mi trattenesse. Così mi avvicinai alla ragazza misteriosa da cui ero rimasto attratto, e presi le sue mani nelle mie. Qualcosa del silenzio nervoso che seguì mi fece capire che lei era in attesa: abbassò gli occhi che un momento prima mi avevano guardato stupiti, e vidi le ciglia vibrare nella semioscurità. Per un attimo rimasi senza fiato. Poi la baciai. Un'emozione tentò di prendere forma in un frammento di parole perdute, e per un istante le mie labbra si aprirono come per trovare la voce. Ma non diedero suono, e l'emozione che quasi avevo ritrovato rimase inespressa,

svanita un'altra volta.

La lasciai con uno sguardo, che lei mi restituì assorta, prima che andassi via.

Dopo mi ritrovai assonnato a guardare le vetrine buie di Piazza San Marco, convinto di violare coi passi il silenzio protratto della notte. Mi sbagliavo: mentre il cielo schiariva abbozzato a oriente, la porzione dietro le case si tinse di rosa.

### **Estratto dal cap. V**

Quella volta, quando ritornai in macchina all'Isola, frenai d'istinto di fronte al varco negli alberi che si affacciava sulla corte di casa nostra. Era l'alba e tutte le luci dei palazzi erano ancora spente, tranne il chiarore di una finestra che esplodeva nella tenera mattina nera.

Scendendo dalla macchina vidi che era il nostro appartamento, acceso in soggiorno e in cucina. Per un po' rimasi a guardare, per la prima volta impressionato dal significato di quella luce. Avevo fatto molta strada senza che mi fosse parso colossale come ora che vedevo la luce da tanto lontano. E mentre l'alba lentamente schiariva, la corte riemergeva dall'oscurità dissolta, finché divenni consapevole del risvegliarsi della vita che una volta era stata mia. Alla fine fu abbastanza azzurro da accorgermi che casa nostra aveva le finestre spalancate, e le tende scostate come se le stanze avessero preso aria nella notte fresca. Non si muoveva nulla dentro: soltanto le tende si torcevano dimenticate nel vento come se la casa fosse stata abbandonata. Per un momento ebbi paura che fosse successo qualcosa. Solo quando fu ormai mattina le luci nelle stanze si spensero e vidi Catia che veniva a chiudere le finestre.

Silvia Montemurro

***L'inferno avrà i tuoi occhi***

Quando seppi della morte di Suor Maria Laura avevo dodici anni. La conoscevo di vista, avevo frequentato il suo asilo, sbirciavo il suo volto serio e sereno mentre distribuiva la comunione in chiesa. La uccisero tre ragazze minorenni sulla via per Poiatengo, appena fuori dal paese. Le tre assassine erano poco più grandi di me, ci incontravamo per le vie di Chiavenna, avevamo qualche amico in comune. La storia rimbalzò tra le pagine dei quotidiani locali e nazionali, raggiunse i telegiornali, divenne di dominio pubblico. La mia Chiavenna, conosciuta fino ad allora come meta turistica, divenne l'approdo di centinaia di giornalisti da tutta Italia. Il caso volle che da lì alla mia adolescenza, in cui capitombolai quasi subito dopo, succedessero fatti, nella mia vita privata, in qualche modo collegati con questo omicidio e con le vicende e le psicosi successive delle tre assassine, Ambra, Milena e Veronica.

Nessuno sapeva spiegarsi perché tre adolescenti avessero voluto uccidere una suora. Poi molte altre vicende simili accaddero in Italia, e Chiavenna cadde nell'oblio. La gente non volle più parlarne, fino a che Veronica, una delle tre ragazze, rimase incinta. Allora i *mass media* si accanirono di nuovo sulla vicenda, con titoli come: «Incinta una delle tre assassine».

In questa storia Vanessa, nome fittizio di una delle tre ragazze, torna a Chiavenna dopo otto anni dal delitto, per decidere se abortire o tenere il bambino. Rivedere luoghi e persone la trascina

indietro nel tempo, in continui *flashback* sulla propria adolescenza e sul proprio crimine.

Il romanzo è un'alternanza tra due vite: quella di Vanessa e quella della voce narrante, che dichiara continuamente le proprie vere intenzioni e la finzione narrativa rispetto alla reale vicenda.

Nella storia, tra i ricordi di Vanessa, appare un certo Pinto, amico delle tre, con cui l'autrice del testo ha compiuto alcuni riti di evocazione degli spiriti. Questo, come altri parallelismi e richiami, fanno sì che le due storie, il diario dell'autrice e la vicenda di Vanessa, siano inevitabilmente intrecciate e corrispondenti, sia pure in periodi di tempo diversi.

Non scrivo per rimestare morbosamente i lati macabri del delitto, né mi interessa la parte investigativa o poliziesca della faccenda.

Scrivo per un interesse profondo verso le ragioni che spingono le persone a compiere determinate azioni. In particolare la mia attenzione è rivolta sempre ad adolescenti o giovanissimi, alle prese con un mondo di adulti che non comprendono e con la fragilità tipica della loro condizione.

A differenza di altre, questa storia mette in gioco me stessa in prima persona, confonde la vita di un'assassina con la mia, tanto che alla fine non riesco più a distinguerle. Sono arrivata a pormi queste domande: perché lei e non io, se abbiamo sofferto lo stesso disagio adolescenziale, se siamo vissute nella stessa noia, se abbiamo attraversato le stesse vie e bevuto allo stesso bar? In cosa siamo diverse e in cosa siamo uguali? E infine dove sta il coraggio nel mettere al mondo un figlio dopo aver commesso un crimine di tale rilevanza?

*L'inferno avrà i tuoi occhi* mischia la turbolenza della mia immaginazione, la finzione, con fatti realmente accaduti, con la precisione di luoghi e orari dettata dalle sentenze di condanna delle

tre ragazze di Chiavenna. Questa storia è la mia risposta alle domande che ronzavano nella testa di molti, a Chiavenna, e che mi martellavano incessanti dentro da undici anni.

### **Silvia Montemurro**

Nasce Chiavenna la notte di San Lorenzo del 1987. Nel 2005 vince il Premio Chiara Giovani. Si laurea nel 2011 con una tesi in Criminologia, riguardante l'assassinio di suor Maria Laura Mainetti.

Partecipa nel 2010-2011 alla XIV edizione del Corso Rai Script Fiction per Sceneggiatori. È coautrice della sceneggiatura del fotoromanzo d'autore *Ricordami per sempre*, commissionato nel 2011 dal Museo della fotografia contemporanea a Giulio Mozzi (soggetto) e Marco Signorini (fotografia). Ha scritto diversi romanzi ancora inediti, uno dei quali ha ottenuto nel 2011 il secondo posto al Premio Malerba.

**Mail:** [silvia.montemurro87@gmail.com](mailto:silvia.montemurro87@gmail.com)

**Mobile:** 333 81 61 298

### **Estratto**

*4 luglio 2011, Milano*

Diversi giorni dopo la morte di Suor Maria Laura, i giornali pubblicarono un identikit delle presunte assassine. Tutti, a Chiavenna, si chiedevano chi diavolo potessero essere, perché non corrispondevano a nessuna faccia nota. La polizia, però – dicevano i giornali – affermava di essere molto vicina alla verità.

Presi a ritagliare qualsiasi articolo parlasse del caso, e conservavo tutto in una cartelletta di plastica.

Ne parlavo con le amiche, ci recavamo sul “luogo del delitto” assediato da giornalisti, fotografi e curiosi come noi.

La gente voleva vedere.

La gente preferisce guardare quello che accade fuori, perché spesso le tragedie della nostra famiglia sono troppo acute da sopportare.

Mia madre fu ricoverata il giorno che Ambra, Milena e Veronica vennero arrestate.

Emorragia interna. Credo. La causa mi è ancora oggi ignota. So solo che da un giorno all'altro perse il bambino che aveva in pancia. Il mio terzo fratellino ci disse *ciao* al sesto mese di gravidanza.

Raschiamento. Ordine. Pulizia. La nonna veniva a prepararci da mangiare e poi, a turno, potevamo visitare nostra madre. I miei fratelli piansero. Io no.

Loro abbracciarono mia madre. Io no.

Il giorno che mia madre aveva scoperto di essere rimasta incinta per la quarta volta, era tornata a casa con un regalo per ciascuno di noi.

A me prese una maglietta giallo canarino, da abbinare a un paio di



pantaloni a pinocchietto, di colore verde militare. Adoravo quei pantaloni. Eravamo tutti contenti.

Il giorno che mia mamma si sentì male e perse Pietro, così avremmo voluto chiamarlo, le portammo all'ospedale un mazzo di fiori bianchi.

Aveva gli occhi spenti, non si capiva mai dove guardava. Non sorrideva più. L'immagine di lei, in quel letto di ospedale, mi è rimasta appiccicata addosso, come un riflesso della retina che posso rievocare quando voglio.

Il giorno che mia madre tornò a casa dall'ospedale, scoprii di averla persa.

Non era più lei. Non cantava, mangiava poco, si perdeva a guardare fuori dalla finestra. Facevamo di tutto per cercare di distrarla, ma era come se si fosse imposta di non essere più felice.

La scuola non mi interessava più. La mia esistenza si stava sgretolando dietro a compiti inutili, ritagli di giornale, noiosi gelati con le amiche, a parlare di tutto fuorché delle cose di cui mi importava.

I giornali e la televisione bombardarono ancora un po' con il caso di Suor Maria Laura, poi si occuparono di altri delitti più recenti. Fu in quel periodo che scrissi i racconti del delitto. Mi pareva una buona scusa per smettere di pensare al mio fratello mancato, a come sarebbe stato. Fuggivo dalla smorfia di tristezza che mia madre esibiva ogni giorno, puntualmente, a colazione. Mi sentivo abbandonata. C'era mio padre, vicino a lei. Le stava dietro con la pazienza di un uomo che ripone l'intera felicità nella sua donna. Io ero impotente, dovevo solo farmi scivolare addosso la perdita, la sofferenza, tutto.

Se non avessi riaperto i diari, non avrei scoperto niente di tutto questo. È come se la mia mente avesse rimosso tutti i ricordi di quel periodo, tranne gli articoli di cronaca nera.

Fu solo un caso, ma la morte di Pietro e il delitto di Chiavenna sono mescolati nella mia memoria, insieme a quello che successe dopo.

*9 luglio 2011, Chiavenna*

Questa mattina ho chiamato Luisa.

«Mi faresti da modella?»

«Da modella, io?»

«Mi servirebbe una foto sulla via per Poiatengo. Sono già d'accordo con la Mimma.»

Mi sono trovata con le mie due amiche, poi si è aggiunta anche Elisa, che abita a due passi da Piazza Castello.

«Ma cosa devi fare? Non sarà sempre per quella storia del romanzo?» ha incalzato Elisa, mentre Mimma sistemava il cavalletto.

«Sì.»

«E perché la Luisa?»

La domanda era: perché la Luisa e non io, che sono più bella di lei? Non io che sono la tua migliore amica?

«Perché voglio lei.»

«E come mai una foto qui? Mi suona macabro. A che ti serve?»

«Giulio dice che immaginare la copertina del proprio libro aiuta a scriverlo. Io ci credo poco, ma voglio provare.»

Luisa si è messa in posa. Mimma ha iniziato a scattare.

«Lo sai che la gente parlerà e sparlerà vero? È questo che vuoi? Rompere le scatole a questa gente? Non vogliono più sentir nulla di

quello che è successo. Lo sai benissimo.»

«Io invece ne voglio parlare.»

«Ma perché? Perché?»

Questa è la domanda più difficile. Ho cambiato argomento, come mio solito, mi sono concentrata sugli scatti. È passata una signora, si è fermata a guardare, ma non ha fatto domande. Ha chiesto solo di non comparire nell'immagine.

Il guaio è che io le capisco. Capisco Ambra, Milena e Veronica, intendo. Le capisco quando sentivano il bisogno di far qualcosa per "svegliare Chiavenna", le capisco ancor meglio quando si annoiavano e cercavano gesti assurdi e vandalici da compiere. Le capisco quando non sono riuscite a dar spiegazione del loro gesto.

Elisa, tu mi domandi perché. Perché siamo qui, su questa via che porta alla ciclabile, col fiume a fianco. Io vorrei tanto dirti tutto quello che mi passa per la testa mentre ti metti in posa anche tu e speri che alla fine scelga te per lo scatto. Ma non ci riesco. A voce non sono mai riuscita a esprimermi molto. Perché voglio scrivere questa storia? Perché se non la scrivo va a finire che ammazzo qualcuno anch'io.

7

«Ne vuoi ancora un po'?»

«No grazie. Ma era ottima, davvero.»

Ha cucinato lui, una minestra di verdure, ha insistito perché Vanessa non facesse niente. Stanno seduti l'uno di fronte all'altro, al tavolo di cucina, imbarazzati come due che non si frequentano più da un pezzo. Vanessa viene investita dal solito profumo di mughetto e si domanda come sia possibile che certi profumi, mescolati alla pelle, cambino del tutto la loro fragranza. Ciascuno si

*porta addosso il proprio odore, e il profumo non fa che confondere un po' le acque.*

*«Sarai stanco, hai lavorato tutto il giorno.»*

*Luigi si stacca un pezzo di pane.*

*«In realtà, lavorare è l'unica cosa che mi dà soddisfazione. Invece il tuo, di lavoro?»*

*«Normale. Mi piace.»*

*Vanessa ripensa alla boutique dove lavora come commessa. Tutti quegli abitini di finta alta moda, i vezzi delle clienti, la simpatia della signora Flora, napoletana di origini, che l'ha accolta con sé. Si ritrova nelle parole del padre. Anche per lei lavorare è estraniarsi da un mondo che sembra non appartenerle mai.*

*«Ma non è periodo di saldi, questo?»*

*«Già.»*

*«E come mai ti ha lasciata a casa?»*

*Vanessa serra le labbra. La signora Flora ha saputo del bambino. Siccome lei è zitella e di bambini non ne ha mai voluto sapere, ha approvato la scelta dell'aborto. Quindi non ci ha messo molto a lasciarle il permesso. Basta non parlarle di storie d'amore, per il resto la signora Flora si dimostra sempre molto comprensiva.*

*«C'era una sua nipote a darle una mano... E io avevo bisogno di staccare un po'.»*

*È sempre stata così brava a inventare balle. Ne aveva una collezione, da bambina e da adolescente, che sfoderava con una certa abilità, a volte confondendole: vado a dormire da Samantha, sono stata male questa notte e non riesco ad alzarmi, non è suonata la sveglia, ho vomitato in corridoio, sono le sigarette di Elena, mi sono tagliata con i rami sul sentiero per il Belvedere. Questa scusa aveva funzionato poco. Vanessa si accarezza i polsi di nascosto, da sotto il tavolo. Le cicatrici sono ancora lì, ricordi di carne che non se ne andranno più.*

*Si era fatta il primo taglietto con un coltellino svizzero, una sera che litigò con mamma e papà. C'era sempre un motivo di discussione, Vanessa non se lo ricorda neanche. I suoi genitori non si parlavano molto, si limitavano a viverci accanto, ignorandosi per la maggior parte del tempo.*

*Vanessa ha sempre incolpato la madre: per certi versi la odiava. Come poteva Luigi desiderare un essere così sciatto, vestito quasi sempre allo stesso modo? Ma insomma. Loro non parlavano e si sfogavano su di lei, che per barricarsi da quel silenzio metteva Marilyn Manson a tutto volume, nella sua stanza. Suo padre picchiava forte alla porta.*

*«Vanessa, apri. Vogliamo andare a letto, la tua musica, anzi quel rumore ci disturba! Vanessa.»*

*Anche a lei disturbava il loro silenzio. Stava giocherellando col coltellino svizzero, più lui urlava più lei premeva nella carne, quando finalmente zampillò una gocciolina di sangue e si sentì sollevata.*

*Era un rischio, perché se si premeva troppo o si tagliava troppo, si poteva andare all'altro mondo, ma al tempo stesso la calmava, forse perché si sentiva talmente svuotata, dopo, che anche il silenzio era una benedizione. Spense la musica.*

*Fece altri esperimenti così, nei giorni seguenti, e quando iniziarono a far domande si comprò dei polsini, che non abbandonava mai, neppure a letto.*

*Non esagerò mai, tanto da star male. Si tagliò sempre quel che bastava per essere serena.*

*Una volta, però, la scoprirono. Anche quella volta, il motivo della lite le è oscuro, ma ormai un taglietto se lo faceva anche per abitudine, quando ne sentiva il bisogno. Le sue unghie erano mangiate fino a che si poteva e quando non bastava c'erano le pellicine delle dita. Sua madre entrò in bagno mentre cercava di fermare il sangue. I polsini erano gettati a terra, sporchi da far schifo.*

*«Luigi! Luigi!»*

*Quella mania di chiamare il marito, per risolvere un problema, tanto non ne avrebbero parlato, era una cosa decisamente stupida.*

*Luigi arrivò, diede un'occhiata alla figlia, che aveva raccolto i polsini, se li era infilati, cercava di sgusciare via dalla stretta della madre.*

*«Fagli vedere cosa hai combinato!»*

*«Sono fatti miei!»*

*«Fammi vedere, Vanessa.»*

*«No.»*

*«Tua figlia si taglia le vene.»*

*«Se si tagliasse le vene sarebbe già morta.»*

*«Ma guarda, guarda questo sangue in giro!»*

*Luigi guardò il sangue, poi Vanessa, poi ancora il sangue.*

*«Vanessa, non farlo più. Siamo intesi?»*

*«Sì.»*

*Non tornarono sull'argomento. Vanessa aveva mentito per l'ennesima volta, Luigi aveva accontentato la moglie assumendosi il ruolo di capofamiglia, sua madre si era sentita ascoltata.*

*Continuò a tagliarsi, anche dopo, in comunità. Lo fece fino a che capì che non serviva a niente. Il vizio di azzannarsi le mani, invece, non l'ha ancora perso. Le nocche dei pollici sono sempre più devastate, i denti scavano la pelle tutti i momenti che può.*

*«Ti va del formaggio?»*

*«Sì, grazie.»*

*«Allora, perché sei tornata?»*

*«Perché mi andava.»*

*«Non è una buona ragione. Lo sai che è come mancare di rispetto a questa gente. Già vorrei andarmene io.»*

*«Non mi fermerò a lungo.»*

*«Hai bisogno di soldi?»*

*«No.»*

*«Non puoi scorrazzare di qua e di là come se niente fosse. La gente chiacchiera.»*

*«Farò attenzione.»*

*«E io non ho tempo di starti dietro, devo lavorare.»*

*Il lavoro è spesso un pretesto per sfuggire ai problemi.*

*«Non ti preoccupare, c'è Giulia se ho bisogno.»*

*Emette uno strano grugnito, non si capisce se di approvazione o di stizza. Si alza, prende il piatto e lo mette nel lavandino.*

*«Lascia stare, faccio io, papà.»*

*Si guardano per un lungo istante e se fosse un altro uomo, se davanti a lui ci fosse la figlia che desiderava, forse si potrebbero abbracciare.*

*Luigi si volta, sbadiglia, prende il telecomando e sprofonda nella poltrona, mentre Vanessa sfrega forte il piatto con la spugna.*

Nicoletta Novara

### ***La busta gialla***

Ilario è l'amico più vecchio che io abbia mai avuto e dunque la mia è la storia di un dialogo fra due generazioni molto distanti. Ilario e Giulia, che nel romanzo mi rappresenta, si incontrano per la prima volta in autunno. Lei, giovane giornalista sballottata tra gioie e dolori di quel suo primo vero lavoro, suona alla porta del novantenne che è la "memoria storica di Rivergaro" per ottenere un'intervista. L'incarico le viene affidato dalla redazione del quotidiano locale per cui lavora. All'inizio del romanzo è tutto come ce lo si aspetta. Il vecchio logorroico e la giovane vagamente annoiata. I loro incontri si svolgono all'interno di una cornice ben definita e sempre uguale nella quale fa capolino Letizia, moglie di Ilario, a interrompere per un attimo i lunghi monologhi di lui. Vengono descritti gesti e rituali che il lettore saprà riconoscere al proseguire della storia. Gli incontri fra i due continuano anche quando l'incarico della giornalista viene portato a termine. Perché? Cruciale è la scoperta di un cono d'ombra nella vita di Ilario. La curiosità spinge la giornalista a tornare in quella casa e capisce che anche i vecchi, a volte, hanno bisogno di fiducia per riuscire a raccontare parti di sé. Il ruolo passivo della giovane che fino a quel momento si è limitata ad ascoltare, diventa attivo. Piano riesce a conquistarsi la fiducia di Ilario e succede quello che normalmente i giovani non fanno mai: chiede al vecchio di raccontare. Contemporaneo al nascere della loro amicizia e di un vero dialogo, ci sarà l'avanzare di una

incomunicabilità con generazioni molto più vicine a quella della voce narrante. Rappresentanti di questo secondo blocco sono i capi del giornale, descritti come un agglomerato di persone non ben definito, e Duccio, il ragazzo con cui ha una relazione. Centrale è di fatto quello che Ilario, forte della sua memoria adamantina, racconta a Giulia. I due tornano indietro nel tempo, al 1946, a quando Ilario aveva solo qualche anno in più della sua nuova amica. La storia che scaturisce da questo ricordare è quella di un giovane clandestino che viene aiutato da una figura singolare, lo *scafista*, a superare il confine tra Italia e Francia. Lo scafista è un amico di Ilario che comportandosi in maniera sleale lo invischia in un traffico di clandestini. Ilario, che nel frattempo aveva ottenuto un lavoro e il passaporto, imporrà allo scafista di smettere con quegli sporchi affari. Ci troviamo di fronte, insomma, a uno scafista *ante litteram*. Ilario conia per lui questo soprannome guardando i telegiornali e quegli scafisti che con i loro gommoni hanno trasportato clandestini dalle coste dell'Africa fino alla nostra Italia. Il paragone scatta immediato ripensando a quel lontano 1946. Una volta che lo scafista, o se vogliamo, l'antieroe di Ilario viene sconfitto tramite la carta dell'arresto, l'avventura del protagonista prende una piega inaspettata. Il giovane Ilario, infatti, dopo aver conosciuto dei marinai in un bar del porto di Marsiglia decide, da un giorno all'altro, di abbandonare il suo lavoro e salpare con loro per mare. Senza ponderare troppo questa scelta affida la sua vita a un capitano sempre troppo ubriaco e a una carretta del mare che, apparentemente, fatica a stare a galla. Per quasi due anni Ilario vivrà insieme a una truppa stramba e sporca, ma con tanto cuore, assaporando finalmente un po' di quella libertà che gli era stata negata durante la seconda guerra mondiale. Il romanzo si chiude con un viaggio, quello che la giovane compirà sulle orme del

racconto di Ilario. Il distacco da quella realtà che descrive sulle pagine del quotidiano, ma di cui non sente di far parte, l'aiuterà a stabilire le sue priorità e riprendere contatto con quegli affetti a cui tiene veramente, ma che ha troppo spesso sacrificato.

Nel mio romanzo si mischiano realtà e finzione. Reale è tutto quello che concerne la sfera di Ilario, mentre ciò che succede alla voce narrante è funzionale all'evolversi del romanzo. Raccontare agli altri questa storia è quasi un dovere: sono l'unica depositaria della memoria di Ilario. Scrivo perché sento che sarebbe sbagliato fare il contrario e cioè, tenersela dentro. Penso che stare ad ascoltare sia molto difficile, ma anche bellissimo e che non ci sia modo migliore per questa società così concentrata sull'io, di andare avanti.

#### **Nicoletta Novara**

È nata a Piacenza, dove vive, il 18 febbraio del 1984. Collabora con il quotidiano locale «Libertà» dal 14 febbraio del 2009 e nel giugno di quest'anno è entrata nell'Ordine dei Giornalisti di Bologna col titolo di pubblicista.

**Mail:** [n.novara@libero.it](mailto:n.novara@libero.it)

**Mobile:** 329 33 26 037

## Alcuni estratti

1. Ilario è l'amico più vecchio che io abbia mai avuto. Una conoscenza casuale, la nostra, di quelle che nella vita si incrociano senza che uno neanche se ne accorga. E infatti l'Ilario quasi me la faceva così travestito con quei folli capelli bianchi e il bastone sempre in mano. La nostra amicizia è nata in autunno. In quel periodo la collaborazione con "Primogenita" aveva iniziato a prendere una cadenza quotidiana. Piovevano articoli nel tempo in cui le foglie gialle e rosse si staccavano dagli alberi per rassegnarsi all'asfalto grigio. I mesi incerti parevano ormai passati e si scioglievano i dolori delle cadute iniziali. Fare la giornalista stava diventando un lavoro vero, sistematico e io ne adoravo ogni particolare. Al supermercato mi ero fatta una scorta eterna di Monocromo e di penne Bic intanto che sognavo taccuini Moleskine e stilografiche Montblanc. Sul lunotto dell'automobile stava ben in evidenza il pass del servizio stampa con cui mi intrufolavo in ogni viuzza della città. Appoggiata sul sedile, accanto a me, una macchinetta che faceva il verso a quella dei fotografi veri.

Sentivo vibrante l'incedere di una metamorfosi giornalistica. Ma come tutti i cambiamenti che toccano dentro, anche quello aveva tratti impietosi e per la mia giovane età, drammatici. Così era facile che un piccolo grumo di sconforto si affossasse a lato degli occhi in quei sabati sera persi dentro conferenze mortalmente noiose, nei pranzi della domenica fatti solo di un panino con la coppa e ripetute telefonate dalla redazione o nel ricordo di quel compleanno saltato per seguire un diverbio fra piccoli amministratori di provincia.

E non esistono solo le pagine che sanno d'inchiostro schiacciate dalle rotative, le tue parole, la tua firma, i tuoi colleghi e le persone

che ogni mattina danno un euro al giornalista. C'è anche la redazione, quello stesso agglomerato di tuoi superiori che si muove sotto impulsi primitivi e pragmatici. Sulla mia pelle ho imparato a non titubare mai, a dire sempre sì per prima. Prima che depennino il tuo nome dalla lista collaboratori. Lo fanno talmente in fretta che tu nemmeno te ne accorgi e se quel mese fai fatica a pagare l'affitto, la colpa, è solo tua.

Così, quando ancora non eravamo amici e loro mi dettarono il numero di Ilario, io dissi pronta:

- Sì lo chiamo subito -

Ma era un sì come ne avevo detti migliaia. Intervistare la memoria storica di Rivergaro mi sembrava quasi una punizione. L'incarico che nessuno vuole e che viene affidato alla novellina.

- Mi raccomando aneddoti interessanti e belle foto che magari ci facciamo una pagina. Prenditi un pomeriggio libero, meglio due che questo va per i novanta -

L'idea di una pagina intera era un pungolo per l'orgoglio. Una sensazione che alleggeriva per un attimo il peso materiale della carne e della stanchezza. Ma quel corpo era solo un palloncino che sarebbe scoppiato non appena avessi finito di fare i conti.

Una pagina è formata da tre pezzi di diverse lunghezze, ma che equivalgono tutti ad un risarcimento di quindici euro. Quarantacinque soldi, quindi, da cui avrei dovuto sottrarre il costo della benzina che sarebbe servita per raggiungere casa di Ilario. Andata e ritorno per due giorni fanno circa quindici euro e una media di ottanta chilometri. Trenta euro lordi quindi e ancora c'erano da togliere quei cinque soldini di trattenute. Li conoscevo bene questi dati. Quando bussai alle porte di "Primogenita" furono molto chiari: *l'unica zona scoperta è la bassa Valtrebbia, Rivergaro e Travo, per intenderci. Non sono previsti rimborsi.* Terminata l'intervista poi, altre

ore per scrivere il pezzo. Avrei dovuto scremare, togliere e aggiustare quello che immaginavo come un lungo monologo a tratti delirante e carico di stucchevole sentimentalismo per il tempo che fu.

Ma ormai il sì era detto e non potevo fare altro che comporre quel numero annotato sul mio quaderno a quadretti e prendere un appuntamento con questo Ilario.

2. A Piacenza quel martedì pomeriggio si sentiva un fremito strano, come tante rondini a tagliare in volo l'aria. Eppure era autunno e doveva per forza essere qualcos'altro che non ho mai scoperto. Mancava neanche mezz'ora all'incontro ed era proprio arrivato il momento di salire in macchina. Stava parcheggiata in strada, come sempre, quella macchia nera a motore perennemente in riserva.

Prima di partire accendo la radio perché non ho mai voglia di pensare intanto che guido e poi la strada la so a memoria. È la stessa che percorro almeno tre volte a settimana per finire in qualche parte di Valtrebbia. La lunga e dissestata statale 45 che dalla città si snoda per salire nella *valle più bella del mondo*. Ed è qualcosa che mi incanta davvero anche se i punti da batticuore si trovano un poco più in su di Rivergaro. Quelli in cui i crinali ci si buttano dentro a picco e mentre guardi verso l'acqua ti inebria la vertigine. Il verde chiaro delle piante si cerca con lo smeraldo e il blu di quel fiume in cui mi sono lasciata andare tante volte, tuffandomi nei buconi dove l'acqua è più alta e non si rischia di sbattere la testa contro un sasso. Anche se il momento migliore è al tramonto, quando il sole diventa rosso di vergogna e cerca di nascondersi dietro le montagne. Si licenzia dal giorno spandendo ancora qualche raggio di tremule tepore. Tutta la

gente se ne va e rimani solo con quello scrosciare di note d'acqua. Il salviettone che prima hai usato per asciugarti adesso diventa una coperta. Fa fresco, ma non puoi andare, ancora un attimo. Questo momento sempre uguale ed eterno non smetterà mai di emozionare.

Ma adesso l'estate è finita e ottobre ha preso il sopravvento. Al posto del costume il primo maglione di cotone, la giacca di pelle per la sera e le calze ai piedi.

L'orologio segna le quattordici. Parcheggio nei posti bianchi vicino al supermercato di Rivergaro e cammino fino in quella piazza dove vige il disco orario senza che nessuno, neppure i vigili, se lo ricordino più. Eppure ad alzare lo sguardo appena sopra il tettuccio delle automobili che sfiatano grigio, si vedono quelle strisce verticali che colorano le case di tonalità pastello, come i paesini di mare della Liguria. Anche qui la focaccia è buona, ma l'odore di salsedine non si sente proprio. Tengo la borsa in mano, a tracolla la macchina fotografica e mi dirigo verso casa di Ilario. Suono al campanello e la porta si apre subito. Non mi chiedono neanche *chi è?* e sono contenta che il mio orecchio attaccato al citofono non vibri sotto voci aggrinzite e sempre troppo alte. Sento dei rumori al secondo piano, alzo la testa e vedo nella tromba delle scale un sorriso largo da bambina che si allarga fino alle rughe sulla fronte.

- Venga, signorina, venga! -

E io salgo i gradini a due a due così in fretta che quasi mi viene il fiatone.

Arrivo davanti alla porta e lo sento subito quell'odore che mi pizzica il naso senza darmi fastidio. Non riesco a definirlo, sballottata come sono dalle domande di Letizia. In un attimo mi ci abituo e scompare. La moglie di Ilario pensa alle presentazioni, a farmi sedere, a prendere la borsa da terra e appoggiarla su qualcosa di più dignitosamente sopraelevato. Dietro ordine di Ilario fa spazio

sul tavolo sotto cui noi due mettiamo le gambe e sposta quel centrotavola che proprio lo infastidisce. Vorrebbe chiacchierare ancora un po', ma quello è il momento di Ilario e allora Letizia, con il vaso colmo di fiori finti, si sposta in cucina. È a pochi metri da noi e appena abbiamo iniziato a parlare rientra in salotto e chiede se vogliamo un caffè. Io e Ilario ci guardiamo.

- Ma sì, sì fallo -

Lui è pronto per l'intervista, sta con le mani sul tavolo di legno scuro, bene aperte e sovrapposte, con le dita che a tratti si incrociano. Ogni tanto sposta la destra per accarezzare una busta gialla, di quelle che ti danno in posta. Il viso è ben proteso verso di me, gli occhi azzurri ed annacquati, sono aperti ed imploranti. Non riesco a capire cosa mi vogliono chiedere e intanto che penso, Ilario, mi spiazza.

- Sono già venuti altri giornalisti, uno proprio ieri, voleva sapere dei pozzi di petrolio di Montechiaro, altre volte mi hanno chiamato per l'Associazione. Lei, non so, su cosa vuole scrivere? -

Ma quale Associazione? Il petrolio?

Non ero pronta ad incontrare Ilario. Preoccupata a fare i conti del mio compenso, non mi ero neanche preparata a guadagnarmelo.

Cosa stavo cercando lì? Perché dalla redazione non me lo avevano detto?

Ilario sembrò soprassedere sul mio tentennare, sulla mia risposta vaga data a mezz'aria e iniziò a parlare. Dato che non sapevamo da dove cominciare, lui, partì dal giorno della sua nascita.

- Sono nato a Montechiaro il 14 gennaio del 1920 -

Mi serviva quel caffè che sentivo salire nella moka a pochi metri da me. Letizia si intromise per la seconda volta e io speravo tanto che non fosse l'ultima. Era buono come quello che fa la mia nonna che anche se non lo voglio, quando la vado a trovare, mi costringe

sempre a berlo. Ilario, quel brodino nero, lo succhiava dalla tazzina in maniera rumorosa.

- Io venni chiamato Ilario perché quando nacqui il prete di Montechiaro... Lo sa dov'è Montechiaro, vero? Pochi chilometri più in su, andando verso Travo -

- Sì, sì lo so -

- Bene -

Un altro succhio e poi riprese.

- Il prete disse ai miei genitori *Questo lo ha mandato la Provvidenza e noi lo chiameremo Ilario!* -

Per il parroco era uno scandalo che nessuno in paese si chiamasse come il patrono e dato che Ilario venne alla luce proprio quel giorno, i suoi genitori non poterono fare altro che acconsentire.

E io non potevo fare a meno di seguire con lo sguardo il suo dito indice che svolazzava in vortici puntando verso il soffitto.

- Lo ha mandato la Provvidenza- mi ripeté Ilario abbassando la mano - Eh quella Provvidenza. Chi lo sa? Forse mi è stata davvero vicina. In guerra sono sempre stato sul contorno del combattimento e poi quando me ne sono andato dall'Italia... ah quella è un'altra storia ancora! Ne avrei tante da raccontare, vede? Che dovremmo stare qua dei mesi -

Ancora non lo sapevo, ma per mesi davvero, avrei suonato alla sua porta. Chiacchierate di pomeriggi interi che mi avrebbero portato sul Moncenisio seguendo le tracce dello *scafista* e poi in Francia a Grenoble e Marsiglia, fino a quel bar del porto dove Ilario, nel 1947, incontrò la sua ciurma.



Elena Orlandi

***Tutta la mia roba***

Questo è il suo primo romanzo.

**Mail:** [elena.orlandi@gmail.com](mailto:elena.orlandi@gmail.com)

**Blog:** [www.iamclumsy.com](http://www.iamclumsy.com)

**Mobile:** 328 86 12 068

Un anno fa per la prima volta sono entrata in casa di mia prozia, la sorella di mia nonna.

Due cose mi hanno colpita: la quantità di roba che quella casa di due stanze, una cucina e un bagno conteneva: oggetti accumulati in molteplice copia, che riempivano ogni spazio, e una mia foto da bambina sul comodino di fianco al letto: io avevo pochissimi ricordi di mia prozia, mentre quella foto tenuta così vicina al sonno testimoniava un affetto a me sconosciuto.

Mentre esploravo la casa, ho cominciato a riflettere su cosa si possa raccontare di una vita partendo dagli oggetti che una persona si lascia dietro, a maggior ragione quando questi oggetti sembrano accumulati in modo disordinato.

Qual è il ruolo che gli oggetti svolgono nella nostra vita e in che modo riempiono vuoti di relazioni affettive?

Si può individuare il momento in cui un'esistenza esce dai binari della normalità, si storce sempre più e alla fine si perde definitivamente?

Il titolo viene da Verga (*La roba* - Novelle Rusticane).

Le foto inserite nel testo sono mie, e volutamente imperfette.

**Elena Orlandi**

È nata a Bologna il 10 giugno 1979. Da quattro anni vive a Milano.

## Estratto



Lo so, c'è poco da vedere, qualche macchia bianca su uno sfondo nero indistinto. Dovrete fidarvi di ciò che racconto.

Questa sono io a due anni seduta sulla mia sdraietta nel prato della casa di campagna. È giorno, non notte come potrebbe sembrare, forse pomeriggio, di sicuro estate visto che ho una maglietta bianca

a maniche corte. La casa di campagna è appena fuori un paese dell'entroterra marchigiano, la casa di famiglia di mio padre. Immagino di essere nell'angolo di giardino, sul retro, in fondo, dove confina con il campo di granturco. Sotto l'ippocastano ci sono due panchine in pietra che fanno giardino inglese; da ragazzina sognerò mille volte di essere una nobildonna in attesa dell'amore della vita, per tutta risposta ricevendo in testa le castagne matte avvolte nel loro vestito di spine.

Io, chissà se messa in posa o presa in uno dei miei tanti momenti di solitudine infantile, rido, fiduciosa al mondo come solo i bambini sanno essere, e certi adulti spacciati pronti a ogni ferita.

Non lo vedete, ma ho le mani bendate, vestita di bianco fin tra le unghie. Qualche giorno prima, o forse qualche ora, mentre mia madre preparava in forno qualcosa per pranzo, mi ero avvicinata e prima una mano poi l'altra le avevo appoggiate al vetro bollente. Mia madre dice perché, quando mi ero accorta che una manina bruciava, avevo appoggiata l'altra per fare forza e staccarmi, rimanendo invece appiccicata mentre la pelle fondeva.

Questa foto, inspiegabilmente la sola assieme a quelle dei suoi genitori, si trovava in una cornice dorata sul comodino della camera da letto della mia prozia, il giorno che ci sono entrata per la prima volta. Un anno fa, un ottobre meno caldo a Bologna.

Per arrivare da mia zia si passano case che sembrano di campagna. Alcune hanno il giardinetto, con l'erba alta e i soffioni, incolto. Mi chiedo come fosse cinquanta anni fa o prima ancora, quando mia zia e mia nonna e i loro genitori abitavano qui, prima della guerra.

Questa casa mi mette inquietudine. Appena arrivo, attraverso cancello e porta blindata, poi li lascio aperti, il tempo di accendere le luci e spalancare tutte le porte e una finestra. Ho bisogno di sentire

il mondo di fuori. Mia madre mi ha raccontato che mia zia non apriva mai le imposte delle due finestre su strada, perché appena fuori c'era, e c'è tuttora, una fermata dell'autobus da cui la gente poteva guardare dentro al primo piano. Dice mia madre che mia zia non potesse soffrire l'immigrazione di stranieri nella zona, la pelle scura, le lingue incomprensibili.

Vado in bagno, questo piccolo bagnetto dove tutti i sanitari sono vicini, e mi chiedo come facesse mia zia, con il suo corpo slargato, a destreggiarsi tra lavandino, bidet, water, con la piccola vasca davanti che non lascia spazio per le ginocchia, da seduti.

Si sentono le voci da fuori, nel cortile, gente che si saluta e conversa, dei passi al piano di sopra. Probabilmente mia zia odiava tutto questo o forse spiava con curiosità e disprezzo le vite degli altri.

Non so da dove cominciare.

Due stanze, un tinello con cucinotto e il bagno: la quantità di roba qui dentro, accumulata in un'esistenza intera, mi opprime, mi schiaccia. Ho sempre invidiato le persone che non si affezionano agli oggetti, che sono capaci di vivere con poco attorno, ho sempre pensato fossero più leggeri, capaci di partire da un momento all'altro, con una valigia e basta. Libertà. Invece siamo esseri stanziali, zavorrati a terra da quello che compriamo, chiusi nelle case come fossero tombe, ormai circondati più da roba che da gente.

Quanto affetto può regalare un servizio da dodici? Mia zia comprava compulsivamente pentole, padelle, piatti, bicchieri. Pare che si servisse da un negozio importante di Milano, anche quando ormai era tornata a casa, qui a Bologna, ma non invitava nessuno a pranzo. Pare anche che le consegnassero, poi, servizi spaiati, un piatto mancante, il fondo di magazzino del negozio, ormai invendibile se non a lei, che si fidava delle persone sbagliate, per poi

non fidarsi del resto del mondo.

Questa casa è già stata violata da altri passi, dopo che mia zia se n'è andata, invitata, forzata, a chiudersi in un'altra stanza in una casa di cura fuori Bologna. Mia madre dice che quando è entrata in questa casa la prima volta il letto era circondato da scatoloni, c'era giusto un varco per andare a mettersi a dormire. Mia madre ha iniziato a mettere ordine in questa massa di roba. Con sua sorella ha esplorato le stanze, hanno catalogato, suddiviso, aperto scatoloni. Hanno anche buttato via molto e portato roba in parrocchia. Cerco di immaginare come mi sentirei se una cosa del genere succedesse in casa mia, e non posso immaginare come si sentirebbe lei se ne avesse percezione, se potesse averla, lei che credeva sempre che qualcuno le rubasse le cose, che la gente le entrasse in casa per portarle via tutto.

Inizio dal bagno. Di fianco al lavandino, a sinistra in alto, c'è uno stipetto che richiude un pezzo di muro d'angolo. Lo sportello è di legno, tinto di bianco e c'è un piccolo pomello che tirato fa scattare una serratura a molla. Dentro ci sono cose normali, cerotti, garze idrofile, uno shampoo per capelli grassi, borotalco, una crema per il corpo Salba Cellulite, anzi due, il packaging invecchiato. Sono cose di almeno una ventina di anni fa, alcune più vecchie ancora. Trovo un profumo Tendresse 18, eau de cologne della Atkinsons, la bottiglia di vetro, stondata, il tappo arancione di plastica. Annuso e mi sembra di ricordare qualcosa, un odore dolciastro, pungente. Da bambini gli odori sono più forti, forse perché si è più piccoli ed è come se ti avvolgessero, diventando opprimenti. Ho ricordi molto precisi dell'odore di pipa o toscano di mio nonno paterno, un odore che odiavo e che cercavo di fuggire, ma che era così aderente al suo corpo, anche se non stava fumando in quel momento, che diventava

parte di lui. Ancora ora quando per strada lo sento passare mi chiude la gola, una scia compatta, densa, come sciroppo. Oppure l'odore di mia nonna, che ogni tanto ricompare su qualche anziana signora, sempre meno di frequente, un odore che amavo. Molto spesso ho avuto l'istinto, sempre frenato, di chiedere alla sconosciuta che profumo fosse, solo per sapere.

Continuo ad annusare questa boccetta a intervalli regolari, spero che qualcosa torni alla memoria. Non provo avversione né attrazione per questo odore, e non so se fosse il suo profumo, quello che ha sempre messo o che metteva quando la conoscevo io, più di vent'anni fa, quand'ero bambina.

Ci sono altre cose, medicine per dolori vari nelle scatoline di metallo, molte ancora chiuse; le pillole, pilloloni giganti, si sono lievemente sfaldate e sono ricoperte da schegge bianche, brillanti. Sono consigliate anche per i "dolori periodici".

Il Linimento Sloan, uso esterno, su formula e procedimento della Standard Laboratories Inc, New York, è il medicinale dall'aspetto più d'antan. Pare un medicamento miracoloso, di quelli da baraccone del vecchio west.



*Indicazioni: contusioni, distorsioni, geloni non ulcerati, lombaggine, nevralgie, punture di zanzare e di insetti, reumatismi, sciatica, slogature, strappi muscolari, torcicollo, dolori muscolari.*

Mi pare di aver letto in qualche carta, che mia zia fosse caduta per strada, in seguito a un incidente, non ricordo se a Milano o già a Bologna. Forse il Linimento Sloan le serviva per questo. Sa di trementina, non so se per il tempo passato.

*Massaggiare la parte dolente, prima dell'applicazione: indi applicare delicatamente il LINIMENTO SLOAN, senza frizionare con forza, né massaggiare. Si avvertirà quasi subito una sensazione di calore e di sollievo, dovuta all'accresciuta circolazione del sangue. Non bendare le superfici trattate. Ripetere le applicazioni anche più volte al giorno, quanto necessario.*

*Il LINIMENTO SLOAN è pure indicato negli stati congestivi dovuti al freddo. In questi casi, specie se accompagnati da raffreddori di testa, si facciano applicazioni di Linimento sulle spalle e sul petto, e si utilizzi il prodotto per inalazioni, versandone un cucchiaino da frutta in una bacinella di acqua bollente ed aspirando profondamente i vapori balsamici.*

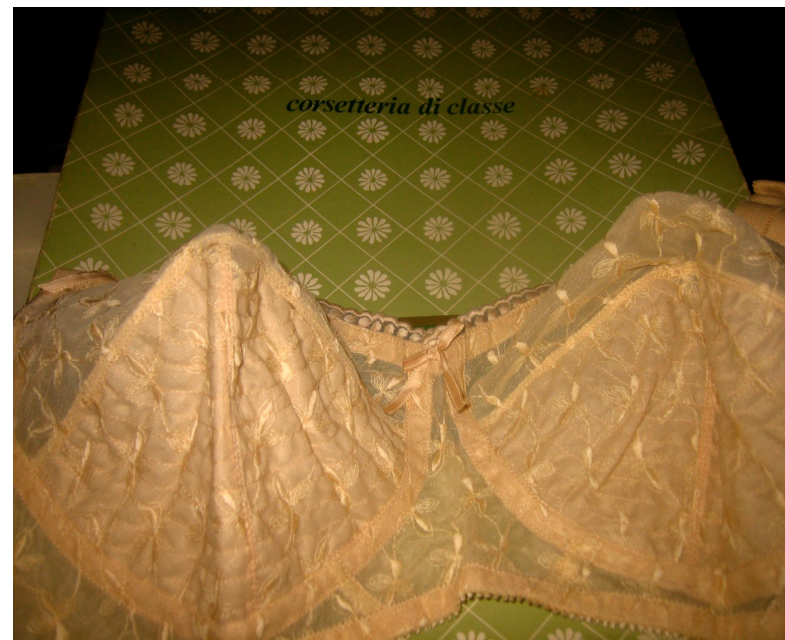
Ecco, leggo la composizione, e in 70 cc sono contenuti 40 gr abbondanti di trementina, oltre che capsico, canfora, resina, scilicato di metile, petrolio rettificato, sassofrasso e soluzione di ammoniacca. Questo Dr. Earl Sloan di cui c'è foto su scatola e bottiglietta non mi dà fiducia.

*Applicare liberamente.*

Provo tutto sulla mia pelle. L'odore di benzina del Linimento è buono, anche sul mio polso, ma c'è anche un'altra boccetta gialla e rossa e il suo contenuto, della consistenza del talco, puzza. È una polvere rivitalizzante alla vitodermina, che non so cosa sia, particolarmente indicata nell'igiene dei lattanti.

Mia zia non ha avuto figli.

Come tutte le bambine forse, amavo travestirmi e i castelli e le case vecchie. Sognavo di scoprire passaggi segreti che nessuno aveva varcato prima e di entrare in camere abbandonate piene di armadi e bauli ricolmi di vestiti. Forse questo è parte del fascino che esercita su di me la casa di mia zia, anche se la delusione è sempre in agguato: i vestiti sono di una decina di taglie in più dei miei e tutto è già stato trafugato, toccato, scoperto. Casa di mia zia è una corsa contro il tempo che sto perdendo. Ogni volta che ci metto piede mi sembra più vuota, come se davvero i ladri, che lei temeva, fossero entrati e avessero cominciato a portar via tutto con pazienza, metodici. Riesco a mettere le mani su qualche camicetta di seta e qualche maglione di lana che può essere indossato anche largo.



Quando arrivo alla lingerie la delusione si amplifica, è tutta bellissima con quel gusto retrò ora tanto di moda che allora non era un gusto ma la norma. Pizzi, stecche, giarrettiere, bustini, cose che non ho nemmeno idea di come si indossino, anche perché il fatto che facciano due volte il giro della mia vita non aiuta. Oggetti meravigliosi e complicatissimi con tanto di numero di serie, che alludono a una vita sessuale sbarazzina. Calze su calze di ogni colore, ancora ripiegate nelle loro scatole di carta, alcune Dior, fragili e sottili come veli. Canottiere di lana *Irrestringibile*, sagomate in vita, meno sensuali ma con una loro grazia.

Mi attira un bustino bianco con dei fiorellini bianchi rosa e verdi

attorno allo scollo. Ho idea che non sia mai stato usato, le pieghe sui lati ormai come stirate, dentro una busta per indumenti di plastica appuntata da uno spillo. In questo caso serve solo a tenere stretti i due lembi, in altri casi fermava alle cose un biglietto. Sul biglietto il contenuto, la firma di mia zia o anche delle maledizioni a chi osava toccare la roba. Tiro fuori il bustino e lo provo. Provo tutto, anche se a Bologna ormai è iniziato l'inverno e casa di mia zia non è riscaldata e la finestra della cucina l'apro sempre appena arrivo perché devo sentire gli uccellini nel giardino sul retro e il rumore delle macchine e degli autobus che arriva fin qui. Entra anche l'aria umida e gelata. Il bustino è sintetico. È tutto in fibra elastica, e le coppe dei seni sono plasticose come gli interni dei costumi degli anni Sessanta, oltre che enormi. Il busto mi sta, ma le mie tette scompaiono completamente, le coppe del busto che rimangono all'infuori, flosce e rugose come le arance svuotate dal tempo.

Requisisco due paia di mutande della mia misura, uno strano corpetto privo di coppe, di cui dovrò farmi spiegare l'utilità, e un certo numero di fazzoletti stampati, compreso uno con l'oroscopo del saggittario, il segno di mia zia. *Le donne nate sotto questo segno peccheranno di civetteria e ambizione. Generalmente belle e prosperose non saranno insensibili agli omaggi del sesso forte senza per questo commettere nessuna azione riprovevole. Amanti dei piaceri e delle comodità sapranno in ogni caso vincere queste loro esigenze e adattarsi a necessarie rinunzie. Di indole buona e generosa male sopporteranno le meschinità di amiche maligne che intrigheranno spesso e volentieri a loro danno. Votate alla loro famiglia saranno spose e madri esemplari. Giorno favorevole: martedì. Colore: grigio porpora. Gioiello: calcedonia.*

Leonardo Rasulo

### ***Sempre quello sarà il mondo***

Il romanzo trae spunto da una vicenda realmente accaduta a Craco, un paese della Basilicata.

Gli abitanti furono costretti all'inizio degli anni Sessanta ad abbandonare le proprie case in seguito a una frana causata da un cedimento della rete idrica, costruita negli anni Trenta, durante il regime.

Ho immaginato che dietro questo accadimento ci fosse un personaggio originario di Craco, soprannominato Lamericano, il quale dopo essersi arricchito con il contrabbando di liquori nel Nuovo Mondo fa ritorno nel 1936 al suo paese per realizzare l'opera che ne causerà la distruzione.

Il fatto di non esplicitare il nome di battesimo de Lamericano, né di definirlo per tutto il romanzo è dovuto a una scelta precisa, in quanto incarna da un lato il capro espiatorio della catastrofe, dall'altro colui il quale invita la meschinità di ogni personaggio a palesarsi senza remore, rendendo ognuno di loro complice e colpevole a sua volta della frana materiale e morale del paese.

La scelta di raccontare questa storia è dettata essenzialmente da due ragioni: una strettamente legata al mio vissuto, e una più in generale legata alla mia idea di narrativa.

La prima ragione è da ricondursi alla mia infanzia, trascorsa in Basilicata, per la precisione nelle campagne intorno a Stigliano, un paese poco distante da Craco. La stesura del romanzo mi ha

permesso infatti di riavvicinarmi a una realtà e soprattutto a un immaginario che per svariate ragioni avevo volontariamente dimenticato nell'adolescenza e oggi, in età adulta, ho riscoperto da una differente prospettiva.

La seconda ragione va ricercata invece nel mio interesse per le dinamiche umane.

L'intenzione è di mostrare come il comportamento di ogni individuo in relazione ad altri sia sempre funzionale al proprio vissuto e mirato ai propri scopi, e di come ogni forma di giudizio di valore (buono, cattivo, bene, male) a riguardo, non sia altro che una necessità morale di dare una definizione a qualcosa che in realtà non si possa, in senso assoluto, definire.

I personaggi di questa storia non sono né buoni né cattivi; agiscono tutti secondo il proprio interesse senza alcuna ambizione di salvezza o di suscitare simpatia nel lettore. E questo perché non esiste *buono* o *cattivo* in senso assoluto, ma solo come nome, come convenzione condivisa a noi necessaria e da noi imprescindibile.

Se a occhio nudo le gesta umane prese nel loro insieme possono ambire a un'idea totalizzante del bene o del male, messe sotto una lente di ingrandimento rivelano come non siano altro che tanti piccoli compromessi tra la volontà individuale e lo stato sociale.

Il brano riportato narra del primo incontro tra i due personaggi principali, da cui si dipana tutto il romanzo.

L'Americano si reca infatti da Don Gravinese, facoltoso possidente di quasi tutti i terreni che circondano Craco, al fine di ottenere la concessione di poter usufruire delle sue proprietà per costruire l'acquedotto, in cambio di un consistente guadagno.

Don Gravinese, ostile a quell'uomo che nonostante sia un compaesano, reputa come un forestiero la cui vera intenzione è quella di rubargli i terreni, lo liquida in malo modo, innescando un

conflitto che coinvolgerà il paese intero.

### **Leonardo Rasulo**

È nato a Taranto il 18 luglio 1978. Per buona parte della sua vita ha studiato filosofia e lavorato come barman a Crema, Milano, Brescia, Messina e di nuovo a Milano, dove attualmente vive e lavora come impiegato. Questo è il suo primo romanzo.

**Mail:** [leonardo.rasulo78@gmail.com](mailto:leonardo.rasulo78@gmail.com)

**Mobile:** 339 13 85 510

## Estratto

A Don Gravinese, di dare la concessione per far passare i tubi dalle sue terre, non gliene fotteva proprio.

E che fosse venuto a parlargliene proprio quel delinquente vestito da cristiano gli faceva salire il sangue alla testa.

Gli aveva fatto recapitare un messaggio due giorni prima in cui chiedeva un incontro. Don Gravinese all'inizio aveva accolto la richiesta con piacere, che si pensava che quell'Americano andasse da lui in cerca di favori, o di soldi; che prima o poi, tutti quelli che tornano a Craco, dalla sua casa devono passare; e già se lo sognava, con la testa china e il cappello al petto a raccontargli che in realtà, dalle Americhe era tornato in disgrazia, e che a guardarli bene quei vestiti erano belli davanti e strappati di dietro.

E mentre Lamericano mendicava Don Gravinese gli offriva la giornata nei campi di Roccaquartaro, che era il posto che si meritava; e lo ringraziava pure di non averlo sbattuto fuori a calci. E quello gli baciava le mani; e Don Gravinese già si vedeva, giù in piazza, a raccontarlo al notaio Fusco. Hai visto? Gli diceva. Hai visto che tenevo ragione? De Felice, dice solo cazzate. Di cugini, a Roma, non ne tiene; altro che mercato nero! E il notaio Fusco si sarebbe dovuto ricredere, e gli avrebbe offerto del vino buono, e per tutta la sera avrebbero riso di quel cafone dell'Americano, che l'indomani, due frustate, non gliene avrebbe tolte nessuno.

Solo che Lamericano, quando si presentò a casa sua, quella testa, la teneva bella alta, e di cappelli da appoggiare al petto, manco l'ombra. Don Gravinese poi ci aveva guardato bene; i vestiti, erano puliti e nuovi come appena messi.

L'aveva fatto accomodare dove di solito accoglieva i cafoni che

chiedevano di faticare per lui o i mercanti per fare affari con lui.

Era una stanza con un enorme tavolo al centro, da un lato uno scranno risalente al feudo dei Vergara, donatogli dai Mastronardi di Lagonegro, e dall'altro una misera seggiola traballante su cui in qualche modo Lamericano riuscì a non sedersi.

Gli affreschi che si squagliavano sulla parete opposta alla finestra erano malamente coperti da un enorme dipinto dai colori cupi, raffigurante tre quarti del Gravinese stesso: dal capo, alle ginocchia. Che i piedi, gli aveva assicurato il maestro venuto apposta da Melfi, in un quadro non servono per andare da nessuna parte.

Nel ritratto la faccia scura di Don Gravinese era coperta da una lunga barba grigia che non aveva mai avuto la pazienza di farsi crescere, e il ventre che al contrario coltivava con dedizione era sparito dietro poche pennellate di marrone scuro e rosso.

Don Gravinese, in quella stanza, battaglia coi mercanti e sottometteva i disgraziati.

Don Gravinese, in quella stanza, accoglieva le sue prede.

D'estate le faceva accomodare su quella seggiola che faceva passar la voglia di star seduti, con la paglia ispida che pungeva e lo schienale che spingeva avanti. Poi spalancava l'enorme finestra alle loro spalle, e faceva accomodare pure il sole di mezzogiorno e tutta l'afa che riusciva a stipare nella stanza.

Torno subito diceva loro, e le lasciava a cuocere per una mezz'ora buona.

D'inverno faceva lo stesso, e dalla finestra menava l'infreddatura del mattino che si pigliava il malcapitato e lo faceva parlare a starnuti.

Poi, quieto quieto, Don Gravinese ricompariva senza scusarsi, sedeva sullo scranno, e parlava al cristiano già mezzo sfiancato, che pur di levarsi alla svelta dalle stagioni che lo aggredivano alle spalle,



annuiva remissivo, firmava dove doveva firmare e concedeva quanto doveva concedere.

Quando quella mattina, ricomparve dopo la solita mezz'ora nella stanza, trovò Lamericano impettito e indisponente, in piedi e in faccia alla finestra, quasi a pigliarlo per fesso.

«Volete assettarvi?» Don Gravinese gli indicò la seggiola, poi spostò il suo scranno dal tavolo per accomodarsi.

«Come avessi accettato» disse quello alzando la mano in un breve cenno e allontanandosi di qualche passo dalla finestra.

Don Gravinese già si sentiva urtato, quando rimise lo scranno al suo posto e si piantò di fronte all'ospite, aggredito dal caldo che menava da fuori.

Lamericano non fece cerimonie.

«Sono qui per chiedervi un favore. Un grosso favore».

Poco ci mancò che Don Gravinese si sfregasse le mani soddisfatto, certo che di lì a poco, i suoi pensieri su quel morto di fame, si sarebbero avverati.

«Se posso» rispose alzando entrambe le braccia come un santo.

Quando arrivarono, le parole dell'Americano erano di scirocco caldo e appiccicoso; e più quello le scandiva più Don Gravinese squagliava, e con l'indice e il pollice continuava a sventolare la camicia di cotone grezzo sul petto.

Gli prudevano le mani, mentre sentiva quel morto di fame avanzare pretese anziché supplicarlo.

Non appena ebbe finito di parlare, la prima cosa che Don Gravinese gli chiese fu il perché.

«Perché cosa?» rispose Lamericano.

«Perché lo volete fare. L'acqua, al paese, già ci arriva. Un ciuccio, due botti, e passa la paura.

È sempre stato così. Ma a voi, che ve ne importa?»

Lamericano fece un passo indietro.

«Mi importa di Craco».

«Non mi pigliate per fesso. In questa stanza, siamo solo io e voi. Le buone azioni, tenetele per i comizi».

«Io voglio rendervi un servizio».

Don Gravinese puntellò la camicia al petto coi polpastrelli e lo fissò stupito

«Fottendomi le terre?»

«Nessuno vuole portarvele via».

«Io non firmo nessuna concessione». Lo disse piano, a bassa voce, di un passo più vicino al Lamericano.

Lamericano fece un sospiro.

Don Gravinese riuscì a sentire il suo fiato, sapeva di menta, di menta e scirocco.

«Don Gravinè, io, nelle mie possibilità, vi sto facendo una cortesia, a chiedervelo. Di denaro, ve ne posso offrire quanto volete».

Prese a passeggiare per la stanza, soffermandosi sui quadri appesi alle pareti.

«Questo siete voi?»

Non attese una risposta. Fece qualche passo e si fermò vicino al tavolo.

«Don Gravinè, parliamone»

Don Gravinese gli voltò le spalle per un istante, ripensò alla sera in cui aveva visto Lamericano in piazza col podestà e si voltò nuovamente.

«Ancora non avete risposto alla mia domanda. Perché lo volete fare?»

Lamericano abbassò gli occhi, le nocche sbiancate dai pugni appoggiati sul tavolo.

«Don Gravinè, forse non ci siamo capiti. A me, che voi firmiate o

no, poco mi preme».

Lamericano puntò l'indice della mano sinistra sul ritratto appeso al muro.

«I cristiani che si fanno mettere nei quadri, tengono paura di sparire dal ricordo delle persone. Voi portate l'acqua a Craco, e anziché stare appeso a un muro, sarete dentro agli occhi dei paesani finché vivono».

Don Gravinese ricominciò a sventolare la camicia sul petto, che non vedeva l'ora di levarsi dagli occhi quell'uomo e dalla pelle quel caldo.

«Ma che andate dicendo? Io do il salario a mezza Craco, e avanzo favori dall'altra metà. Questi la mia faccia, non se la scordano neppure dopo morto».

Don Gravinese si mosse lentamente attorno al Lamericano.

«Voi tornate dalla Merica, e vi presentate qui, a casa mia, coi vostri bei modi».

Lo squadrò da capo a piedi con disprezzo

«E vestito a festa».

Fece pochi passi verso di lui, gli occhi così neri che sembravano pittati di buio.

«Ma a questa, di festa, nessuno vi ha invitato».

Lamericano si fece rigido come un tronco. Si avviò verso la porta, poi si voltò per un secondo, balbettò qualcosa e uscì a passo sostenuto.

Barbara Tagliaferri

### ***Niente da cambiare***

Sono stata una pendolare durante gli anni dell'università e a volte lo sono ancora, per lavoro. Mi ha sempre affascinata e incuriosita l'idea che gli abitanti dei treni della mattina e della sera abbiano una vita loro, e una storia da raccontare. Capita a volte di trovarsi ad ascoltarne un pezzettino, e quando si deve scendere è come dover lasciare un film a metà.

Mi piace sempre salire su un aereo per una piccola fuga dalla realtà. Ma, in qualunque periodo dell'anno io decida di scappare, non sono mai sola. Su ogni volo ci sono persone che come me cercano svago o viaggiano per lavoro. Le guardo e immagino cosa farà la bella ragazza che viaggia sola, o la coppia di anziani che vola per la prima volta, o il manager con la valigetta *cool*. Tutti loro hanno sicuramente una vita, una loro storia.

Mi piace anche viaggiare in auto, specie se guido io. Scegliere la strada più adatta all'umore e allo scopo del viaggio: autostrada, strada statale o provinciale, stradina di campagna. Ogni strada dà modo di osservare qualcosa, e a me, mentre guido, accade sempre di pensare all'essenziale, a quello di cui mi importa davvero in quel momento.

Nello stesso giorno tre persone – Sebastiano, un ragazzo di circa venticinque anni; sua madre Carlotta; Corinna, la madre di Carlotta – lasciano la loro vita quotidiana per andare ad assistere a un evento, nella speranza di fare il punto su una parte della loro vita. Nessuno

dei tre sa però che anche gli altri due stanno convergendo verso il tribunale di Milano, dove si celebra il processo a un uomo molto ricco, che ha rubato denaro e speranze a tante persone che hanno investito nella sua società e perso tutto. Quest'uomo è un personaggio pubblico, ma nel capitolo finale si scoprirà che è anche l'uomo che Carlotta ha amato tanti anni prima, che l'ha lasciata quando era incinta, rubandole denaro e un'idea di successo. Ed è il padre di Sebastiano.

Col dispiegarsi della trama si scopre chi sono i personaggi, cosa li lega e qual è la loro storia. Mentre cercano di raggiungere il tribunale di Milano, pensano e ricordano, oppure conversano con i compagni di viaggio. Le loro conversazioni sono dapprima semplici, anche superficiali. Poi i loro caratteri si definiscono, si intravedono diverse relazioni, tra loro tre e con altre persone, si intuiscono altri legami e si delineano ulteriori possibili rapporti. I tre personaggi, oltre al viaggio, condividono l'esperienza di fuga e ricerca, di attesa e impazienza, di verità e menzogna, che si intrecciano e a volte confondono. Ciascuno dei tre ha una realtà, una storia interiore, desideri e sogni, aspettative e forse un desiderio di rivalsa.

Mi è sempre piaciuto annullare me stessa in una storia, cupa o luminosa, allegra o triste, innanzitutto come lettrice o spettatrice. Ma quando non potevo né leggere un libro né vedere un film, allora mi raccontavo altre storie, che potevano essere il seguito di una storia che avevo amato o altre assolutamente inventate. Le mie storie hanno sempre al centro le persone, i loro moti dell'animo e i rapporti interpersonali. Gli spunti per le storie che invento sono quasi sempre presi dal mio quotidiano, molto spesso da episodi del tutto anonimi. Vedo un piccolo dettaglio, osservo due persone che parlando gesticolano o uno sguardo che mi sembra furtivo, e da lì

parte la mia immaginazione.

Per me scrivere è il modo più semplice per svelare me stessa senza parlare di me. È un modo per imparare chi sono, analizzando i comportamenti e indagando i sentimenti dei personaggi che creo e metto in scena, osservando piccoli dettagli che mi piace pensare possano andare a svelare la vera essenza dei rapporti.

Il romanzo che sto scrivendo vuole raccontare una storia di famiglia, la crescita emotiva di un ragazzo e quella di sua madre attraverso i loro affetti, le loro amicizie, i loro timori e i loro atti di coraggio. Per portarli a capire che hanno fatto la scelta giusta, anche se fino in fondo non ne hanno consapevolezza.

### **Barbara Tagliaferri**

Nasce a Piacenza nel 1965. Diplomata al Liceo Scientifico di Piacenza e poi laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università Statale di Milano, lavora come impiegata nel settore della formazione professionale e del lavoro occupandosi di informatica, organizzazione e amministrazione. Insegna Tedesco presso il Goethe Zentrum di Piacenza. Svolge saltuariamente attività di accompagnatrice turistica, di insegnante privata e a volte di traduttrice.

**Mail:** [barbara.tagliaferri@hotmail.it](mailto:barbara.tagliaferri@hotmail.it)

**Mobile:** 338 66 99 847

## Estratto

A undici anni Sebastiano affronta, insieme con la sua famiglia, il trasferimento dalla piccola Camogli a Parigi, la metropoli internazionale. Una domenica di fine estate Benoît, il fidanzato di sua madre, al Parc de la Villette, gli chiede di diventare suo figlio.

Quando era piccolo agli amichetti rispondeva sempre che lui non ce l'aveva, il papà, diceva che lui aveva la mamma e la nonna, e stavano bene così.

Aveva imparato a rispondere in quel modo per non dover spiegare qualcosa che neanche lui capiva, né aveva accettato. Ma di questo non aveva coscienza, era piccolo. Rispettava e amava sia sua madre che sua nonna, e non le voleva offendere né preoccupare. Ma era anche caparbio, e quando iniziava con le domande, difficilmente si riusciva a fermarlo. L'ultima volta che avevano avuto una conversazione sull'argomento lui aveva circa dieci anni, erano ancora in Italia, ma stavano preparandosi al trasferimento a Parigi.

«E com'è che lui non era pronto per fare il papà?». L'arrivo di Benoît lo aveva fatto riflettere, e ricordare l'assenza di suo padre. E ne aveva di nuovo parlato.

«Eravamo giovani e lui era molto preso dal suo lavoro», Carlotta, anche se presa alla sprovvista, aveva risposto tranquillamente, ma lui quel giorno non lasciava perdere: «Be' giovani, ma non avevi la mia età quando sono nato io! Avevi quasi 30 anni mamma!»

«Esatto, ero giovane tesoro! E ne avevo ventotto.»

«Va bene, ma a ventotto anni sarai anche giovane, ma sei adulto, no?»

Sembrava molto maturo, pacato e serio, e le sue obiezioni mettevano in difficoltà sua madre che, pur non volendogli mentire, aveva sempre cercato di ammorbidire le proprie risposte, forse per non istillare in lui sentimenti negativi nei confronti del padre.

«Chissà perché», si era chiesto in seguito, «forse credeva che prima o poi quell'uomo sarebbe tornato nella nostra vita».

In quegli anni l'argomento era sempre stato lasciato in sospeso; capitava però che, in momenti inaspettati, lui accennasse tranquillamente al padre, lasciando Carlotta spiazzata. «Non ho mai ecceduto con le provocazioni, non sono mai entrato apertamente in conflitto con lei per questo padre fantasma. Le volevo bene, mi fidavo delle sue parole, non avevo motivo di pensare che mi stesse raccontando una favola. E poi non volevo vederla soffrire.»

La campagna piatta fuori dal finestrino ogni tanto lo riportava alla realtà. Marta era ancora lì accanto a lui, abbracciata alla sua borsa e con il capo lievemente reclinato, il respiro leggero e gli occhi chiusi. Come lei, anche le altre persone sedute sul treno sembravano perse nel loro mondo, chi in un libro o un giornale, chi nella musica. Lui tornò ai suoi pensieri.

Ricordò ancora come, crescendo, quasi non avesse più pensato al suo padre naturale, anche perché poi a Parigi c'era Benoît, ed era diventato lui il suo papà. Non ne aveva né ne voleva un altro. Sapeva di avere un padre naturale, certo, ma diventare figlio di Benoît era stato così facile! Lui gli aveva proprio chiesto di diventare suo figlio. Si erano conosciuti, piaciuti, voluti bene e scelti in pochissimo tempo.

«Vieni a fare una passeggiata con me Sebastien?»

Erano andati al Parc de la Villette quella mattina di inizio

settembre. Erano a Parigi da un paio di mesi e di lì a poco lui sarebbe andato a scuola. Era domenica, con mamma e Benoît avevano deciso di passare mezza giornata in questo luogo che mamma adorava, quasi come il Beaubourg. Era arrivata anche la zia Lilli dall'Italia, e mamma aveva insistito per andare con lei al mercatino delle pulci che c'è lì vicino. Lui e Benoît a un certo punto le avevano lasciate a guardare le bancarelle e si erano allontanati. Camminando in direzione delle Folies, osservavano alcuni giovani che giocavano a calcio sul prato davanti a loro.

«Come sono andati questi primi mesi qui, Sebà? Ti manca molto l'Italia?»

«Bene. Mi mancano i miei amici, e loro sono in Italia».

«Ti capisco, ma li vedi e parli con loro quasi ogni giorno, vero? Come ti trovi con la connessione? Funziona bene a casa, no?»

«Oh sì, li vedo e parlo con loro quasi tutti i giorni. Non mi mancano davvero, ma mi mancano». Faticava a spiegare cosa provava, era difficile sia in italiano che in francese. Stretto nelle spalle aveva fatto una strana smorfia con la bocca e allargato le braccia.

«Cosa ti manca, spiegati meglio per favore». Benoît era sinceramente curioso, e lui lo sapeva.

«Mi manca mangiare la focaccia insieme a Pietro e Giulia la mattina, mi manca camminare con loro, e mi mancano gli allenamenti con Pietro», le parole gli erano uscite tutte insieme, mentre con lo sguardo accarezzava due ragazzi, al centro di uno dei prati, che si abbracciavano perché uno dei due aveva segnato. Benoît aveva colto la sua espressione un po' triste, e aveva aggiunto solo un «Certo, capisco». E lui aveva proseguito: «Mi manca andare a casa sua e parlare di calcio con lui, suo padre e suo nonno. Abbasso il Doria e viva il Genoa!», gli occhi gli brillavano mentre declamava la

frase che nonno Aldo ripeteva sempre a suo nipote e a lui.

«Già», Benoît sembrava capire davvero.

«Queste cose mi mancano. E poi non saremo più a scuola insieme. Eravamo un trio fantastico!»

«Ho capito, hai ancora molta nostalgia. Ma quando inizierà la scuola avrai dei nuovi amici, vedrai. Le cose miglioreranno!» Benoît si rivolgeva a lui come se stesse parlando ad un adulto. E lui si sentiva in dovere di rassicurarlo. In fondo non stava tanto male: «Non ti preoccupare. Li vedo tutti i giorni, Pietro e Giulia, ci parliamo, ci raccontiamo quello che facciamo. E se tutto va bene verranno a trovarci per qualche giorno a fine ottobre, e noi andremo a Camogli a Natale. Vieni anche tu, vero?»

«Mah, sì, credo di sì, Carlotta ed io non ne abbiamo ancora parlato».

«Be', ma tu ormai fai parte della famiglia, no?» Adesso era lui quello sicuro di sé e Benoît pendeva dalle sue labbra.

«Faccio... faccio parte della famiglia?», Benoît aveva pronunciato la frase con la voce un po' tremante. «Non pensavo che ti facesse piacere, non ne ero sicuro insomma».

«Mi fa piacere, sì. Mamma parla sempre di te, tutte le volte che si fa qualcosa, lo deve dire a te, e ti telefona. Questo è far parte della nostra famiglia, no? Esserci sempre!». Aveva parlato ancora tutto d'un fiato, distogliendo poi di nuovo lo sguardo per seguire un ragazzo dalla pelle color cioccolato che correva come il vento verso la porta avversaria, per andare a segnare.

«E tu?», la domanda di Benoît era uscita quasi in un soffio.

«E io cosa?», lui non aveva più distolto lo sguardo dal gioco, le mani strette in due pugni a mostrare il suo coinvolgimento nella partita.

«Vuoi che io faccia parte della vostra famiglia? Voglio dire, ti fa

piacere?»

«Mamma è molto felice, e ti vuole bene. Se va bene per lei, per me...», parlava quasi come un adulto, sempre con lo sguardo verso i giovani che stavano giocando. Rossi contro blu, come a calciobalilla.

«Ma per me è importante!», Benoît aveva finalmente alzato un po' la voce, per attirare la sua attenzione.

«Cosa?»

«Cosa, cosa?»

«Cosa è importante per te, Benoît, lo hai detto tu adesso, no?» Si era voltato verso di lui, e lo guardava negli occhi. Ogni tanto tra francese e italiano non si capivano al primo colpo. Era divertente.

«Che a te faccia piacere che io stia accanto a tua madre, e a te», Benoît era stato veloce e chiaro.

«Certo! Tu mi ascolti sempre, mi chiedi anche dei consigli, come adesso. Tu mi hai preso in considerazione!». Aveva detto sinceramente cosa pensava, dando a Benoît modo di proseguire con le domande: «E tu? Vuoi prendermi in considerazione?», Benoît ripeteva spesso le parole in italiano che dicevano gli altri, per imparare l'accento.

«In che senso? Non capisco. Ti ascolto sempre, ci facciamo compagnia, parliamo. Ti prendo in considerazione Benoît!». Seduti a bordo del prato, si erano tacitamente accordati per seguire il resto del gioco.

«Non riesco a farmi capire, proverò in altro modo. Io non ho figli, Sebastien, e tu non hai un padre accanto a te. Vorresti che io fossi tuo padre? Io vorrei che tu diventassi mio figlio!»

Era stato un discorso molto semplice. Semplice ed efficace. Aveva chiesto la sua mano? Non sapeva se si potesse vedere la cosa in questi termini, ma era qualcosa del genere.

«Scusa? Non ho capito cosa mi stai chiedendo...»

«Ti ho chiesto se ti piacerebbe diventare mio figlio. Mio figlio a tutti gli effetti».

«Ma, e mamma?»

Si era di nuovo voltato verso l'adulto, che parlava pacatamente: «Io sono innamorato di tua madre, Sebastien. Le ho chiesto di sposarmi meno di un mese dopo averla conosciuta. Ma questa è una cosa tra te e me. Ne parleremo anche a lei, ma adesso ne dobbiamo parlare noi. Tu e io!»

Era molto interessato alle parole di Benoît, e continuava con le domande: «Gliel'hai già chiesto?»

«Cosa?»

«Di sposarti».

«Certo, l'ottobre scorso, ma...»

«E lei? Cosa ti ha risposto?»

«Non lo so».

«Ti ha detto che non lo sa?»

«No, non so cosa mi ha risposto. Perché non mi ha ancora risposto in modo definitivo».

«Ma lei è innamorata di te Benoît, me ne sono accorto anche io, e se n'è accorta anche nonna Co!». Adesso non guardava più verso il campo in cui la partitella era ripresa. Parlava di sua madre come di una sorella, senza pudore né malizia, con la candida sincerità di un bambino della sua età. Benoît ascoltava le sue parole, lo sguardo in direzione del gioco, forse per trovare il coraggio di andare fino in fondo con il suo discorso e confidare a un bambino di undici anni quello che aveva nel cuore da tempo: «Se n'è accorta anche lei. E il vostro trasferimento a Parigi mi ha fatto sperare. La sua risposta però ancora non è arrivata. Ma stavamo parlando di noi. Vuoi diventare mio figlio, Sebastianò? Te ne prego!».

«Ne dobbiamo parlare con la mamma, no?» Sembrava essere lì lì

per accettare, e aveva giustamente invocato la presenza della madre.

«Certo, ma solo se tu vuoi diventarlo. Altrimenti faremo finta di aver parlato di calcio e di questo parco, adesso, e lei non lo saprà mai, né da me né da te».

«Sarebbe bellissimo Benoît, sarebbe bello avere te come papà!» Gliel'aveva detto tutto d'un fiato. Senza pensare. Era quello che desiderava anche lui. Gli aveva voluto bene subito, da quando lo aveva conosciuto a Camogli, qualche mese prima.

Poco dopo si erano rincontrati con Carlotta e la zia Lilli. Avevano entrambi una luce nuova negli occhi, e Carlotta si era accorta subito che Benoît aveva pianto.

Poi era successo tutto molto velocemente. Emozionato ed eccitato, aveva raccontato a mamma la proposta di Benoît, assentendo con il capo come quando era più piccolo, e chiedeva il permesso per andare a giocare in cortile; lei aveva notato la sua felicità e il suo entusiasmo. E Benoît e mamma si erano abbracciati.

Nelle settimane successive era accaduto tutto. Matrimonio, trasferimento di Benoît a casa loro, cambio di cognome. A scuola sul registro lui era stato subito Sebastiano Lafitte. Da quel giorno al Parc de la Villette Benoît era suo padre. Ed era come se si conoscessero da sempre.

«Come in una favola!», rifletteva Sebastiano, lo sguardo fuori dal finestrino e la mente con la sua famiglia, in Francia. Benoît era quello che gli aveva insegnato a farsi la barba, quello con cui faceva grandi conversazioni su qualsiasi argomento, era l'uomo che trovava sempre, quando lo cercava, ed era quello che cercava la sua compagnia, anche il sabato mattina, per passeggiare lungo la Senna, mentre le donne andavano al Printemps!

Pierluigi Tamanini

### ***Un mucchio di parole***

In tarda età Luigi, Giovanni e Zeno decidono di scrivere un romanzo narrando delle loro vite, partendo dalla conclusione del periodo universitario, quando le loro strade si sono separate.

Il vero protagonista del romanzo è Luigi, sempre pronto a seguire l'istinto e realizzare i suoi sogni. Dopo un paio d'anni "sperperati lavorando" scommetterà tutti i risparmi, rimanendo al verde. Nello stesso istante la sua famiglia morirà in un incidente stradale e Luigi ne approfitterà per scappare con l'eredità. La sua non sarà una semplice fuga, ma una ricerca del suo vero io e di un posto dove ricominciare. Anche se le cose non andranno come crede.

Il coprotagonista del romanzo è Giovanni. Pessimista, fin troppo razionale e incapace di lottare, Giovanni inseguirà l'illusione di una facile carriera nell'azienda in cui lavora, ma anziché salire di livello, precipiterà in basso: laggiù si troverà solo e insoddisfatto oppresso da un nemico invisibile.

Il terzo protagonista è Zeno. Geniale ma schivo, Zeno sceglierà la carriera universitaria trasferendosi prima a Brighton, poi in California. Si sposerà giovane e diventerà padre. Vivrà una vita apparentemente facile e in discesa, celando al mondo esterno le sue angoscianti paure.

A tenere uniti i tre saranno una forte amicizia e Salomè, una ragazza spagnola colta e affascinante, che, come un fragile filo di seta, intesse un rapporto diverso con ognuno di loro. Sotto la sua

corazza di gioia apparente Salomè nasconde un terribile segreto che le segnerà l'esistenza.

L'intreccio tra questi diversi modi di affrontare la vita, costituisce la struttura del romanzo. L'irrequietezza di Luigi, la sua eterna insoddisfazione, l'indole rinunciataria di Giovanni, il suo tardivo incontro con la fede, il malessere interiore di Zeno, la sua incapacità di dialogare, la fragile felicità di Salomè, il suo mistero, sono solo alcuni dei temi trattati.

Le domande che i tre personaggi principali si pongono durante la stesura del *romanzo nel romanzo* sono le seguenti: chi ha vinto nella vita? Chi l'ha vissuta veramente? Chi morirà con l'anima in pace? Bisogna mollare tutto e partire o tenere duro e costruire? Ma queste sono le stesse domande che si pone il vero narratore del romanzo, il Dio che ha creato Luigi, Giovanni e Zeno, un Dio che a sua volta crede di essere rinchiuso in una stanza dalla quale non riuscirà mai a uscire.

L'idea alla base del libro è la natura umana focalizzata sul contrasto, più o meno evidente dentro ognuno di noi, tra istinto e ragione. Per questo i personaggi principali del romanzo sono due, Luigi – la cui scrittura è veloce e informale –, e Giovanni – dallo stile più meticoloso. Hanno rivestito un ruolo di primaria importanza il montaggio delle scene e il ritmo che ne deriva: l'alternanza di capitoli veloci e lenti non solo dà respiro alla lettura, ma richiama il dualismo fondante del romanzo, ovvero istinto e ragione.

Il romanzo indaga inoltre su verità e finzione. Luigi, Giovanni e Zeno esistono veramente? E, se davvero sono esistiti, raccontano fatti realmente accaduti o le loro storie sono pura invenzione?

Le domande che mi ossessionano e che danno forma alla mia poetica di romanziere riguardano identità e verità: chi narra e cosa narra – fatti accaduti dentro o fuori di sé?

Analizzando a posteriori ogni mia storia – dalle più lontane alle più prossime – continuo a riscontrare, per quanto riguarda l'aspetto formale e strutturale, una forte tendenza alla metanarrazione e alla scrittura su più livelli. Andando invece a riflettere sui contenuti, nei miei scritti identifico una ricerca di equilibrio attraverso un dualismo di opposti: istinto/ragione, cambiamento/stabilità, viaggiare /stanziare, esperienza corporale/meditazione interiore.

È questa la strada che voglio percorrere, questi i temi che voglio affrontare. E lo farò scrivendo romanzi, perché lo reputo il modo migliore per avvicinarsi alla verità.

### **Pierluigi Tamanini**

Vive in un paesino di montagna sopra Trento, dove è nato il giorno di Natale del 1977. A venticinque anni, fresco di laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, è stato all'estero – Paraguay, Spagna e Inghilterra – durante lunghi stage e interscambi culturali. Rientrato in Italia ha lavorato come operaio metalmeccanico, postino, insegnante di materie tecniche, architetto, ingegnere ambientale in diversi settori (raccolte differenziate, indagini fognarie, sicurezza cantieri), archeologo, tecnico informatico e insegnante di sostegno: ritiene la precarietà importante per la raccolta di materiale narrativo per i suoi romanzi.

**Mail:** [pierluigi.tamanini@gmail.com](mailto:pierluigi.tamanini@gmail.com)

**Mobile:** 328 27 53 612



## Alcuni estratti

### *Luigi o l'ampiezza*

Persi tutto in un istante: seicentomila euro e famiglia – padre, madre, sorella. A essere sincero non avvenne in un istante. Mi trovavo nel bar di Vigolo, il paesino in cui ero cresciuto prima di trasferirmi in città. C'era un'afa insopportabile: stavano tutti in piedi a tifare l'Italia. Gli unici seduti eravamo io e i miei due migliori amici: Jo a sinistra e Zen a destra. Il mio destino dipendeva da quei novanta minuti.

Un maxischermo, decine di occhi incollati.

Tre ex-compagni di classe delle elementari – che ormai stentavano a salutarmi – se ne stavano con la schiena nuda davanti a noi, fischiando e saltando come ventenni, oscurandoci la visione della partita. Fisici magri, scolpiti dalla fatica: non come noi tre, che sotto la maglietta nascondevamo pancette flaccide e bianche come mozzarelle.

Birra, bestemmie, fumo di sigaretta. Ci giocavamo il passaggio in finale e io, un paio di mesi prima, avevo scommesso che l'Italia avrebbe perso.

Anche se da tempo ho smesso di svegliarmi sconvolto da quell'incubo, ancora oggi ricordo ogni gesto del giorno maledetto in cui decisi di scommettere: mi rivedo ancora lì, immobile, a osservare l'edificio grigio nel quale sto per entrare. *Se sono qui è per dirgli addio*, mi dico facendomi forza. Entro nell'enorme scatola di cemento e mi siedo in sala d'attesa. Mentre aspetto guardo i ricchi Botero appesi alle pareti scure. Non mi piacciono. Né i quadri né le pareti. Quando è il mio turno mi chiedo *che ci faccio qui?* È tardi per ripensarci. Mi

alzo e senza rendermene conto mi ritrovo davanti a uno sportello senza salivazione, inebriato dal sapore tipico dell'inculata.

Esco e m'incammino verso il centro. Nelle tasche – metà nella sinistra, metà nella destra – stringo ciò che rimane di anni sperperati a lavorare. Ho la bocca impastata. Mi fermo a bere a una fontana, le mani in tasca. Su un muro grigio c'è una scritta verde. *Un aprile fresco e profumato*. Mi domando perché sia ancora lì.

Mentre bevo sorsate di acqua fresca, sento le mani sudare a contatto con le banconote. Non mi azzardo a muoverle. Smetto di bere e riprendo a camminare, cercando di non pensare a niente.

*E se perdo?* penso invece. *Se perdo me ne andrò a vivere nei boschi: ho sempre desiderato abbandonare la società e rifugiarmi nella solitudine delle terre estreme.*

Mi fermo. Alzo lo sguardo: la luce mi abbaglia: il duomo mi osserva ammonendomi dall'alto. *Adesso o mai più*. Spingo la pesante porta con la spalla sinistra e le mani bagnate nelle tasche. Mi sorprende un ultimo pensiero tanto facile da scacciare che scoppio a ridere. *E lei?*

La mia ragazza ha due possibilità: o molla tutto e mi segue, oppure, per quanto me ne importa, può anche andarsene affanculo!

Sono dentro. C'è silenzio. Fa un freddo esagerato. Il sudore che ho addosso diventa di ghiaccio. Ho un brivido lungo la schiena. Il pavimento è cosparso di fogli accartocciati verdi e azzurri. È sporco di polvere e terra. C'è odore di pelle magrebina: dei disperati – alcuni in luride canottiere nere, altri in camicie eleganti con enormi aloni sotto le ascelle – guardano silenziosi schermi fissati ai muri. Li osservo chiedendomi cosa abbiamo in comune. Poi torno a occuparmi delle mie mani: le sento, sono ancora lì, in tasca, incollate alle banconote.

In fondo al locale, in un angolo, c'è un vetro nero e lucido. Lo

osservo da un po'. Visto dall'alto, forma, assieme alle pareti, un triangolo isoscele di incredibile perfezione: le pareti sono i cateti, il vetro l'ipotenusa. È proprio là, dietro a quel vetro, che finiranno tutti i miei risparmi.

Mi avvicino. Solo ora noto che dietro al vetro siede un uomo pelato e grasso con gli occhiali scuri, la montatura spessa: ha un neo peloso al centro della fronte, quasi fosse un terzo occhio. Anche lui, come tutti qui dentro, puzza di sudore da far schifo. Mi tremano di nuovo le gambe, quasi cedono. Mi appoggio allo sportello. Faccio un lungo respiro. Estraggo le mani dalle tasche, una alla volta: oramai sono un tutt'uno con le banconote. Con lentezza e tremando, apro la mano sinistra. Appoggio le banconote sulla plastica ruvida e stacco dalla pelle l'ultima rimasta, aiutandomi coi denti. Ripeto l'operazione con la destra, stavolta aiutandomi con la sinistra libera. Prendo tutte le banconote e le sistemo ordinatamente di fronte al neo peloso del ciccione, il quale ha un ghigno incomprensibile.

Qui il sogno finiva, e si trasformava in incubo: mi ritrovavo ogni volta da capo, lì, immobile, al punto di partenza, di fronte alla banca con le gambe tremanti, e tutto si ripeteva all'infinito nella stessa identica maniera, finché non mi svegliavo in un lenzuolo allagato di sudore con il cuore che rimbalzava.

Potevo diventare ricco. Ecco perché era così importante quella partita, quei novanta minuti in cui ventidue milionari rincorrevano senza sosta una sfera di cuoio – questo almeno sosteneva Zen.

Mentre tutti nel bar incitavano l'Italia gridando a gran voce e sbocciando boccali colmi di birra, noi tre ce ne stavamo seduti in silenzio al tavolo coi nostri bicchierini e la bottiglia di Marzemino.

Durante l'intervallo Rai Uno ripropose le azioni salienti. Io, incurante del maxischermo, dal vetro della porta d'ingresso,

intravedevo la pioggia sbattere a terra, rimbalzare in aria e dissolversi in impercettibili goccioline.

«Come va, Luigi?» mi chiese Jo quando l'arbitro fischiò l'inizio del secondo tempo.

«Non sento!» gridai a dieci centimetri dalla sua faccia da secchione.

«Ho detto come va?» mi disse nell'orecchio.

Alzai il pollice della mano destra.

«Sicuro?»

Allora feci segno con le dita che me la stavo facendo sotto.

Jo sorrise.

Mi voltai dall'altra parte. Zen mi dette una pacca sulla spalla e, col suo sguardo da criceto, mi fece un occholino di incoraggiamento proprio mentre la voce del commentatore si faceva grave e nitida, e la gente del bar si azzittiva. Alzai la testa e guardai il maxischermo giusto in tempo per vedere la palla insaccarsi a mezza altezza nella rete della porta italiana.

Tutti cominciarono a gridare fuorigioco, arbitro di merda, è una ladrata, non è giusto, calimerò coglione... io, in fondo al locale, con lo sguardo verso il basso, stringevo i pugni sotto il tavolo con Jo e Zen che mi davano gomitate senza farsi notare. Stavo piegato verso il pavimento cercando di non sorridere. Non alzai lo sguardo nemmeno per vedere il replay del gol.

L'Italia stava per perdere e io stavo per vincere seicentomila euro.

Potevo licenziarmi, scappare in qualche paradiso tropicale e iniziare a godermi la vita.

*Ancora tre quarti d'ora e il destino finalmente mi sorriderà, pensavo in quei momenti.*

[...]

Al ventesimo minuto del secondo tempo, mentre l'Italia faticava a superare la batosta e io sudavo come un disperato pensando a cosa ne avrei fatto di tutti i soldi che stavo per vincere, entrò al bar un carabiniere con due grossi baffi grigi e l'uniforme blu bagnata di pioggia. Non mi era nuovo.

Lo riconobbi. Due settimane prima mi aveva fermato per eccesso di velocità mentre andavo a casa dei miei. Avevo lasciato la ragazza a Trento per starmene qualche giorno al fresco, in mezzo alle montagne.

«Patente e libretto.»

«Perché?»

«Non se lo faccia ripetere.»

Gli porsi la patente che tenevo nel portafoglio consumato e cercai il libretto senza sapere come fosse fatto.

«Ecco.»

«Questo non è il libretto, signor Alberti.»

«Ma perché mi ha fermato? Mi ero appena slacciato la cintura come faccio sempre poco prima di arrivare a destinazione. Mancano solo un centinaio di metri...»

«Sentiamo, e dove abiterebbe? Non l'ho mai vista prima a Vigolo.»

«Sto andando dai miei, a salutarli prima che partano per il mare.»

«Ah, ho capito, allora sei il figlio dell'Alberti...»

«Esatto. E se non mi sbrigo partirà senza che lo possa salutare.»

«Facciamo in fretta. Lei cerchi il libretto e io intanto le faccio la multa.»

«Ma... come? Le ho detto che le cinture le avevo appena tolte!»

«Abbassi la voce. Quando l'ho fermata aveva le cinture slacciate, un fanale rotto e stava andando agli ottanta.»

«Ah.»

«Sì, e quindi se ha fretta si sbrighi a trovare il libretto e io le farò

solo la multa per eccesso di velocità.»

Guardai lungo la strada asfaltata che scendeva verso l'oratorio arancione dietro il quale c'era la casa dei miei. Non passavano macchine. C'era un silenzio al quale non ero più abituato. Alzai le spalle. «Tanto faccio ricorso.»

Il baffone sbottò in una risata che risuonò lenta nell'afa del pomeriggio.

«Faccia come vuole, ma io intanto la multa gliela do più che volentieri.»

«Lo dirò a mio padre.»

«Glielo dirò anch'io appena lo vedo, che ha un figlio maleducato e disonesto» disse. «Dovresti imparare da tuo padre.»

Ora, nel momento in cui mi stavo giocando tutto, era di nuovo tra le palle.

Tornai a guardare il maxischermo. La partita era ancora sull'1 a 0 e i miei seicentomila euro in tasca. Avevo già indovinato quattro eventi sui cinque per i quali mi ero giocato ogni centesimo del mio conto in banca. Mancava soltanto quella stupida partita.

Il carabiniere riapparve alla mia vista. Stava in piedi sulla porta a cinque metri da noi e ci fissava severo. Tornai ancora al maxischermo, ma lui con un dito mi fece un segno. Tra il frastuono cercai invano di leggere il suo labiale. Poi distolsi lo sguardo convinto fosse un'allucinazione. Ero troppo agitato dalla partita per capire. Con la coda dell'occhio lo vidi avvicinarsi al nostro tavolo. Io fissavo lo schermo, sperando di aver visto male.

«Alberti» disse al mio orecchio, «le devo parlare.»

Lo guardai incredulo. «Adesso?»

«Ora.»

Jo si strinse nelle spalle. Zen sembrava preoccupato.

Il carabiniere si era già dileguato.

«Non preoccupatevi sarò per la multa che gli ho contestato l'altro giorno.»

Mi alzai.

«Torno subito.»

[...]

«Mi dispiace disturbarla proprio ora, ingegnere, ma...»

La pioggia cadeva fitta e, nonostante fosse luglio, la temperatura non superava i quindici gradi. Nessuna stella, solo un paio di lampioni e il campanile della chiesa a un centinaio di metri.

«Senta» dissi, «se proprio non le va giù, gliela pago quella cazzo di multa, e spero che poi la faccenda si possa considerare conclusa. Non mi va di rovinarmi la vita per qualche spicciolo. Ora però mi lasci tornare dentro. Andrò a pagare già domattina. Va bene? Grazie, arrivederci.»

Feci per tornarmene dentro quando lui mi prese per un braccio.

«Aspetta, Luigi, non è di questo che ti devo parlare.»

«Che c'è?»

«Vieni, sediamoci laggiù, su quella panchina.»

«Ma... non si è accorto che piove che dio la manda?»

«Non ha importanza.»

Ci andammo a sedere su una panchina bagnata sotto il campanile illuminato. Lungo il tragitto il carabiniere mi aveva tenuta la mano sulla spalla. I cori della gente che incoraggiava l'Italia arrivavano fin lì. Si sentivano forte. Il carabiniere mi osservava senza parlare, cercando forse le parole. La campana della chiesa batté le ventidue. Ancora un quarto d'ora e sarei diventato ricco.

Ma c'era questo carabiniere che mi guardava senza fiatare e la cosa cominciava a inquietarmi.

Lo fissai anch'io e in un istante mi fu tutto chiaro: colsi nei suoi occhi lucidi un senso di morte.

[...]

«Mi dispiace, Luigi» disse facendosi scappare sulle grandi guance rosse due scie di lacrime.

Ebbi la sensazione di cadere. Mi sentivo mancare, svenire. Senza forze. Come se il mondo stesse crollando portandomi con sé. Il carabiniere mi abbracciò cercando di sostenermi. Io scoppiai a piangere in silenzio. Lasciandomi andare. Corpo morto in quelle braccia forti.

A quel punto ci fu un boato. Un grido fortissimo di gioia. Fischi e risa uscivano dal bar, mentre io chiudevo gli occhi e bagnavo di lacrime calde la camicia azzurra del carabiniere già fradicia di pioggia.

«Hanno pareggiato» mormorò.

«Già» dissi senza muovermi.

Rimanemmo lì immobili ancora qualche attimo finché lui mi lasciò dicendo: «Arrivano i tuoi amici.»

Mi presi la testa tra le mani e, sempre a occhi chiusi, la appoggiai sulle ginocchia gocciolando pioggia e lacrime, cercando di dimenticarmi di tutto e concentrarmi sul solletico che mi procuravano le gocce scivolando una a una sulla punta del naso.

«C'è stato un incidente sulla Valsugana all'altezza di Borgo Valsugana...» disse in lontananza il carabiniere distraendomi.

Poi sentii Jo e Zen sedersi sulla panchina e abbracciarmi.

«Meglio spostarsi da qui» disse Zen.

«Non ce la faccio.»

«Su, forza» disse Jo sollevandomi aiutato da Zen. «Ti portiamo a

casa.»

Ci incamminammo lentamente, incuranti del diluvio. Davanti al bar si respirava una forte tensione. Avevo gli occhi puntati verso terra, senza la forza per alzarli. Osservavo i sampietrini lucidi di pioggia scorrere rapidi sotto il mio sguardo passivo. Avanzavamo a piccoli passi. Senza parlare.

Quando fummo in fondo alla strada, pronti a svoltare verso destra per raggiungere casa dei miei, si udì una enorme esplosione provenire, non solo dal bar, ma da ogni singola casa. Tutti gridavano gol, siamo in finale, abbiamo vinto. Le finestre erano aperte e si sentivano urlare i vecchi, gli adulti, i bambini. Non c'era silenzio quella notte. Non si sentiva nemmeno il rumore della pioggia.

«Ho perso tutto» dissi sotto casa.

Poi sentii Zen sussurrare: «Meglio se dormite da me.»

«Forza» disse Jo spingendomi, «siamo quasi arrivati.»

Elisa Tambornini

### ***Come se il tempo si fosse fermato***

La trentenne Maria – che è nata nel paesino di Molino Vecchio, ma ha studiato a Pavia e lì ancora vive e lavora – nasconde un segreto. Cinque anni fa ha ricevuto una lettera della madre; ancora colma di rabbia nei suoi confronti, aveva deciso di non aprirla. Quando infine decide di leggerla scopre che Giuseppe, marito della madre, non è il suo vero padre biologico; la madre al paese ha subito una violenza.

Maria vuole sapere. Decide di tornare a Mulino Vecchio. Non può fidarsi degli abitanti del borgo, ognuno di loro potrebbe essere il responsabile, ognuno di loro potrebbe aver fatto del male a sua madre.

E così la ricerca della verità si trasforma in una ricerca delle proprie origini e ancora, del senso stesso dell'appartenenza a un luogo, a una famiglia e a un'indagine sul significato di questa.

Nessuno a Mulino Vecchio aveva realmente capito perché, dopo gli studi, Maria non avesse mai voluto tornare al paese, nemmeno in occasione della morte della madre. Si erano dunque sparse voci, tipiche dei piccoli borghi.

Eppure Maria al suo ritorno nel paese natale non si reca dal padre, che è ancora in vita. Affitta una casetta sul limitare del bosco e vi si stabilisce in una sorta di distacco con il resto del paese e in una forte comunione con la natura.

Passa le sue giornate aggirandosi per il paese; studia gli abitanti e si

interroga sui loro atteggiamenti, comportamenti, sulla loro facciata di comunità compatta che nasconde divisioni antiche, liti e faide familiari, odi e screzi infantili e comportamenti bigotti.

Unico riferimento, per maria, è Mimma, peraltro un'altra *outsider*. Fra le due si crea una sorta di mutuo soccorso che non tocca mai l'amicizia vera e propria ma bensì una silenziosa solidarietà umana.

Accanto alle due donne sfilano gli abitanti del paese: i vecchi che stazionano alla Locanda e che da lì commentano fatti vissuti solo per sentito dire; la Famiglia Foschi, composta da tre generazioni che tutte insieme dirigono la Locanda e danno al paese il contatto con il mondo esterno; i suoceri di Mimma e la loro becera arroganza; Alessandro cugino primo di Maria che pare aver scelto una vita di solitudine e vive di espedienti; Giuseppe, padre della protagonista che pare muto, chiuso nella sua vita di pura quotidianità.

Maria scoprirà a proprie spese che la verità non è la consolazione o la fonte di giustizia che lei credeva, e che spesso, sarebbe meglio non sapere, restare ignoranti di fronte a una verità che dà maggiore dolore che conforto.

Sono da sempre interessata alla vita nelle piccole comunità, che siano esse famiglie o gruppi di persone, legate da diversi legami di appartenenza: la parola chiave dello scritto qui presentato.

Amo indagare nella psicologia più intima dei suoi personaggi, il loro legame con gli altri, il loro scoprire il mondo e l'ingannevolezza dei loro ragionamenti.

Il cardine dei miei lavori resta l'uomo, il soggetto unico inserito in un contesto spesso ostile, visto come qualcosa di profondamente differente da lui eppure in cui si è immersi e radicati. E con questo chiedo fisso non mi resta che fare i conti.

### **Elisa Tambornini**

Nata a Tortona nel 1979; dopo la maturità scientifica si trasferisce a Pavia, si iscrive alla facoltà di Filosofia con indirizzo teoretico e si laurea nel 2003. Approda lentamente a una posizione amministrativa, la stessa dove lavora ancora oggi. Fa volontariato presso la struttura San Fortunato di Casei Gerola (AL) per la degenza dei pazienti dimessi dagli ospedali psichiatrici a seguito della legge 180.

**Mail:** e.tambornini@libero.it

**Mobile:** 348 60 02 112

**Casa:** 0383 19 30 487

## Estratto

Sto in piedi sulla soglia d'ingresso della casetta e guardo dentro.

Ci sono dei fogli sparsi a terra, c'è un'intera cesta di panni sporchi che mi ha seguito fin da Pavia e non intende lasciarmi andare. Le ante dell'armadio non ci sono e posso vedere tutti i miei vestiti appesi e già abbinati. Il letto è coperto di maglioni oggetti borse che ho trovato nella casa dei Freddi non sono miei.

Ci sono dei punti pieni di polvere e se devo essere sincera in quelli mi riconosco: l'asciugamano sul termosifone spento, la mia unica foto raffigurante una bambina coi codini alti e i sandaletti neri, che ho messo in una cornice arrugginita, la lampada a uovo anni Settanta; sono le cose che non si muovono e che mi ricordano sempre dove mettere i piedi. Qualcosa mi richiama verso lo specchio. Guardo il mio volto riflesso e vedo zigomi alti, labbra spesso incurvate verso il basso, un incarnato di colori chiarissimi, sbiaditi persino.

Sorrido alla mia immagine allo specchio. Non so dire se il mio sorriso possa assomigliare a quello di mia madre, non ricordo di averla mai vista farlo. Il resto comunque è suo, palesemente. Tranne gli occhi; mia madre aveva gli occhi verdi color bottiglia e sottili, allungati verso le tempie e ben distanziati fra loro. I miei occhi invece sono grandi e azzurri, lucidi e freddi, assenti. Li fisso nello specchio e non ci leggo nulla all'interno. Non sono gli occhi di mia madre. Ma Giuseppe ha gli occhi nerissimi.

Di chi sono allora i miei occhi? A chi appartengono? A cosa appartengono?

Fuori la strada diventa buia e gli alberi neri si stagliano sul tramonto violaceo.

Certe volte vorrei non appartenere a niente.

Percorro il sentiero nel bosco, calpesto le stesse identiche pietre. Le riconosco e potrei persino chiamarle per nome, se solo ne avessero uno. Passo oltre lo spiazzo coperto di felci e arrivo alla stradina di roccia. Ecco la fonte, che sgorga tranquilla e indifferente al mio stato d'animo.

Bevo, assetata.

Mi fermo a guardare nel fitto del bosco, fra gli alberi, nel punto da cui ieri è arrivato il rumore.

Nulla. Silenzio. Lontano, un cuculo canta.

Inizio a riempire la brocca. Presto tutta la mia attenzione all'acqua che ribolle fra le pareti di vetro.

E poi lo sento, alle mie spalle. Sono passi. Uno, due, tre. Li posso contare da quanto sono definiti, netti.

Si avvicinano a me, alla fonte. Alzo la testa e mi giro. L'acqua ha riempito la brocca.

Lungo il sentiero di roccia, i passi che avanzano, Alessandro.

Indossa ancora la stessa maglia logora e i pantaloni militari pieni di tasche. Ai piedi gli scarponi pesanti.

I capelli lunghi gli cadono a ciocche disordinate sulle spalle, la fronte ampia, la pelle tesa, mentre gli occhi chiari, infossati fra gli zigomi sporgenti, mi fissano. Si ferma.

L'acqua trabocca e mi bagna le mani.

Sotto quello sguardo mi pare di non avere spessore. Avrei voluto qualcosa per coprimi le gambe, mentre la mia testa cominciava a girare e il cuore aumentava il ritmo.

Ammetto di aver pensato per un istante che fosse solo una creatura eterea dei boschi, un'ombra di qualcosa che è stato, e non un'apparizione reale, una persona per quello che è.

L'acqua prende a cadere e schizzando sulle rocce coperte di muschio, al suolo, mi bagna i piedi e le gambe.

Con un passo indietro poggio a terra la brocca, mi alzo e riprendo il suo sguardo incessante.

Penso che siamo entrambi qui, per questo gioco, una sorta di chi ricorda prima, o forse di chi dimentica prima. E mi accorgo che non si avvicina oltre, che fra lui e me c'è un abisso, e le sue mani si stringono a pugno mentre le nocche sbiancano nello sforzo. Le mie gambe nude patiscono il freddo dell'ombra dei faggi. Ci vorrebbe una risata improvvisa nello stesso nostro silenzio, eppure non c'è niente da ridere. Un incontro, casuale forse. O forse cercato, voluto. Da parte mia è stato così, davvero avrei voluto incontrarlo, parlargli, domandargli come sta. Eppure un incontro fortuito non può essere una confessione, non adesso.

E quindi bisbiglio solo un ciao.

Lui trasale, come se avessi urlato e riempito d'eco tutta la valle.

Ci fissiamo ancora e quei secondi sembrano non finire.

"Ciao Maria" mi risponde, infine. Per un momento mi era sembrato come se qualcuno gli tenesse una mano sulla bocca per non farlo parlare.

"Prendevo l'acqua" annuncio scioccamente.

Lui di risposta annuisce, senza emettere un suono.

"Sto alla casetta nel bosco, quella dei Freddi."

"Credevo andassi da tuo padre" mi dice, atono.

Da mio padre. No, gli dico, non ci sono ancora andata.

E penso che anche questo ho ignorato, che di certo ne hanno parlato in paese, facendo ipotesi grottesche sul perché mi sia fermata alla casetta anziché tornare da Giuseppe.

"Ho visto il tuo cane, l'altro giorno. Quando sono arrivata. Mi è corso incontro. È un bel cane."

Alessandro emette risposte brevi, parla con me ma tramite monosillabi, e a guardarlo si direbbe che faccia una fatica infinita, uno sforzo sovraumano, mentre i pugni restano stretti.

"Allora io vado" gli comunico. Mi sento a disagio. "Quando vuoi passa."

Scuote la testa, cercando di comunicarmi un sì.

Si volta e si incammina piano nel bosco, oltre il sentiero, giù per il rio, fra le felci.

Io resto fissa a guardarlo, le spalle ampie e magre, mentre si allontana e si perde tra i faggi.

Non gli ho chiesto cosa faceva lui, alla sorgente.

Il primo ricordo che mi propone la mente su Alessandro è un'immagine precisa: è quella di un bambino biondo, seduto sui gradini di una scalinata di piastrelle arancioni sbiadite, che gioca con una macchinina. Ha la testa china nel mio ricordo, l'Alessandro bambino, ed è assorto e perso nel gioco.

Non so datare questo ricordo, e non so collocarmi. È un ricordo mio? Io ero lì, in piedi davanti alla scala a guardarlo giocare? E se sì perché stavo lì e non giocavo insieme a lui?

È possibile che sia così, perché ricordo che gli altri bambini del paese non mi volevano a giocare con loro, io ero una femmina, l'unica. Loro giocavano alla guerra, ad andare a caccia, a fare la lotta, giocavano con le macchinine, e io nemmeno ne avevo una. Eppure Alessandro, quando non c'erano gli altri, si fermava a giocare po' con me. Lui aveva quella macchinina, una jeep verde militare, e io un sasso; facevo finta che fosse una macchina da corsa e facevamo la gara, imitando i rumori dei motori con la bocca. Alle volte vincevo persino.

Ma poi arrivavano gli altri maschi a chiamarlo e Alessandro andava via con loro, voltandosi per lanciarmi un'ultima occhiata mentre



restavo sola.

La scala con le piastrelle arancioni è la casa di suo padre, mio zio; in un paese piccolo bene o male si è tutti parenti. Anche la madre ha vissuto lì per un po', poi se ne è andata pure lei. Quando è andata via ha portato con sé l'altro figlio, Andrea, che adesso fa l'ingegnere a Milano. Dicevano che non sopportasse più le botte del marito quando era ubriaco, e dicevano che il marito fosse sempre ubriaco. Ma dicevano anche che in fondo era una donna di città, non una del paese, e che non si era mai abituata alla vita qui; che abbia conosciuto un altro uomo e sia scappata con lui portandosi dietro un figlio solo. Io allora mi chiedevo dove mai avesse potuto conoscere un altro uomo se non usciva mai da questo paese di pettegoli, e ricordando i lividi blu e gialli che vedevo addosso ad Alessandro ero più propensa a credere alla prima diceria.

Era una donna bella, sua madre. La ricordo quando puliva la cappelletta mariana del paese e, a volte, mentre percorreva la strada trovandomi a girovagare senza meta, mi chiedeva di aiutarla; io ci andavo volentieri. Apriva la porta di ferro battuto con una grossa chiave, simile a quella che Giuseppe aveva per la cantina, poi rassettava l'ambiente stretto, toglieva le ragnatele, sfrattava qualche insetto distratto, spazzava il pavimento. Io lucidavo con attenzione le immaginette delle grazie operate dalla madonna, e quei visi li osservavo bene, tanto che li ho fissi in testa ancora oggi.

Poi toglieva i fiori appassiti dal grande vaso sull'altare e vi metteva un mazzolino fresco, con un poco d'acqua. "Ecco" diceva "Finito!" e mi rivolgeva un bellissimo sorriso. Lavoravamo in silenzio, e di questo le sarò sempre grata.

Era una bella donna, troppo per quei quattro imbecilli del paese che per invidia parlavano sempre alle sue spalle. Si chiamava Bianca.

Credo fosse una persona buona, ma non capisco perché abbia

portato via con sé un solo figlio, Andrea, abbandonando al padre Alessandro, solo.

Quando Bianca se ne andò da Molino Vecchio io facevo la quinta elementare e l'Alessandro non aveva ancora finito le scuole medie. Poi non cambiava granché visto che andavamo tutti alla stessa scuola giù sotto gli orti, dove c'era una classe sola. Per lui fu terribile, credo. Lasciò gli studi e non li riprese più. Per un po' dissero in giro che la Bianca era andata a fare visita alla madre malata in città. Poi fu palese che non sarebbe più tornata. Lui andò a lavorare giù, dopo Fabbrica del Molino, a fare l'apprendista del fabbro. La sera tornava a piedi da laggiù. Ci vedevamo pochissimo ormai, giusto la domenica quando si andava a prender l'acqua alla Fonte.

Poi ci fu la sera dell'orto. Fu una sera, nulla più.

Per me si avvicinava la maturità, e stavo spesso chiusa in casa, nella mia soffitta, a studiare.

A volte uscivo nel dopo cena, sul tardi, quando non c'era più in giro nessuno e proprio per non vedere nessuno. Andavo fino agli orti, al buio, mi sdraiavo nell'erba alta di giugno, guardando il cielo. Mi godevo l'aria fresca della notte sulla pelle e la libertà da quelle quattro mura d'inferno dove passavo la grande maggioranza del mio tempo. I problemi, per quei minuti troppo brevi che passavo fuori, li lasciavo a casa, insieme ai miei, all'eredità della gestione di un rapporto fra schizofrenici.

Guardavo le stelle e nient'altro.

Quella sera ci fu un fruscio nell'erba. Mi paralizzai all'istante. Ricordo ancora il sapore metallico della paura, non che fosse un animale selvatico, ma bensì qualcuno del paese, qualcuno che poi avrebbe riferito a mia madre dov'ero e cosa facevo, mandando in

malore le mie briciole di libertà.

Una figura scura mi si stagliò davanti. Io mi agitai, cercando di scappare.

“Calmati Maria, sono io, son l’Alessandro” disse l’ombra, con una voce senza tono.

“Ah sei te! Che paura mi hai messo!” risposi.

Stava lì, in piedi, ritto di fronte a me.

“Che fai li?! Vieni giù, siediti! Che se passa qualcuno...”

Ma chi vuoi che passi, mi risposi da sola. Lui si sedette accanto a me, nel buio, in silenzio.

Si frugò nelle tasche e ne estrasse un pacchetto di sigarette schiacciato.

Nell’oscurità balenò un lampo di luce, poi una fiammella bassa. Potevo vedergli il viso, gli occhi grandi e lucidi, la barba ispida sui lineamenti netti, puliti. Poi tornò il buio e io diventai cieca.

L’unico segno che vedevo era il puntino rosso della sigaretta.

“Ne vuoi?” mi chiese.

“Sì”. Inspirai forte il fumo denso e divenne fuoco nei miei polmoni. Presi a tossire come un’ossessa, eppure lui non rise.

“È la prima volta?” domandò.

Cercai di annuire mentre annaspavo alla disperata ricerca dell’aria.

“Poi passa, vedrai. Il secondo tiro non fa così male.”

La sua voce bassa era quasi un bisbiglio, fra l’erba appena mossa dalla brezza notturna e il canto lontano di un uccello notturno. Mi sdraiai sulla schiena, già, nell’erba, con qualche sassolino infame che mi buca la pelle. Decisi di ignorarlo, godendomi tutta quella quiete. Mi sentivo in pace, ed era la sensazione più bella che avessi mai provato. Allungai le braccia sopra la testa, e l’erba alta mi accarezzava la pelle. Sentii Alessandro che sputava sulla cicca per spegnerla e poi la lanciava lontano da noi. Eppure restava seduto,

con le gambe al petto, mantenendo il silenzio.

Gli toccai la schiena un istante.

Si voltò a guardarmi ma era buio e così persi la sua espressività.

Ecco, allora, in quel preciso momento successe qualcosa. Io lo capii. Avvenne una specie di stacco, a cui non sono mai stata capace di dare un nome e nemmeno più oggi so farlo.

Non provai alcuna emozione se non a livello fisico.

Lo tirai con la mano sul suo braccio, verso di me. Al buio cercai le sue labbra, presi a baciarlo piano. Non si oppose. La sua bocca sulla mia bocca, e poi il suo alito caldo sul collo.

Fu veloce, e non sentii dolore. Persi la verginità come ci si toglie un guanto.

In un istante comincio e in un istante finì.

La mia pelle bruciava ancora e l’aria fresca mi parve l’unico conforto.

Quando Alessandro si staccò da me praticamente cadde a terra, raggomitandosi come un gatto.

Credo che stesse piangendo. Io non mi mossi.

Poi lui si tirò a sedere e si accese un’altra sigaretta.

Non parliamo allora, anzi, non ne parliamo mai.

Fumammo in silenzio, fianco a fianco.

Poi lui si alzò e scese a grandi passi fino alla strada, alla luce dell’unico lampione e da lì proseguì verso il paese.

Restai sola, nell’oscurità.

Lo incrociai la domenica successiva alla Fonte Maestra. Stavo aspettando che il gorgoglio dell’acqua gelata riempisse la mia bottiglia trasparente mentre lui arrivò sbucando da oltre la curva e il muro creato dal costone di nuda roccia che impediva la visuale sulla strada, con in mano la brocca di vetro marroncino. Quando mi vide

si arrestò, come se non riuscisse più a camminare perché le sue gambe erano divenute legno.

Io lo guardavo negli occhi, a testa alta, senza alcun timore né vergogna; del resto certe cose si fanno in due.

Restò fermo un istante, indeciso sul da farsi; poi riprese a muoversi, venendo verso di me a grandi falcate. E allora lo notai; aveva un occhio pesto, nero al centro e di un blu più chiaro verso la guancia, mentre la palpebra era chiusa e gonfia.

Invece di aspettare che io finissi di prender l'acqua immerse la brocca nella vasca della fontana, dove bevono le bestie al ritorno dai campi, dove fanno il bagno i cani e gli uccelli, dove cadono le foglie e gli aghi dei pini, e questa si riempì in un istante con un risucchio sordo.

Lui non mi degnò di uno sguardo, si voltò e come era venuto, se ne andò.

L'acqua della fonte aveva riempito anche la mia bottiglia e traboccando mi bagnò le mani.

A distanza di tre settimane conclusi i miei esami, infagottai le mie poche cose e a piedi scesi fino a Fabbrica del Molino, dove presi la corriera che mi avrebbe portato via dalle montagne, dal paese, dalla mia famiglia, dai ricordi persino, verso la grande città, giurando a me stessa che indietro non sarei mai più tornata.

Bugiarda.

Luigi Taveri

### ***L'arco del tempo***

Sono Luigi Taveri e *L'arco del tempo* è il titolo del romanzo che ho scritto.

L'idea nasce, come spesso accade con le cose che scrivo, da una visione.

È autunno, al tramonto e sono sull'autobus. Se fossi stato a piedi, in bici o in auto, mi sarei fermato a guardare con più attenzione, invece ho visto la casa solo per una decina di secondi, a carrello indietro, sfumata dalle luci della sera e rimpicciolita dal movimento dell'autobus che si allontana. La casa, conosciuta come "i 3 cilindri di via Gavirate", è stata costruita tra il 1956 e il 1959 e architettata da Angelo Mangiarotti, milanese, e Bruno Morassutti, di Padova.

La visione, che mi permise di notare solo due dei tre cilindri che la compongono, fu così forte, univoca, fiordante, che iniziai a costruire anch'io, da subito, non una casa ma la trama de *L'arco del tempo*. Credo fosse il 2004, poi tutto rimase lì, nel mitico cassetto. Avevo l'idea iniziale, il titolo, ma non la motivazione e quindi mi dedicai ad altre cose.

*L'arco del tempo* è composto da 16 capitoli.

L'ambientazione è in una Milano spostata nel futuro di 100 anni (eccettuato un salto in Inghilterra, capitoli 9 e 10, che coincide con l'inizio della seconda parte) e il tempo reale della narrazione si svolge, per quanto riguarda la prima parte, dal 10 ottobre al 28 dicembre 2110, per la seconda, dal 1 maggio al 10 ottobre 2120.

I protagonisti, bambini di dieci anni nella prima parte e ventenni nella seconda, sono Ofelia Doni e Leonardo Boka. Il cambio di vita delle loro famiglie e il conseguente trasloco li porta a essere vicini di casa e quindi amici e ben presto si scoprono custodi di identici incubi che li perseguitano da quando, il 10 ottobre del 2100, e questo sarà svelato un po' per volta, sono rinati. Iniziano così, alla ricerca dei perché, viaggi multipli in se stessi, nella Milano del futuro e indietro nel tempo.

Lo sfondo è una Milano, e di riflesso un'Italia, in equilibrio tra, da una parte un'allegria decrescita che limita ad esempio la distribuzione energetica facendone ideologia politica e dall'altra una ripresa etica e culturale denominata Naturale Rinascimento. Ofelia e Leonardo saranno costretti a cercare se stessi, sia in questa vita che nella precedente, e quindi a evolvere verso il futuro scorgendo nella memoria le risposte più illuminanti e trovando resistenze indirette, sia nel partito etico popolare al governo dopo anni di crisi e di guerra civile, sia resistenze dirette nei cosiddetti "revisionisti", opposizione extra parlamentare del governo e che in vari modi cercano di delegittimarne l'assoluto consenso. Per gli scopi di Ofelia e Leonardo, partito etico popolare e revisionisti, rappresentano due facce della stessa medaglia che, in modi diversi, cercano di mantenere uno status quo sempiterno.

Al di sopra del mondo reale c'è un angelo: Sitael. È stato lui a far rinascere Ofelia e Leonardo 90 anni dopo la loro morte e, in vari modi (lottando lui stesso con un angelo antagonista), riesce a convincerli che hanno una missione da compiere in grado di riscattare la loro esistenza precedente, vita in cui i loro tre figli hanno trovato epiloghi tragici. Per riuscirci dovranno tornare indietro nel tempo e per farcela avranno bisogno dell'aiuto scientifico del cronovisore e dell'aiuto spirituale dato dalla capacità

di sapersi perdonare le colpe della vita passata.

Lo sviluppo per cui partendo da una casa cilindrica, nella mia visione a 2 cilindri, ho scritto *L'arco del tempo* credo sia tra le righe del romanzo così come la motivazione.

Posso aggiungere che i due protagonisti cercano di dimostrare come tutte le cose diritte mentono e che quindi non è vero che il tempo scorre dal passato al futuro, ma è un arco che gira su se stesso. La sensazione forte è questa: la circolarità del tempo, il valore assoluto della memoria, il tentativo di non ridurre il passaggio terrestre solo a un'egoistica esperienza del corpo, in quanto tutto torna e per chi è capace di donare e perdonare, il ritorno è un eterno amabile, è la luce dell'anima.

### **Luigi Tuveri**

È nato a Milano nel 1964. Perito industriale, padre di tre figli, lavora come sistemista informatico presso "Il Sole 24Ore". Con il racconto *L'altra porta* è stato tra i vincitori dell'annuale premio per gli inediti di Terre di Mezzo, finendo nell'antologia pubblicata dalla casa editrice. Altri racconti sono stati pubblicati in volume e in rivista.

**Mail:** [luituve@tin.it](mailto:luituve@tin.it)

**Web:** [www.luigituveri.it](http://www.luigituveri.it)

**Mobile:** 339 59 22 733

### Estratto dal cap. IV

Ofelia ricopiava sul foglio da disegno le cornicette di Roselline. Aveva disposto sul tavolo la schiera di matite appena temperate e dal cestino, sotto la scrivania, usciva odore di legno. Fuori, sopra Milano e sopra l'Italia intera, cadeva una pioggia fitta, insistente, a graffette cinerine che martellavano il cristallo e scivolavano in basso, rimpiazzate da gocce grigie come piombi per pescare. Lei, ogni tanto, pur procedendo nei suoi compiti, alzava gli occhi e guardava oltre il giardino, al di là del cilindro di raccordo; cercava nella cascata dell'altra finestra il movimento di Leonardo. TNet avrebbe cominciato a funzionare solo dopo le cinque e lei era impaziente di rivelargli quel ch'era accaduto. La notte, invasa da incubi e allucinazioni, le aveva lasciato il gusto amaro del gioco incompleto. Oramai Isabella, Sergio e Giovanni vivevano con lei nelle ombre della stanza; apparivano insieme, appiccicati come fratelli siamesi, perdendo brandelli di corpo, barcollanti come mummie cerate. Facevano paura e la paura era così tanta che disegnava un circuito chiuso. Era come se quei bimbi sperduti, il bisbiglio delle loro voci, i capelli spettinati, fossero divenuti familiari grazie allo spirito di sopravvivenza di Ofelia che, per non farsi terrorizzare, aveva preferito prendere confidenza con gli spettri. Senza accorgersi le capitava di pensare a loro: chi erano, quanti anni avevano e se fossero comparse effimere, solo a lei e a Leonardo visibili, o esseri viventi reali venuti da mondi lontani. Anche oggi, uscendo da scuola e attraversando le pozzanghere con gli stivali di gomma, quel pensiero era venuto a trovarla. Era arrivato d'improvviso, senza che lei lo avvertisse; come se qualcuno glielo avesse ficcato a forza nel cervello. Andrea Naghel, senza cappuccio né ombrello, coi capelli

zuppi e la bocca spalancata verso la pioggia, saltava con le polacchine nelle pozze fangose suscitando le risate di chi si faceva da parte per non essere schizzato. Poi era avvenuta quella cosa che doveva riferire a Leonardo. Voltò una pagina di Roselline per cercare un'altra cornicetta. Le facciate dell'album, lucide, frusciarono nel silenzio della stanza. Alzò gli occhi e c'era una luce nella casa gemella; si avvicinò alla finestra, si sbracciò fin quando lui la vide. La prima impressione, quella che poi avrebbe ricordato, fu che Leonardo fosse triste. Pareva che un mostro lo tirasse per i piedi e un altro lo obbligasse a comportarsi con accortezza. Iniziarono a scriversi incidendo con le dita i vetri appannati delle finestre, utilizzando l'alfabeto a vapore inventato insieme e ancora da sperimentare. I simboli, i numeri, i doppi e tripli caratteri, tratteggiati sui cristalli umidi, si scioglievano in ghirigori più scuri, parevano fiori blu dipinti sulla lastra di una pista di pattinaggio. Leonardo riportò su un foglio la frase di Ofelia prima che si cancellasse. La decifrò, o ci provò, senza essere certo di ciò che lei avesse scritto. Capì che riguardava Andrea e una certa cosa che sarebbe accaduta dopo cena.

@ Pioverà tutto il giorno @ scrisse lui sui vetri @ devo studiare @.

@ Troveremo il modo di uscire @ schizzò Ofelia sull'altra metà di finestra.

@ Cosa è accaduto? @ scrisse lui con l'indice sinistro.

@ Troviamoci alla quercia cava, tra il quartiere Stella e il quartiere Rombo @.

@ Ci sarà Andrea? @

Ofelia e Leonardo a ogni frase cambiavano finestra, utilizzando quelle che tra loro si specchiavano, era divertente. Ofelia si divertiva, Leonardo le dava corda, stava al gioco, ma lei non capiva se in quei

riflessi d'acqua scrosciante e cristalli, gli occhi di Leonardo piangessero.

@ Sì, Andrea c'è: andiamo con lui @.

@ E dove? @

@ Ci vorrebbero altre mille finestre @.

@ Cosa dico a miei? @

@ Esci e basta @ Ofelia, giunta al piano terra, scriveva sui finestroni delle porte affacciate sul giardino @ di' loro la verità, che vai da Andrea con me @.

Leonardo scese gli ultimi scalini. Le vetrate della casa erano un quadro che si consumava. Le frasi, pochi istanti dopo essere state scritte, si liquefacevano.

@ C'entra Enrico Brasi? @

@ Quercia, otto e mezza @ scrisse Ofelia @ ho finito i vetri @.

Alle venti e trenta, nel buio freddo degli ultimi giorni di ottobre, infilato nella pioggia battente che zampillava sui dorsi delle foglie, Leonardo giunse alla quercia, nello spiazzo tra il quartiere Stella e il Rombò: Ofelia non c'era. Per passare il tempo raccolse un foglio fradicio perso sul selciato e cominciò a leggerlo. Era il manifesto dei revisionisti, Leonardo non ne sapeva molto, ne aveva sentito parlare in tivù ma, come per malattia degenerativa, la testata non gli ispirava nulla di buono. La pagina, come fosse la prima di un quotidiano, titolava: "Le ultime bugie di Ludovico Polo". In alto a destra c'era la foto di una centrale di quinta generazione, di quelle senza nocciolo, e un articolo che cominciava ipotizzando un'Italia nuclearizzata e libera dalla schiavitù della distribuzione energetica razionata: "Come in Francia e in Gran Bretagna", nominavano con enfasi le tre colonne. In fondo, nella parte centrale, tra due loghi azzurri che pubblicizzavano un'aspirabriciole a carica al litio in voga attorno all'anno duemila, un articolo, a firma del dottor Frey Archibald

Wilson, raccontava dei progressi fatti dalle cliniche specializzate in protesi staminali. Leonardo lasciò il foglio nel cestino e si strinse nel giubbotto riducendosi meglio che poteva sotto il campo elettrostatico dell'ombrello. Poi la vide. Arrivava con Andrea, fasciata da una luce dorata. Camminavano svelti, furtivi, come fossero seguiti o nascondessero i diamanti della regina. Ofelia magra, Andrea a lunghi passi.

«Non ti fermare», diceva lei ad Andrea, «cammina, cammina», e lo ripeté a Leonardo che attendeva e che si mise a correre dietro loro verso il quartiere Rombò.

Gli scrosci, accompagnati in diagonale da mulinelli di vento, parevano arrampicarsi verso la luna che, nascosta da nubi livide, aveva gonfiato una folgore sferica e occupava metà del cielo. Piccole schegge, come fuochi d'artificio appena esplosi, si paracadutavano sui terrazzi di Milano mescolandosi alla bruma. Ofelia non si fermava, non parlava, si trascinava Andrea e Leonardo. Era una furia intenta a scacciare in malo modo le regole dell'ordinaria esistenza; affogava gli stivali nei rimbalzi dell'acqua e stringeva, in un angolo degli occhi, una cometa solo a lei visibile: «La porta della cantina», disse di corsa, «Andrea ha detto così».

«Andrea, hai detto così?», fece Leonardo.

Andrea non rispose, filava dietro a Ofelia. Le case romboidali, sorvegliate da luci accese, li circondavano come occhi di lupo. Leonardo era stufo di quel mistero, accelerò il passo e si bloccò davanti a Ofelia sbarrandole la strada e costringendola a fermarsi.

«Insomma», disse, «si può sapere che succede? Non farò un passo di più».

Ofelia lo guardò storto, pensò che lei si fidava di Leonardo e che se lui le avesse detto di seguirlo, lo avrebbe fatto senza fiatare: «Ti ho già detto che adesso non c'è tempo per spiegare», allungò una

mano per scansarlo, «siamo in ritardo e ti devi fidare di me».

I semafori del viale intrappolavano la pioggia in voliere di luce dorata. I bus transitavano svelti sulla circonvallazione e i paltò dei passeggeri, in un attimo, venivano sostituiti da altri. Ofelia riconobbe il luogo e fece segno di fermarsi. Si nascosero dietro una cabina di controllo fotovoltaico riparandosi sotto la pensilina, spensero gli ombrelli e infilarono in tasca il disco disattivato.

«Ora usciranno», Ofelia indicò una scala che scendeva verso la porta di uno scantinato, «ancora dieci secondi», disse sfiorando il quadrante dell'orologio.

Leonardo si rassegnò ad attendere.

Dieci secondi: udirono lo stridere dei cardini, un ringhio cattivo e poi il graffio della maniglia. Videro alcune persone fare capolino dalla porta e salire la scalinata: il latrato rancoroso ancora in sottofondo. Pochi gradini, Andrea ne contò otto, riportavano a livello strada. I signori erano chiusi dentro i loro cappotti, con il bavero alzato e i cappelli di flanella color cenere. Intravidero un ometto tirare a sé il grosso cane sollecitandolo a far silenzio e ad accucciarsi. Gli uomini, uscendo, borbottavano discorsi incomprensibili che, filtrati dallo scroscio della pioggia e dall'abbaiaroco, giungevano alle orecchie dei ragazzetti ovattati. Le parole si mescolavano formando versi arrugginiti. Uno degli uomini teneva tra le mani uno skebook e lo mostrava agli altri. Quando, usciti dal portico che copriva la scalinata e la porta della cantina, accesero i loro ombrelli, i ragazzetti lo riconobbero. Lo stupore di trovarselo davanti in quella forma li fece esitare: più vecchio di trent'anni e agghindato come un uomo del secolo scorso. Era Enrico Brasi divenuto uomo e i partecipanti a quella che doveva essere stata una riunione, con gli occhi attenti allo skebook, lo omaggiavano con rispetto.

Leonardo, Ofelia e Andrea, erano statue di pioggia. Attesero che il gruppo si disperdesse, che l'ultimo di loro spegnesse la luce del portico, richiudesse la porta della cantina zittendo il ringhio e solo quando furono certi d'essere soli, uscirono allo scoperto. Riaccessero gli ombrelli. Leonardo avrebbe desiderato una spiegazione immediata, Ofelia gli disse però che non era un buon posto per fermarsi a parlare. Il campo elettrostatico degli ombrelli generava sulle loro teste delle aureole fluorescenti. Andrea sorrideva delle goccioline che, rimbalzando contro le corone, friggevano come insetti attirati da miraggi ultravioletti in una gabbia.

«Era un rotterdam, quello...», deglutì Ofelia.

Leonardo annuì: «Un altro».

«E non può essere un caso», guardò Andrea.

Lui stava sorridendo, scrollò le spalle e fece finta di niente, poi alzò le mani a dire che ne sapeva quanto loro.

«Né l'altra volta né questa».

«È lui che mi ha indirizzata qua», disse Ofelia puntando il dito verso Andrea.

«Poi mi dirai come, spero».

«Ora andiamocene, prima che qualcuno riapra la porta della cantina e ci troviamo la belva tra i piedi».

«Tra i piedi, dice lei», scosse il capo Leonardo che poi, a brutto muso, riprese a seguire Ofelia questa volta nella direzione opposta, fino a casa di Andrea.

Barbara Vuano

### ***Il cappello del ghigliottinato***

*Il cappello del ghigliottinato* è la storia di una doppia voce. Nella vita di Anna, una donna ancora giovane alle prese con i problemi del quotidiano, una figlia di cinque anni da crescere senza un compagno vicino, un lavoro che ha dovuto inventarsi dopo aver fallito tutti i tentativi per ottenere un posto stabile all'Università, s'intromette improvvisamente e misteriosa una voce. È quella di un uomo, Evelino, incontrato per caso una sola volta, che le invia quasi quotidianamente sms. Non è l'uomo che Anna desidera, ma il suo linguaggio, strano e poetico, pone in questione l'ovvio e l'ordinario e ne scardina il senso.

Il mio romanzo mette in scena i gesti obbligati, ripetitivi, di ogni giorno, di una donna della provincia friulana, la sua mancanza perenne di tempo, la sua normalità da cui affiora una polifonia di voci. La voce riflessiva e interiore di Anna che accompagna lo svolgersi degli avvenimenti dapprima sottotraccia e, attivata dagli sms di Evelino, sempre più intensa, la voce surreale di Evelino che interseca il presente di Anna e sembra quasi essere il suo ventriloquio, il monologo finale di Evelino, sotto forma di lettera, che rivela la complessità di un personaggio che contiene a sua volta molte identità. L'intrecciarsi e il risponderci di queste voci delinea una trama soffusa dal mistero che sfocia in una conclusione enigmatica e aperta.

Il mio intento, attraverso la molteplicità dei linguaggi e dei

personaggi, è di rappresentare la complessità e l'ambiguità, gli strati che si celano sotto l'apparenza della normalità, appiattiti dalla regolarità della sua superficie, e che ne costituiscono il senso.

La voce di Evelino non risolve il mistero ma lo rivela, lo illumina, ne contiene la potenza perturbante.

Il senso dello scrivere, per me, sta tutto nel tentativo di afferrare il non dicibile e il non visibile, le voci di sottofondo, il brusio della vita, l'incoerente e l'irrazionale che fanno capolino, non graditi, dentro di noi e di cercare le parole per dirlo. La dimensione inconscia, la parte oscura, il senso dell'inafferrabilità e dell'inconcluso non sono facilmente rappresentabili, e contengono il mistero. L'atto della scrittura si colloca a questo livello, nel gesto che mostra i veli e li fa cadere, lasciando i significati esposti. È un atto che non afferma, ma apre possibilità all'interpretazione, ognuno cercherà i propri significati. È un atto di onestà e di sottrazione, che accetta in sé il dubbio.

Il mio modo di procedere per flash e associazioni mentali, visioni oniriche e descrizioni di scene reali, ricordi e percezioni, tratteggia i personaggi senza un ordine cronologico, ma seguendo un crescendo di ordine psicologico.

Il linguaggio del romanzo attinge al concreto, al materico, alla dimensione del corpo, all'universo degli oggetti e al loro portato simbolico, e fa da contrappunto alla trama che procede per ellissi, flussi di coscienza e apparente assenza di avvenimenti esteriori, dando forma e radicamento agli sviluppi del mondo interiore.

### **Barbara Vuano**

È nata a Belluno nel 1957 e vive a Udine. Dopo la maturità classica, si è diplomata in Terapia della Riabilitazione e ha lavorato in



struttura ospedaliera e in libera professione come fisioterapista. Ha tre figli. Nel 2006 si è laureata in lettere presso l'Università di Udine con una tesi di argomento antropologico. Da quattordici anni pratica danza espressiva. Fa parte del gruppo di scrittura Anna Achmatova. Ha pubblicato il racconto *Nella stanza dove lavoro*, in *Qui appunti dal presente*, n. 6, Mediagea, Milano 2002; il racconto *Un pollo cresciuto in batteria*, in *Niente come prima. Il passaggio del '68 tra storia e memoria*, Kappa Vu, Udine 2007; la biografia di *Luisa Caruzzi*, in Marina Giovannelli (a cura di), *L'eredità della maestra. Tracce del pensiero femminile in alcune esperienze educative nella provincia di Udine (1910 - 1970)*, Udine 2008; il racconto *A B C* in Marina Giovannelli (a cura di), *Sepegrepetipi. La lingua dell'origine fra parola e afasia*, Kappa Vu, Udine 2009; il romanzo *Alla fine di me*, Albatros Il Filo, Roma 2009, sotto lo pseudonimo di Ottavia Guerra.

**Mail:** [fiascaris.vuano@gmail.com](mailto:fiascaris.vuano@gmail.com)

**Mobile:** 348 01 95 272

**Casa:** 0432 52 08 61

## Estratto

Certe volte le sembrava di impazzire. Aveva così tante cose da tenere in ordine. Per questo le perdeva. Le cose si rifiutavano di rimanere al proprio posto. Le chiavi e il cellulare, prima di tutto. Le chiavi di casa dovevano stare in un apposito taschino, nella borsa, per non confondersi con gli altri cinquanta oggetti che vi si aggiravano: agenda, quaderno per gli appunti, portafoglio, chiavi della macchina, borsa per la spesa ripiegata, fazzoletti di carta, penna e poi pochette con spazzola, matita per occhi, lucida labbra e mascara, in più di sicuro un libro, formato fila da qualche parte, e una quantità non definibile di volantini di invito a conferenze biodinamiche e di medicina naturale, di tecniche orientali e psico-corporee che intercettava sui banchi della Bioteca o dell'Aurora e conservava il tempo necessario perché finissero stropicciati, dimenticati e disattesi. Era un antro la sua borsa, ogni volta che vi lasciava cadere le chiavi a caso, doveva frugare mezz'ora per tirarle fuori. Certi giorni scomparivano del tutto, per ricomparire nei posti più impensati: sopra il letto per esempio o su qualche ripiano della libreria in soggiorno. Non riusciva a ricordarsi di averle appoggiate là. Proprio non sapeva che cosa faceva. Il cellulare poi, era diventato un'ossessione, lo infilava nelle tasche per non perderlo e se ne dimenticava completamente. A volte riponeva i vestiti nell'armadio, specie l'inverno i cappotti, con il cellulare in tasca, così che nemmeno chiamandolo dal telefono fisso riusciva a rintracciarlo. Era una disperazione, un complotto. Ogni volta che doveva uscire da casa, per trovarlo rischiava la crisi di nervi. Vai a capire come poteva essere, ma una volta l'aveva ripescato nel composto, un'altra negli anfratti del telaio del divano, più di una fra la biancheria da

stirare e nel cassetto delle posate. Se il cellulare aveva le ali, gli oggetti avevano i piedi. Facevano percorsi imprevedibili, si mettevano di mezzo quando non servivano, ostruivano la visuale nascondendo quelli che cercava, s'imboscavano dove era impossibile pensarli, la distraevano mentre li trasportava da qualche parte, tanto che doveva fermarsi all'improvviso e chiedersi: che cosa sto facendo? I vestiti che aveva in mente d'indossare, non stavano mai dove lei si aspettava che fossero e questo era frutto sì del suo disordine, ma anche dei suoi tentativi di imporre un ordine. Quando si decideva, infatti, e cambiava posto alle cose nella speranza di trovarle più facilmente, otteneva soltanto il loro ammutinamento silenzioso. Strisciando nottetempo affioravano là, dove non ricordava di averle messe e affondavano concupiscenti fra morbide pile di nuovi fratelli. Gli accoppiamenti a questo punto diventavano un dilemma. Dove poteva essere il golf beige che andava giusto bene con la camicia sabbia? Teneramente abbracciato al girocollo viola, non voleva saperne di saltare fuori, e il cardigan verde pistacchio? Sicuro della sua protezione, si era infilato sotto il cappotto grigio, senza considerare che il prepotente avrebbe soffocato tutta la sua vivacità. I calzetti poi erano un tormento. Quelli invece si separavano sempre. Solo uno, e l'altro? Possibile che si fosse volatilizzato? Cerca di qua, cerca di là, sotto i letti, in mezzo ai cuscini del divano, dentro i pantaloni, mai che saltasse fuori. Oh tu, nero o bianco o blu che tu sia, tu, che frequenti gli ombrosi recessi e che ami gli anfratti dei letti, tu, abbi pietà, ricompari. Niente. Invocazione sprecata. Mica si faceva vivo. Solo dopo giorni. O mesi. O anni. Quello di Virginia mai, scompariva del tutto. Mangiato. E l'altro, desolato a rigirarsi per i cesti della biancheria per mesi, solo, finché non veniva destinato al mucchio degli stracci per pulire le scarpe o per lucidare l'argento. Era un delitto buttare via la

roba. Di recente aveva scoperto che i calzetti scompagnati e vecchi si potevano trasformare in pupazzi. Ne aveva comprati alcuni a Virginia, in un mercatino di cose riciclate, fatti con bottoni al posto degli occhi, guanti per le braccia, calzetti per il corpo. Avevano i colori del bucato stinto e l'aria triste delle cose senza scopo, abbandonate alla deriva fino a che qualcuno non le avesse restituite a nuova vita.

La storia dei calzetti era una noia, ma quella dei documenti un incubo. Se l'entropia era la misura del disordine, la metodicità e la casualità con cui i documenti scomparivano dentro i cassetti, nonostante i suoi sforzi per archivarli come si deve, ne erano la dimostrazione scientifica. Negli anni, ne aveva accumulati centinaia, diligentemente suddivisi nei rispettivi raccoglitori, nell'assoluta convinzione che fossero indispensabili. Ovvio che quando gliene serviva uno, quell'unico non rispondeva all'appello. Imbucato dietro qualcun altro, infilato in una cartellina non sua, girato dall'altra parte, a testa in giù, nelle posizioni più fantasiose e più recondite, occhieggiava ai compagni di scomparto, ma non a lei. Oltre alla beffa il danno: periodicamente doveva impiegarci ore a smistarli e buttarli per raggiunti limiti di età. L'inutilità dello sforzo era raccapricciante, Anna considerò, eppure perseverava. Perché? Perché non rassegnarsi? Comunque le cose seguivano i loro percorsi casuali. Comunque il caos avrebbe invaso tutto. Un metodico lavoro d'officina di enormi proporzioni, completamente automatico, ogni giorno modificava qualcosa, spostava, invadeva, depositava: dalle erbacce che crescevano a dismisura nell'orto, alla valanga di depliant pubblicitari e di corrispondenza, cartacea o informatica che fosse, che intasava la posta, alla polvere sui mobili, alle scadenze burocratiche, con un ritmo e una costanza, una metodicità e una determinazione che scardinavano la resistenza di chiunque, figurarsi

di una come lei. Una piovra gigantesca e tentacolare era il tempo. Non una fonte di rinnovamento e di vita, ma un'ossessione e uno strangolamento. Una tortura. Da un lato distruggeva, invecchiava le cose e le rendeva inutilizzabili, dall'altro le aumentava aggiungendo a dismisura con un rigoglio e un'eccedenza che trovavano equilibrio solo dove la morte poteva agire. In natura era così: tutto si consumava velocemente, il ricambio era certo e la distruzione del vecchio e del danneggiato era il principio che creava spazio e luogo per la rinascita. Il suo orto con l'angolo per il compostaggio era là a dimostrarlo. Peccato che non si potessero compostare i calzetti spaiati, i giocattoli rotti e gli incartamenti che intasavano i cassetti. Quello che in natura era ovvio e anche bello, dentro la propria vita diventava angosciato. Le cose finivano. Non poteva accettarlo. Quel senso orribile di annientamento del tempo che appiattisce tutto, rovina e cancella. Avrebbe voluto un mondo immobile, fermo. Niente più pulizie, niente polvere, niente strappi da ricucire, niente letti da rifare, niente cerniere rotte da cambiare, niente ossa consumate dall'artrosi e arterie intasate dal colesterolo. Niente di niente. Era un desiderio stupido, stupidissimo. Eppure c'era. Una vita come una morte apparente. Uscire dal mondo e ritirarsi in un luogo appartato. Come San Simeone lo stilita, quarant'anni sempre sulla stessa colonna. Senza niente. Che assurdità. Eppure ogni tanto ci pensava. Non avere più niente. Il ridicolo era che invece conservava tutto con cura e si riempiva sempre di nuove cose. Guardò la mescolanza che aveva di fronte: un mucchio indistinguibile di cianfrusaglia che fino alla sera prima rispondeva a un nome e un'identità. Poteva dirsi dadi Lego, cavalieri, principesse, cavalli, Barbie, Cuccioli cerca amici, Gormiti, Playmobil, pennarelli, pentoline, piatti, vestiti di Barbie, letto di Barbie, poteva dirsi un'ora di lavoro per lei a separare tutto, a riparare e rimediare i danni.

Avrebbe buttato tutto nelle immondizie. Molto volentieri. Avrebbe assassinato i giochi di sua figlia. Avrebbe voluto una casa senza soprammobili, armadi con due vestiti per lei, due per sua figlia, uno cava, uno mettì. Avrebbe voluto librerie con i vetri per fermare la polvere e una parete tutta bianca senza nulla appeso.

Pensò alla sua infanzia, all'angoscia che provava ogni volta che Babbo Natale le portava una nuova bambola, al pianto disperato in cui era scoppiata di fronte all'ottava della serie, perché era certa di non riuscire ad accudirla come doveva. E sua madre stupita di fronte a tanto eccesso di sollecitudine femminile, aveva detto:

«Ih! Dami ca, potigne, le trovo ben io un'altra famiglia, non star a pensare» e l'aveva sollevata dal peso di quella nuova figlia che non voleva.

Adesso invece l'angoscia le impediva di buttare, di separarsi dalle cose e di lasciarle andare. Così la parete bianca non ci sarebbe mai stata e nonostante i suoi sforzi le cose si sarebbero fatte i loro giri per la casa aggrappandosi in abbondanza e disordine alla sua vita.

Non avrebbe più nemmeno tentato di scrollarsele di dosso, ci si sarebbe affezionata, fino a non poterne fare a meno.